

**Humans
On
Planet
Earth**

www.oltreilpresente.it

OLTRE IL PRESENTE
Per una Civiltà Umana

SEZIONE II
Approccio analitico-sistematico
Presente e (im)possibile

Dove siamo
Altre dimensioni oltre l'”economico”

Secolo XXI d.C.

OLTRE IL PRESENTE

Per una Civiltà Umana

0. PRESENTAZIONE

1. INTRODUZIONE

2. COMPENDIO

RAGIONAMENTO LA GABBIA D'ACCIAIO

PROPOSTA STRATEGICA

PER UN'USCITA DALLA

GABBIA

3. RICERCA

SEZIONE I

Approccio sintetico-problematico

Organizzazione & Società

SEZIONE II

Approccio analitico-sistematico

Presente e (im)possibile

Metodo
Come & che cosa

Dove siamo
Dimensione "economica"

Dove siamo
Altre dimensioni

Sommario a pag. 138

Dove stiamo andando

Dove andare?

Potremmo?

Da dove veniamo

Intersezioni

Sommari

4. APPENDICE

Materiali preparatori

Mappe concettuali

Citazioni

2009
2019
2024
Work
in
progress

A tutte le persone che non si riconoscono in *questo* mondo

Al
presente
non
avremo
alternative
fino
a
quando
penseremo
che
non
ce ne
possano
essere

Se è vero che la dimensione economica è la cornice fortemente condizionante entro la quale tutte le altre si muovono, non dobbiamo però cadere nell'errore "economicista". Molte altre dimensioni interagiscono con essa.

Dove siamo

Altre dimensioni oltre l' "economico"

Introduzione

Oltre il determinismo economicista ma anche l'illusione del libero arbitrio

Il Modello Economico a Libera Economia di Mercato su basi Capitalistico-Industriali che abbiamo incominciato ad esaminare, pur rivestendo un ruolo letteralmente "capitale" nel contesto del Sistema Storico nel quale viviamo, non è che *uno* dei molti modelli che concorrono, interagendo tra loro, al suo funzionamento.

Dobbiamo assolutamente evitare di cadere nella trappola fuorviante del semplicismo economicista. Che, detto in parole povere, sarebbe quel modo di pensare secondo il quale *tutto* dipende ed è conseguenza del Modello Economico. Secondo questa concezione rigidamente meccanica, una volta operati gli opportuni cambiamenti in questo campo, tutti gli altri aspetti del vivere civile ne verrebbero *automaticamente* modificati. Come oggi sappiamo la questione non è così semplice.

C'è da notare, a questo proposito, che la polemica tra i padri fondatori del "marxismo" -che marxisti non erano- e le caricature di esso, già stabilitesi dal giorno dopo, era abbondantemente in atto nel secolo XIX, quando i "padri" medesimi erano ancora in vita.

*"Secondo la concezione materialistica della storia" -scriveva Engels a Joseph Bloch il 21 settembre 1890- "il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma innanzitutto dietro premesse e in condizioni ben determinate. Tra di esse decidono, **in ultima analisi**, quelle economiche. Ma anche le condizioni politiche ecc., anzi persino la tradizione che ossessiona i cervelli degli uomini esercitano una funzione, anche se non decisiva."*

(La citazione si riferisce ad un passo delle *Opere scelte* di Marx-Engels riportato a sua volta da John Eaton nel saggio "*Economia politica*" Einaudi 1971. Il grassetto è mio)

Ad ulteriore chiarificazione potremmo avvalerci di quella potente scienza umana che è la matematica. Ricorrendo al concetto di condizione necessaria e sufficiente. O, viceversa, come in questo caso, necessaria *ma non* sufficiente.

Potrebbe recitare grosso modo così: "Perché si producano radicali cambiamenti qualitativi a livello della società civile presa nel suo insieme è condizione *necessaria* ma *non sufficiente* che vengano operati radicali cambiamenti a livello di Struttura o Modello Economico. Vale a dire che senza i cambiamenti radicali a livello di Modello Economico, non possono darsi significativi cambiamenti qualitativi a livello sociale. Ma radicali cambiamenti nella struttura economica, non sono *di per sé sufficienti* a determinare *automaticamente* i cambiamenti qualitativi desiderati -e desiderabili- nella vita che gli uomini in esso vivono. Come Storia abbondantemente insegna.

Ma le trappole concettuali sono continuamente in agguato e dobbiamo stare con gli occhi costantemente aperti in *tutte* le direzioni..

Se il concetto di cui sopra è assolutamente corretto, questo non significa che sia vero il contrario. Ovvero che si possano avere significativi cambiamenti in meglio a livello sociale e culturale *a prescindere* da sostanziali cambiamenti del Modello Economico. Ovvero lasciando il Modello Economico così com'è. Concezione, oggi di gran moda, ma decisamente fuorviante. Almeno quanto la concezione diametralmente opposta del determinismo economicista vista prima.

“.....ritengo senz’altro sia che la storia è determinata, sia che gli esseri umani hanno la capacità di effettuare scelte morali e di agire liberamente. Insisto anzi sulla possibilità che si verifichino eventi storici improbabili, che comportano il rovesciamento imprevisto di normali rapporti di causa-effetto fra processi materiali e valori, e che pertanto siamo tutti responsabili del nostro contributo alla storia. Ma sostenere che siamo in grado di rendere la storia e la cultura conformi ai criteri che abbiamo liberamente scelto non significa dire che la storia sia in effetti l’espressione di questa capacità. Tutt’altro.....

*....A mio giudizio, libero arbitrio e scelta morale non hanno avuto praticamente alcun effetto significativo sulle linee di sviluppo dei sistemi sociali. Se questo è vero, coloro che si preoccupano di proteggere la dignità umana dal determinismo devono porsi, come faccio io, la seguente domanda: perché sinora la vita sociale si è espressa in forme prevalentemente prevedibili anziché imprevedibili? Sono convinto che uno dei più grandi ostacoli esistenti all’esercizio della libera scelta per realizzare gli obiettivi improbabili della pace, dell’eguaglianza e del benessere è la **mancata conoscenza dei processi evolutivi materiali che spiegano il prevalere delle guerre, dell’ineguaglianza e della povertà**. Si deve a questo **voluto misconoscimento** della scienza e della cultura se **il mondo è pieno di moralisti che pretendono di aver scelto liberamente ciò che inconsapevolmente sono stati costretti a volere**, mentre milioni di persone che vorrebbero essere libere finiscono col piegarsi a nuove forme di servitù perché **non comprendono** i fattori che condizionano la libertà di scelta. Per cambiare in meglio la vita sociale, bisogna incominciare a **capire** perché solitamente cambia in peggio. Ecco perché considero l’ignoranza dei fattori causali dell’evoluzione culturale e il misconoscimento dei limiti dell’agire intenzionale come forme di malafede.”*

(Marvin Harris “Cannibali e Re” *L’origine delle culture*. Feltrinelli1977)
(Grassetti miei)

E ancora:

“Sebbene il corso dell’evoluzione culturale non sia mai esente da influenze sistemiche, alcuni momenti sono probabilmente più “aperti” di altri. E i momenti più aperti, io penso, sono quelli in cui un modo di produzione raggiunge i suoi limiti di crescita e un nuovo modo di produzione deve essere ben presto adottato. Ci stiamo rapidamente muovendo verso un simile momento di apertura..... Nel frattempo, persone profondamente impegnate in una particolare visione del futuro avranno tutte le giustificazioni a lottare per raggiungere il loro fine, anche se il risultato finale può sembrare remoto e improbabile.”

(Marvin Harris “Cannibali e Re” L’origine delle culture. Feltrinelli 1977)

Onde evitare possibili fraintendimenti, richiamo qui l’attenzione sul fatto che il concetto di “modello” riguarda l’insieme delle variabili concrete che agiscono sulla vita delle persone giorno dopo giorno e, contemporaneamente, la rappresentazione mentale semplificata, che di questo complesso intreccio di variabili in interazione reciproca ci facciamo quando di esso *parliamo*.

Le considerazioni sui diversi modelli che concorrono a costruire il Sistema si muoveranno su due piani diversi. Da una parte la critica dell’esistente. Dall’altra il tentativo di immaginare qualcosa di diverso.

Ovviamente l’analisi è parziale, semplicistica, schematica, lacunosa, incompleta, un pochino rozza, non del tutto “equilibrata”, per nulla distaccata e, addirittura, venata da accenti “estremistici”. Ma almeno un aspetto positivo, probabilmente c’è. Cerca di focalizzare l’attenzione su alcuni cruciali nodi strategici intorno ai quali, nel presente stato di cose, vige una generalizzata congiura del silenzio. Chissà perché.

Terminologia.

Società

Cosa intendiamo dire quando usiamo la parola “società”?

Nonostante le strabilianti tesi avanzate a suo tempo da una importante signora inglese, una società, di qualsiasi tipo essa sia, è molto di più di un assembramento di singoli individui. In realtà è un complesso insieme strutturato di molte dimensioni, economica, sociale, politica, culturale, ecc. che si intersecano, si sovrappongono, si integrano, si scontrano, si amalgamano, in maggiore o minore misura, fino a configurare un certo tipo, caratteristico, di comunità.

Per indicare con un minimo di chiarezza le caratteristiche di una Società, potremmo ricorrere a tre concetti diversi che sarebbe bene mantenere distinti.

Quello di Dimensione, quello di Modello e quello di Sistema.

Dimensione

Con il termine “dimensione” potremmo intendere un aspetto particolare della vita associata sempre e comunque presente in qualsivoglia tipo di società, di qualsiasi grandezza, in qualsiasi luogo ed in qualsiasi tempo. Per esempio dimensione economica o dimensione politica o dimensione sociale o dimensione culturale, ecc. ecc. ecc. ecc.

Modello

Con il termine “modello” potremmo intendere il modo in cui una determinata dimensione, per esempio economica o culturale o altro, si concretizza storicamente in una particolare Società.

Per esempio: modello economico nelle società antiche; oppure modello economico nella società romana; oppure modello politico nella società medioevale, oppure ancora modello culturale nella società contemporanea, ecc. ecc. ecc. ecc.

Sistema

Il termine “Sistema” potrebbe essere impiegato per designare un insieme iper complesso di molti modelli che interagendo organicamente gli uni con gli altri configurano un modo di funzionamento complessivo *caratteristico* di un determinato raggruppamento umano. In questo senso può essere considerato un sinonimo di Società. A sottolinearne fortemente il carattere sistemico, derivante dalla organica interazione tra i molti, e diversi, “modelli.” in essa presenti.

Modello sociale

A-socialità del modello sociale in Sistema di Mercato

Ogni comunità, grande, meno grande o piccola che essa sia, è il risultato di una enorme varietà di rapporti umani che intrecciandosi in un determinato modo le conferiscono una particolare *fisionomia*. complessiva

Potremmo intendere per Dimensione Sociale l'universo di questi rapporti di interazione umana. In senso ampio. Ben al di là della dimensione specificatamente produttiva.

Degli individui tra loro, degli individui con i gruppi, tra raggruppamenti, nonché di ciascuna entità con l'insieme.

E ancora, il *modo* di concepire tali rapporti e di praticarli concretamente. In quali forme. Con quali finalità. Con quale grado di consapevolezza.

Tratti caratteristici

I tratti caratteristici del modello sociale nel quale viviamo, mi sembrano i seguenti.

1.
L'atomizzazione individualistica.
2.
La conflittualità endemica.
3.
L'assenza di progettualità.

1

Atomizzazione individualistica

“Che cosa è la società? Non esiste nulla di simile! Vi sono individui, uomini e donne, e vi sono famiglie e il governo non può nulla se non attraverso le persone e le persone in primo luogo si occupano di sé stesse.....La società non esiste”

Questa stupefacente dichiarazione resa a suo tempo dalla Signora Margaret Thatcher costituisce un mirabile ritratto della realtà e, nello stesso tempo, una radicata concezione a-sociale della società, vista come galassia di individualità poste semplicemente l'una *accanto* all'altra. Come se l'individuo fosse una particella elementare a sé stante e non il tassello di un insieme. Tante *contigue* piccole sfere di privato che, ben che vada, riescono parzialmente ad aggregarsi in sfere di interesse un po' meno piccole. Tutto lì.

In questo modo la -sacrosanta- “libertà” viene assolutizzata in una sorta di fondamentalismo individualista. Ne discende una particolare concezione soprattutto pratica - ma anche filosofica- di libertà: potersi fare gli affari propri curando nel miglior modo possibile i propri individuali interessi. Punto e basta. Il resto non ci riguarda. Limitatissima -ancorché diffusissima- concezione di “libertà”. E a partire da qui scattano, inevitabilmente, una serie di stridenti contraddizioni.

Proprio nel regno delle conclamate Libertà con la elle maiuscola (Liberismo in economia e Liberalismo in politica), assodato che non siamo -fortunatamente- in una brutale, spietata, scoperta dittatura, fare quello che si vorrebbe davvero, è in verità decisamente arduo. Per i più. Che lo si intenda come realizzazione di aspirazioni valide e desideri legittimi. O che lo si intenda come salvaguardia e ampliamento delle proprie disponibilità economiche. O ancora come possibilità di autogestione secondo personali parametri esistenziali. Tutto decisamente arduo, per i più, nel regno delle conclamate Libertà con la elle maiuscola.

Ma non finisce qui.

“Un utile punto di partenza per giungere alla definizione di libertà è rappresentato dalla distinzione introdotta da Isaiah Berlin tra quello che ha chiamato il concetto “negativo” e quello “positivo” di libertà. Il concetto “negativo” rimanda all’assenza di restrizioni, ovvero alla libertà del singolo di fare tutto ciò che vuole (“libertà da”), mentre il concetto “positivo” si riferisce alla libertà di “fare cose”, di impegnarsi nello sviluppo di sé o di partecipare al governo della propria società (“libertà di”).”

(Takis Fotopoulos “Per una democrazia globale” Ed. Eleuthera)

Praticare dimensioni di libertà, soprattutto -di- , ma anche -da-, è decisamente difficile in una “società” di individualità atomizzate ed in perenne conflitto. Anche per il fatto che una “società” di questo tipo richiede, fatalmente, un imponente apparato normativo di obblighi, regolamenti, leggi, divieti e prescrizioni. Poco dopo, sempre nell’opera citata, ci si imbatte in questo passaggio

*“Una forma **statuale** di democrazia è incompatibile con qualsiasi concetto di libertà, positivo o negativo che sia, data la sua incompatibilità di fondo tanto con l’autodeterminazione quanto con l’autonomia (individuale e collettiva).”*

(grass. mio)

Condivido pienamente e aggiungerei che in una non-società formata da una galassia di individualità atomizzate non è possibile realizzare una vera libertà personale. Che, per essere davvero tale, dovrebbe consistere in ben di più, e di diverso, dal poter fare quello che ci pare e piace.

2.

Conflittualità endemica.

Se la “società”, invece di essere una vera a propria Società, si limita ad essere un “aggregato” di singoli individui o di una miriade di sfere “private” più o meno piccole, non sarà possibile conseguire una visione d’insieme.

L’immancabile conseguenza, essendo le teste e gli interessi in gran numero e per giunta profondamente diversi gli uni dagli altri, sarà una sorta di conflitto permanente tra individui, tra i gruppi, e di ognuno di essi con l’insieme della “società”. Esattamente il deprimente, noioso, annichilente panorama che abbiamo sotto gli occhi ogni santo giorno.

Naturalmente i difensori d’ufficio accamperanno immediatamente almeno tre argomenti.

Il primo: *“è vero, ma questo è il bello della democrazia.”*

Il secondo: *“è vero, ma questo è inevitabile in ogni possibile ed immaginabile società, a meno che ci sia qualcuno che decide per tutti ed impone le decisioni con la forza. Ma questa è dittatura. E siccome la conflittualità iner-umana è inevitabile in qualsiasi società democratica, i pubblici poteri hanno appunto il compito di incanalare, regolamentare, guidare, dirigere, addirittura rendere positiva e portatrice di creatività socio-culturale, l’inevitabile e sanissima conflittualità permanente che è il lievito di una vera democrazia.”*

Il terzo: *“è vero, ma l’uomo è **per natura** individualista egocentrico. egoista e quindi conflittuale. Contro natura niente possiamo fare. Né lo potremo mai.”*

Per quanto riguarda il “bello della democrazia”, alla difesa d’ufficio sembra sfuggire il fatto che tra il caos di particolari interessi in continuo antagonismo tra loro, che noi chiamiamo impropriamente “democrazia” e la Dittatura di più o meno spietati Decisori, possa essere considerata una terza possibilità decisamente interessante. Quella di una vera Demo-Crazia. Ben diversa dalla “democrazia” Ci ritorneremo più avanti.

Per quanto riguarda invece la fantomatica “natura umana”, tipica argomentazione di tutte le scuole di pensiero reazionarie, potremmo sostenere che l’uomo è *per natura*, niente di più e niente di meno che *culturale*. Quindi “predisposto” a foggiare *qualsiasi* tipo di mentalità e quindi di comportamento pratico. Dipende. E da cosa dipende? Dipende dal contesto ambientale e culturale nel quale egli è, comunque e sempre, immerso. Cosa che alcuni, non disinteressati, vorrebbero negare.

E poi.

Non è affatto dimostrato che un individualismo esasperatamente atomizzato e chiuso in uno spinto egocentrismo egoistico sia una caratteristica che torni *veramente* a vantaggio di un sano, sostanziale e profondo interesse *personale*.

Se mai è dimostrato ampiamente, il contrario.

La conflittualità permanente sulla base di *presunti* interessi di parte ha prodotto, e produce, infinite storture, atrocità, lutti, sofferenze. Ne fa fede una disamina storica, anche sommaria, di quell'*esiguo* lasso di tempo che noi chiamiamo “civiltà” umana. Essa conflittualità, difesa dai difensori d’ufficio in termini di “prezzo da pagare”, ha prodotto -e produce- alla medio-lunga, ma anche alla breve, danni Eco-Nomici, e perfino “economici”, nel senso ristretto di monetari, incalcolabili. Individuali e sociali. Evitabili.

Allora dovremmo incominciare a *pensarla* diversamente. E cioè che una *veira* tutela di *veri* interessi personali può essere conseguita pienamente solo all’interno di una pratica che riesca ad inserirli armoniosamente in un contesto fortemente caratterizzato da obiettivi di qualità. E che gli obiettivi di qualità possono essere davvero tali solo se coniugano armoniosamente le esigenze personali di *ognuno* in una coerente visione d’insieme. Quindi collettiva. Potremmo persino spingerci ad affermare che il *vero* Bene o è Comune o non è.

Si tratterebbe allora di ben altro e di ben diverso che di supposte tendenze “naturali”. Ma di contesti socioeconomici. E i contesti socioeconomici sono costituiti in primo luogo da *meccanismi oggettivi*. E tra questi la potenza condizionante di quelli economici è evidente e molto rilevante. Meccanismi oggettivi che *poi* creano “filosofie”, “valori” e pratiche di vita. Che vengono interiorizzati senza nemmeno accorgersene. Con l’aria che si respira. Letteralmente.

3.

Assenza di progettualità.

Questo è, mi sembra, l’aspetto-chiave a partire dal quale il rebus potrebbe essere risolto in modo soddisfacente per il buon senso. Per la Società nel suo complesso e contemporaneamente per ciascuno dei suoi componenti. Al di là -o al di qua- delle apparentemente solide, ma traballanti difese d’ufficio.

Le due precedenti caratteristiche -atomizzazione e conflittualità- sono al contempo cause ed effetti della terza.

Si viene a creare un circolo vizioso dal quale è difficile, per non dire impossibile, uscire. L’atomizzazione individualistica determina conflittualità permanente. Entrambe determinano l’assenza di visione d’insieme. Quindi di progetto e di progettualità. L’assenza di progettualità e di progetto determina ulteriore atomizzazione e conflittualità.

Infatti perchè una “società” possa essere Società in senso proprio è indispensabile la presenza di una *elaborazione collettiva*, quindi demo-cratice, che produca una *progettualità demo-cratice* articolata a molti livelli, sui contenuti, sugli spazi, sui tempi, sui metodi e che si concluda in una sintesi che potremmo chiamare *Progetto Esistenziale Demo-cratice*. Progetto che poi potrebbe, e dovrebbe, essere concretamente *realizzato*. Sempre collettivamente, quindi demo-criticamente.

Dovrebbe essere chiaro ma è meglio ribadire e precisare. Il termine “collettivo” possiede un significato preciso che qui vado a proporre e che nulla ha a che vedere con “Pubblico” e -tantomeno- “Statale”.

Ovvero: *sintesi ragionata* che, partendo da istanze e contributi individuali, si “struttura”, attraverso *un processo comune di elaborazione creativa* a livelli di scala via via superiori a quelli puramente individuali.

Risultato

In assenza di tutto questo, assistiamo, impotenti, ad un tragica disgregazione sociale dovuta alla mancanza radicale di obiettivi di qualità e comuni fortemente *motivanti*. Regna sovrana, di conseguenza una demotivazione sostanziale. Profonda. Ancorché non consapevole. Che si porta dietro disinteresse, asocialità, qualunquismo, mugugno, scontento, rassegnazione, apatia, noia, ribellismo. E altro di non propriamente positivo. Il nucleo familiare, anch'esso isolato ed atomizzato, è da una parte entità di supplenza zoppicante alle infinite carenze di ordine sociale, dall'altra momento di sfogo, a volte persino criminale, di frustrazioni e rancori accumulati nel tempo.

Prospettiva

Società.

Unione di individui aventi scopi comuni da raggiungere e rapporti reciproci tra loro”

(Dizionario Garzanti della Lingua italiana) (Grass miei)

Solo se riuscissimo ad arrivare a tutto ciò potremmo finalmente parlare di Società.

Come avrete certamente notato le *caratteristiche chiave* di una vera Società (partecipazione creativa individuale - elaborazione progettuale e progetto esistenziale collettivi - assenza di conflittualità distruttiva e permanente - fisionomia strutturata - partecipazione democratica alla *elaborazione* di contenuti e metodi) sono caratteristiche tra di loro strettamente legate. In altre parole non è possibile che una sola di esse possa realizzarsi senza il contributo di tutte le altre. Se attuate, potrebbero creare un contesto sociale e culturale completamente diverso da quello nel quale attualmente viviamo.

Ma se ci fermassimo qui sarebbe un discorso ingenuo che non va al di là della petizione di principio e/o delle buone intenzioni. La non esaltante realtà nella quale viviamo, non è frutto semplicemente di “mentalità”. Ma di qualcosa di ben più concreto.

Il modello sociale in Sistema di Mercato non può che riflettere, come in duplicato, le caratteristiche tipiche della Dinamica di Mercato.

Alla atomizzazione individualistica sul piano sociale corrisponde la libera iniziativa imprenditoriale privata e quindi atomizzata. Alla conflittualità permanente corrisponde la concorrenza sul Mercato tra le iniziative imprenditoriali atomizzate. Alla mancanza di un progetto sociale e culturale corrisponde la impossibilità, per definizione, di una seria programmazione complessiva di tipo Eco - Nomico e persino “economica”. In un gioco di rimandi nel quale “società” ed “economia” si rispecchiano l’una nell’altra “rafforzandosi” reciprocamente.

Non siamo “deterministi”. Ma sarebbe davvero patetico lasciarci sfuggire tale “semplice “questione.

Pretendere di cambiare un modello sociale lasciando inalterate le dinamiche oggettive e complessive del modello “economico” dentro il quale esso è collocato è, in buona sostanza sebbene ormai di gran moda in certi ambienti, niente di più e niente di meno del puro e semplice prendersi -e prendere- in giro.

Modello- politico

Politica e “politica”

In qualsiasi comunità, grande, meno grande o piccola che essa sia, è indispensabile prendere decisioni, operare scelte, darsi una organizzazione, gestire la “cosa pubblica”, elaborare programmi, individuare e risolvere problemi. Potremmo intendere per modello politico il modo di concepire e di praticare l’insieme di queste esigenze di “governo”. I valori ed i principi fondanti. Le modalità operative. Le finalità. Dichiarate e di fatto. Il grado di corrispondenza, o meno, tra dichiarazioni e fatti.

Terminologia

Facciamoci aiutare dal Dizionario della Lingua italiana:

Politica.

“1. Scienza della vita sociale in quanto è organizzata in uno stato.

*2. Arte di governare uno stato; insieme dei **fini** cui tende uno stato e dei **mezzi** per raggiungerli.”*

(Dizionario Garzanti della lingua italiana.) (grass. miei)

Senza alcuna concessione al qualunquismo dilagante ed evitando la superficiale tecnica che consiste nel fare di ogni erba un fascio, alcune cose vanno dette.

Nell’era del tardo capitalismo la confusione concettuale e lessicale ha raggiunto livelli tali che, in questo caso, il termine “politica” viene comunemente impiegato per designare quel complesso di ”attività” non propriamente edificanti che qualcuno ha opportunamente ribattezzato ”teatrino della politica” o, anche, “politichese”. Al punto che il diffuso malessere sociale nei confronti del “politichese” viene chiamato “antipolitica”. Come se i cittadini che non ne possono più di assistere allo sfacelo dovuto all’inerzia condita di intralazzo, e altro, del mondo “politichese”, fossero contrari alla politica. Quando, viceversa, quello di cui si sente la tragica mancanza e che da molte parti viene invocata è proprio la Politica. Vera politica. Secondo la definizione 2 estremamente pertinente riportata nel dizionario della lingua italiana.

*“Arte di governare uno stato; insieme dei **fini** cui tende uno stato e dei **mezzi** per raggiungerli.”*

A peggiorare le cose, se possibile, si aggiunge l’uso equivoco, ambivalente, che sistematicamente viene fatto del termine “politica”. Da una parte si proclama a gran voce che con il *sostantivo* “politica” non deve assolutamente intendersi l’universo dei partiti, delle elezioni, dei tira e molla tra “politici” alleati o nemici, delle dichiarazioni, delle smentite alle dichiarazioni, dei risultati elettorali, dei pregi e difetti di questo o quel “leader politico”.....e via discorrendo. Chiaro. Da una parte. Mentre dall’altra, e in contemporanea, si continua ad usare il *l’aggettivo* “politico” per indicare lo stesso e medesimo universo. Quindi quando si dice per esempio “la situazione politica” o le “dinamiche politiche” o il “risultato delle elezioni politiche” si intende esattamente l’universo dei partiti, delle elezioni, dei tira e molla tra “politici” alleati o nemici, delle dichiarazioni, delle smentite alle dichiarazioni, dei risultati elettorali, dei pregi e difetti di questo o quel “leader politico”.....e via discorrendo.

Mi sembra che tutto questo vada tenuto ben presente nel momento in cui parliamo di modello politico.

Cerchiamo quindi di distinguere sempre tra Politica nel genuino significato di Buon Governo riportata dal Dizionario o, meglio ancora, di Arte del Possibile e, d'altra parte, l'universo dei partiti, delle elezioni, dei tira e molla tra "politici" alleati o nemici, ecc, ecc, ecc. ecc.

Delle due l'una. O noi adoperiamo la parola "politica" ad indicare l'universo, per la verità vistosamente assente, del Buon Governo e allora *non lo adoperiamo* per indicare l'universo dei partiti, delle elezioni, dei tira e molla tra "politici" alleati o nemici, ecc. ecc, ecc. oppure se lo adoperiamo per indicare questo universo non lo possiamo contemporaneamente adoperare per indicare l'altro. Come fare? Bisognerebbe mettersi una buona volta d'accordo e poi attenersi al corretto rapporto tra le parole che si adoperano ed i significati, che ad esse si intendono attribuire. Che è poi quello che si evita sistematicamente di fare.

Viene il -legittimo- sospetto che la Babele linguistica, e non solo, nella quale siamo invischiati sia non del tutto casuale e perfino voluta. Inconsciamente. Naturalmente

Potremmo allora usare Politica senza le virgolette e con la P maiuscola ad indicare l'Arte del Buon Governo. Che è una cosa. E "politica" tra virgolette e con la p minuscola ad indicare l'arte "politichese" che si riferisce all'universo dei partiti, delle elezioni, dei tira e molla tra "politici" ecc. ecc. ecc. ecc. ecc. ecc.....

Ma la differenza tra le parole Politica e "politica" forse è troppo poca per evitare la confusione che dovremmo evitare, e che così rischiamo di non evitare. Bello sarebbe o trovare due parole completamente diverse ad indicare i due universi completamente diversi. Per esempio alcuni hanno proposto "politichese" -appunto- in contrapposizione a Politica ma non mi sembra una scelta particolarmente pregnante e azzeccata.

Tanto per cambiare, non finisce qui,

A ingarbugliare ulteriormente le cose il termine "politica" associato per esempio a parole come "scelta" o "strategia" o ancora "tattica" o altre, starebbe a significare una sorta di "percorso" che, tenendo conto di una serie di variabili in gioco, si propone attraverso abili passaggi, di raggiungere un determinato obiettivo.

Allora, sempre per esempio, politica economica, oppure politica sociale, oppure ancora politica culturale o magari perfino politica politica potrebbero essere espressioni pertinenti.

Insomma dovremo studiarci sopra attentamente per districarci, di volta in volta, e possibilmente una volta per tutte, dal garbuglio,

Fin d'ora potremmo però perlomeno non lasciarci risucchiare nel gorgo tenendo ben presente, e costantemente, le differenze sostanziali tra universi lontanissimi designati, purtroppo, con le stesse parole.

(II)logiche “politiche”

I fatti degli ultimi decenni in particolare, e non solo nostrani, giustificano ampiamente il “rigetto” che il cittadino normale prova nei confronti della “politica”. Pur essendo spesso venato di qualunquismo, non possiamo negare che esso sia la logica conseguenza della assenza, irrilevanza e, nel migliore dei casi, pochezza, di coloro che, pur eletti dai cittadini, dovrebbero “governare” gli eventi.

Si fa un gran parlare di “incapacità” dei “politici”. E’ questo il problema? Io ritengo di no. Attribuire ad incapacità personali, che peraltro non manca, i fallimenti della “politica” è una comoda scorciatoia mentale per potersi indignare, mugugnare e, allo stesso tempo accantonare la questione. Credo che si tratti di ben altro e di ben più sostanziale. Di ben più profondo. Faccio una ipotesi che mi sembra attendibile dal momento che spiegherebbe quello che altrimenti resta inspiegabile. Non si tratta, in questa ipotesi, di “incapacità” ma di *metodo*, di *logiche* e di *contesto*.

Per capirci, facciamo un confronto, metodo-logico tra l’agire del comune cittadino e quello dell’uomo “politico”.

La persona normale, è abituata a seguire in tutto quello che fa un certo procedimento ispirato al buon senso, che potrebbe essere schematizzato così:

1. C’è un problema:
2. Cerchiamo di capire che problema è che tipo di cause lo determinano.
3. Vediamo poi cosa possiamo fare, e come, per risolverlo in modo efficace agendo su di esse.

L’ovvietà del procedimento, che propongo di chiamare “funzionale”, è solo apparente. Tanto è vero che questo “banale” metodo raramente viene applicato nel prendere decisioni da parte di quell’altro mondo che è la sfera della “politica”. Nella quale alla logica stringente di tipo funzionale del comune cittadino viene sostituita, immancabilmente, un altro tipo di “logica” profondamente disfunzionale. Non logica. Che potrebbe essere schematizzata così:

1. Che cosa *mi conviene* di più fare, o non fare, per l’interesse elettorale, e non, della mia parte “politica” e per la mia personale carriera “politica”.
2. Quale problema *mi conviene* prendere in considerazione per assecondare maggiormente gli interessi elettorali, e non, della mia parte “politica”. Quale problema è meglio *evitare* di prendere in considerazione dal momento che il farlo porterebbe danno o, nel migliore dei casi nessun vantaggio elettorale per la medesima.
3. Se prendo in considerazione un problema vediamo di trovare soluzioni che *accontentino*, ed evitino di *scontentare*, la maggior parte delle persone e particolarmente i miei elettori.

E' evidente che seguendo questo tipo di metodo-logica, totalmente illogica dal punto di vista funzionale, il "politico" si mette con le proprie mani nella impossibilità di risolvere problemi. Questa mi sembra la chiave corretta per risolvere il rebus. Al di là delle "incapacità" che peraltro, come abbiamo detto, in qualche caso sicuramente non manca.

In altre parole l'inconfondibile carattere di cosa raffazzonata alla bell'e meglio degli interventi, se e quando ci sono, di pressapochismo, superficialità, estemporaneità, disorganicità, sistematica mancanza di una visione di insieme sul periodo medio-lungo, e persino breve, potrebbe derivare dal procedimento mentale illogico ed a-funzionale sopra descritto che potremmo chiamare logiche illogiche e *controfunzionali* della "politica".

Per brevità (Il)logiche "politiche". (Il)logiche che, badiamo bene, vengono *rigorosamente* seguite sia nel fare sia, all'opposto, nell'evitare di fare.

Questo, oltretutto, spiegherebbe il perché le cose vadano in quel certo modo, a prescindere dalle "parti politiche" che "governano".

"Democrazia"

Il modello politico in Sistema di Libero Mercato viene oggi di regola definito con il termine "Democrazia". Bella parola di origine greca che ha fatto una brutta fine insieme a u-topia ed economia. Significa "potere del popolo".

Regna qui la medesima confusione lessicale e concettuale che abbiamo visto poc'anzi a proposito di Politica e "politica"

Se il termine "democrazia" può possedere una -relativa- chiarezza quando viene adoperato in negativo per distinguerla da forme di potere assolutistico-dittatoriali, è assolutamente insufficiente a definire, *in positivo*, quale tipo di modello politico possa essere considerato democrazia. Nel suo significato pertinente: potere del popolo.

Le citazioni che seguono possono, forse, aiutarci a delineare un percorso concettuale, seguendo il quale potremmo cavarci d'impaccio.

*"Sebbene sia certamente vero che nella polis rapporti e strutture di potere non scomparvero (non soltanto a livello economico, dove esistevano evidenti disparità, ma anche allo stesso livello politico, dove la società era organizzata secondo una chiara struttura gerarchica, che escludeva donne, immigrati e schiavi dai lavori dell'ecclesia), pur tuttavia la democrazia ateniese ha rappresentato il **primo esempio storico di identificazione della sovranità con coloro che la esercitavano.**"*

*"La caratteristica peculiare della democrazia ateniese all'apice della sua ascesa, rispetto a qualunque altro sistema politico, dall'antichità fino ai nostri giorni, era rappresentata da un **consapevole sforzo collettivo** verso l'estensione e l'approfondimento continui della democrazia politica e, perlomeno fino a un certo punto, anche della democrazia economica."*

(Takis Fotopoulos "Per una democrazia Globale" Ed. Elèuthera 1999) (grass. miei)

Siamo molto lontani da un consapevole sforzo collettivo finalizzato alla autogestione effettiva, quindi in primo luogo sui contenuti, delle comunità umane. Tutto sembra, in realtà, concepito e praticato per andare in una direzione molto diversa. Il particolare modello politico nel quale viviamo è, se adottiamo il punto di vista positivo della libertà -di- (e non semplicemente -da-) ben poco democratico.

Quella che chiamiamo “democrazia” presenta caratteristiche di fondo che se incarnano indubbiamente un decisivo passo in avanti rispetto a forme di governo dittatoriali, sono ancora ben lontane dal realizzare una piena democrazia.

Vediamone alcune.

1. Rappresentatività

Democrazia rappresentativa quindi indiretta. Lo dice la parola. Non esercitata in prima persona dai cittadini come nel caso ateniese. Periodicamente vengono indette “libere” elezioni nelle quali i cittadini che si recano alle urne danno la loro preferenza ad un partito. Piuttosto che ad un altro. E se del caso, ma non sempre è possibile, a singoli candidati. Il tutto si trasforma, mediante intricate procedure in un Parlamento (potere legislativo) e relativo Governo (potere esecutivo)

2. Delega

In questo modo il cittadino fa “politica attiva” dedicandovi un paio d’ore al massimo ogni cinque anni. Al netto del tempo che dedica, se lo dedica, ad informarsi e farsi una opinione. Egli, in sostanza, delega totalmente agli eletti, che magari non può nemmeno scegliere, il compito di “rappresentarlo” e di governare in sua vece. Mentre, e ben lo si comprende, è indaffarato nelle proprie incombenze lavorative e/o familiari. Vero è che oggi il suffragio è universale, quindi non riservato a caste o generi di sorta, come per parecchio è stato agli albori del metodo “democratico”. Ma questo buon traguardo, faticosamente raggiunto, non ci può evidentemente bastare.

Almeno quattro conseguenze non propriamente positive di questo metodo balzano immediatamente agli occhi:

a.

la deresponsabilizzazione dei singoli rispetto alla gestione della cosa pubblica che questo tipo di meccanismo induce;

b.

la conseguente separazione tra corpo sociale e classe “politica”;

c.

la scarsa, per non dire nulla, rappresentatività degli eletti rispetto agli elettori.

d.

il diffuso malcontento, per non dire cronico mugugno, dei “governati” nei confronti dei “governanti”.

3. Separazioni dei poteri.

La separazione dei Poteri, uno dei principi cardine della prassi “democratica” è, allo stato attuale delle cose, più proclama verbale che concreta sostanza fattuale.

Ogni giorno sono sotto gli occhi di tutti gli intricati ma *convergenti* intrecci tra Poteri Quello economico che tutto, di fatto, sovrasta e indirizza. Poi quello politico in larga misura asservito a quello economico. Poi ancora le diverse articolazioni di quello politico. In particolare legislativo ed esecutivo. E, per finire quello Giudiziario.

Restando nell’ambito del Potere “politico” che è quello che qui ci interessa, la Norma, nel caso nostro addirittura Costituzionale, prevede che il Governo, per governare, debba necessariamente avere una maggioranza *precostituita* nel Parlamento degli eletti. Maggioranza che lo sostenga con un *preventivo* voto di fiducia. Altrimenti esso cade e bisogna farne un altro che goda della suddetta maggioranza parlamentare, *precostituita*.

Non si riesce a capire come, in una situazione di questo tipo, si possa parlare di reale separazione tra potere legislativo e potere esecutivo. E evidente, mi pare, che di fatto la separazione tra i due poteri non esiste. Se nel Parlamento che legifera c’è una maggioranza che sostiene preventivamente il Governo allora è il Governo che, di fatto, legifera e che poi applica, se e quando ci riesce, le leggi approvate.

La separazione tra potere legislativo ed esecutivo è, stando così le cose, puramente “nominale”.

Quando una vera separazione sfocerebbe in situazioni decisamente più vicine ad un concetto di vera democrazia basata non tanto sui *metodi* di governo ma sui *contenuti* del medesimo. La *validità* dei quali dovrebbe -e potrebbe- trovare, se del caso e di volta in volta, ampio consenso. Parlamentare e non.

Tra l’altro la prassi dell’identificazione di fatto tra potere legislativo ed esecutivo, mentre da un lato accentra di fatto nella “maggioranza” le due funzioni, dall’altro non garantisce affatto, come sappiamo, la longevità dei governi e la possibilità di azione organica e coerente dei medesimi.

4. Professionismo

La “politica” in regime “democratico” diventa lavoro a tempo pieno. Professione.

I “politici” di professione fanno capo ai vari “partiti”. Partiti “politici” che se nell’ideale democratico avrebbero dovuto essere, ed in parte sono stati, associazioni di persone con visione, ideali, valori, contenuti programmatici comuni e caratteristici, si sono progressivamente trasformati in organizzazioni avulse dal contesto sociale e dedite quasi esclusivamente alla coltivazione di “interessi” di “partito” o addirittura, in certi casi, personali. In linea di massima. Escluse le doverose eccezioni che, come si sa, confermano la regola. Il professionismo in “politica” innesca un circolo vizioso quanto mai deleterio. Perché separa, isola la classe politica dai problemi reali presenti nel sociale. Separazione che rafforza il professionismo “politico” nei confronti del quale la persona normale e di buon senso non può che nutrire un profondo fastidio. Quando non un rabbioso rigetto. Con tutte le catastrofiche conseguenze sociali, culturali, morali, spirituali, umane ed alla fine anche “economiche” che ben conosciamo.

5. “Alleanze”

In teoria chi vince le elezioni governa. In pratica, e particolarmente nel caso italiano, raramente, per non dire mai, un raggruppamento “politico” conquista la maggioranza assoluta. Ciò comporta la necessità di “alleanze” siano esse –pre- o –post- elettorali. Fonte di infinite diatribe politiche, patteggiamenti, polveroni, “ribaltoni”. E altro. Confusione accentuata, se possibile, dalla totale assenza di *veri* e chiari contenuti programmatici. Assenza che caratterizza, e particolarmente oggi, sia i singoli “partiti” sia, ed ancor più, i raggruppamenti “politici”.

6. La “maggioranza” “vince”.

In caso di contrastanti pareri su qualsivoglia questione in qualsivoglia ambito, la generale regola aurea della “democrazia” prevede che si proceda per votazione e venga adottata la risoluzione che ottiene il maggior numero di suffragi. Il metodo potrebbe avere un qualche minimo di senso quando fosse supportato da un ampio dibattito nel merito e nel caso in cui la “vittoria” della tesi, o della deliberazione, o del candidato, o altro venga ottenuta con un consistente scarto numerico tra vincitori e vinti. Ma quando invece la vittoria viene ottenuta di stretta o strettissima misura....siamo nei guai. La minoranza, anche se molto consistente, deve adeguarsi a scelte che non condivide. Non di rado e sempre più spesso si verificano situazioni di questo genere. La regola aurea mostra tutti i propri limiti determinando pericolose situazioni di “equilibrio” estremamente instabile che possono degenerare da un momento all’altro.

In tali condizioni semiparalizzanti diventa difficile quando non impossibile, per esempio, conseguire un Buon Governo capace di realizzare obiettivi di vera qualità che, per essere tali, dovrebbero risultare da ampie convergenze su contenuti.

Su ogni altra cosa prevale la “regola aurea” la cui sostanza è puramente formale. La maggioranza, anche se solo del 50% più uno, in “democrazia” “vince”. La “minoranza”, anche se cospicua e non d’accordo, deve necessariamente adeguarsi alle decisioni della “maggioranza”. Pur potendo esercitare la propria “opposizione”. Opposizione che alcuni definiscono il “sale” della democrazia. Il tutto, lungi dallo sfociare in costruttivo dibattito tra diverse opinioni in vista di una sintesi, dà luogo ad infinite, inconcludenti diatribe, ad infinite ed inconcludenti polemiche ed a molte, concretissime notti buie dai lunghi coltelli. Tra e dentro le diverse “forze” in campo. Come potrà mai funzionare a dovere una modello “politico” basato su questi presupposti di fondo è la domanda e, contemporaneamente, la disperante constatazione dei “governati”.

Quando, una concezione meno formale e più sostanziale di democrazia, potrebbe e dovrebbe prevedere altri tipi di meccanismi. che tengano nel dovuto conto non solo i procedimenti formali ma anche e soprattutto i contenuti dell’azione Politica. Che sono l’unico terreno di possibile vero superamento delle contrapposizioni per “partito preso”.

E qui potremmo sbizzarrirci con una breve incursione nei territori di U Topia.

Proviamo a fare un sogno ad occhi aperti pur restando, per il momento, nel ristretto quadro della democrazia rappresentativa di tipo parlamentare.

Immaginiamo per un attimo:

1.
che il parlamento degli eletti sia effettivamente rappresentativo. In primo luogo di problemi più o meno irrisolti presenti sul territorio;
2.
che i rappresentanti siano persone con una approfondita conoscenza diretta di tali problematiche e, nel contempo, capaci di adottare quel procedimento funzionale di cui abbiamo accennato e che consiste nel
 - a. porsi un problema non ancora adeguatamente risolto
 - b. cercare di capire che problema è che tipo di cause lo determinano.
 - c. per poi ipotizzare i procedimenti più idonei a risolverlo in modo efficace agendo sulle cause;
3.
che per esecutivo si intenda un ridotto comitato di parlamentari eletti con il compito
 - a. di studiare il miglior modo possibile di risolvere il problema irrisolto;
 - b. di sottoporre le ipotesi di soluzione studiate al dibattito parlamentare;
 - c. di rendere successivamente operative in concreto le soluzioni adottate.

Senza alcuna maggioranza precostituita a blindare il governo.

Si procede per approfondita discussione nella quale ogni parere sensato viene preso in considerazione ed integrato organicamente nella finale proposta di soluzione.

Sulla quale proposta organica e per il momento conclusiva si raggiunge, attraverso la discussione, una consistente convergenza che potremmo definire unanimità. O quasi. Per la semplice ragione che la soluzione proposta è oggettivamente la miglior soluzione disponibile al momento rispetto al problema individuato.

Situazione totalmente ribaltata nella quale i CONTENUTI dell'azione Politica prevalgono sulle dinamiche "politiche".

E così via di volta in volta.

Non sarebbe questo un metodo più democratico, più funzionale, più corretto sotto ogni profilo?
Basato su una reale distinzione tra il potere legislativo e il potere esecutivo?

Certo, richiederebbe molto lavoro veramente costruttivo. Assolutamente al di fuori da qualsiasi (il)logica “politica”. E tempi relativamente più lunghi nella ricerca di sintesi soddisfacenti. Ma che in compenso si tradurrebbero in solidità, durata, efficacia, pertinenza, funzionalità. E molto altro di bello e di buono.

Fine del sogno da ingenui.

Non realizzabile nel presente stato di cose. Per una infinità di ragioni. La principale delle quali non sta nemmeno, a ben pensarci, nella dimensione specificatamente politica. Qualsiasi cosa si intenda con questa parola.

In un contesto di “razionalità” “economica” che poggia su basi non razionali, l’irrazionalità sistemica non può che dilagare e pervadere tutto. Prima la stessa dimensione “economica”, e poi tutte le altre.

Ma non disperiamo.

Si tratta, come detto, di una U-Topia. Non nel riduttivo significato di cosa irrealizzabile. Ma in quello, pertinente, di non luogo. Ovvero, e di più: luogo che *ancora* non c’è.

7. (Im)Possibilità di azione politica per il comune cittadino.

Particolare importante se rivolgiamo lo sguardo non alla “politica” ma ai comuni cittadini che sentono l’esigenza e l’urgenza di Politica. Chi non condivide le scelte “politiche”, ammesso e non concesso che di scelte si tratti, deve comunque subirle. Potrà, a tempo debito e con le modalità previste, mettere la croce su un altro simbolo. O, addirittura, non andare a votare. In molti paesi ultrademocratici e modernissimi la stragrande maggioranza dei cittadini non vota. La “politica democratica” e la “democrazia politica” diventano quindi, in ultima analisi, affare di minoranze non-rappresentative di minoranze. Brutta situazione che non ci consente di ben sperare per il futuro. Anche della democrazia. Ma non solo.

Possibilità per il comune cittadino di fare davvero vera Politica -arte del possibile- ovvero avanzare proposte concrete di soluzione a problemi irrisolti, fuori dagli apparati partitico-politici praticamente nulla. Provare per credere.

Qualche provvisoria conclusione

Proviamo ora a considerare *l'insieme* degli aspetti di base del Modello Politico in Sistema di Mercato che ci siamo sforzati di mettere a fuoco (forse altri altrettanto importanti sono, per ora, sfuggiti).

Ne viene fuori la caratteristica chiave o *anima* del modello.

Da una parte

La “politica” quale corpo lontano, sostanzialmente avulso e separato dalla Società.

Dall'altra

L'estrema difficoltà, per non dire impossibilità, da parte della “politica” di porsi correttamente problemi e di elaborare efficaci soluzioni dei medesimi.

Due facce della medesima medaglia. Che interagendo tra loro determinano un vero e proprio circolo chiuso e evizioso

Di qui l'irrisolvibile diatriba-dilemma tra sacrosante esigenze di *rappresentatività* e altrettanto sacrosante esigenze di governabilità. Che in tale contesto sembrano inconciliabili. E lo sono. In *tale* contesto.

Ma non basta.

Dobbiamo tenere presente un terzo fondamentale aspetto che ci fornisce la spiegazione ultima del perché abbiamo davanti questo sconsolante, noioso quadro.

Vale a dire il fatto che, comunque sia, la “politica” in Sistema di Mercato *non può* fare altro che *subire* il modello economico a Libera Economia di Mercato. Lì sta il vero potere con le sue implacabili logiche. E lì sta la vera, unica, effettiva separazione. Quella del Potere Economico dalla vita delle persone. Che su di esso -Potere Economico- hanno potere nullo.

Questa non trascurabile faccenda sulla quale, con noncuranza, si sorvola, è particolarmente evidente oggi quando di spazi per ulteriore Sviluppo economico ce ne sono sempre di meno.

La “politica” non riesce a fare altro che pervicacemente riproporre -quasi un mantra- la logora litania della Crescita e ancora Crescita. Unica possibile opzione Salvifica. La “politica” può solo, infatti, amministrare, in parte ed in qualche modo, la crescita. Se, quando e fino a quando c'è. E portarsi a casa una fettina non del tutto irrilevante della torta.

Forse una delle poche eccezioni storiche a questa legge dell'impotenza “politica” è stato il “New Deal” di Roosevelt che, *in parte*, risolse la seconda crisi depressiva mondiale del capitalismo. Quella sviluppatasi a partire dagli U.S.A. nel 1929. Ma per “risolverla” definitivamente ci volle poi nientedimeno che la seconda guerra mondiale.

Il vero problema, quando un modello economico ha esaurito le proprie capacità di “crescere” dovrebbe essere quello di chiedersi perché e, se del caso, “inventarsi” un modello *diverso*. he magari non abbia un ossessivo bisogno di crescita. Ma un modello economico fa parte di un più grande e complesso Sistema. Impossibile cambiare l'uno senza radicali e più ampi cambiamenti dell'altro.

Di qui la fastidiosa sensazione di essere finiti in un tragico *cul de sac*.

Precisazione su democrazia rappresentativa e “diretta”

Di questi tempi, confusi, oscuri, per certi versi sconcertanti, praticamente ogni giorno assistiamo alla nascita di inebrianti castronerie spacciate per “novità”. Che sarebbero addirittura, in certi casi, rivoluzionarie. E’ il caso, per esempio della “democrazia diretta” on-line. Che metterebbe fine alla “politica”, alle istituzioni rappresentative e persino -forse- allo Stato in quanto tale.

Come abbiamo visto la “democrazia” rappresentativa nella quale oggi noi “avanzati” viviamo è una democrazia indiretta nella quale il potere viene delegato tramite suffragio ai “politici”. Ma attenzione. L’alternativa a questo insoddisfacente stato di cose non può essere la cosiddetta “democrazia diretta” on-line che qualcuno caldeggia.

L’idea che la vera Demo Crazia possa pienamente realizzarsi tramite una consultazione elettorale permanente su tutto, di tutti i cittadini, intenti continuamente a votare sì o no o qualcos’altro davanti ai loro *pc* o anche solo davanti ai loro *smart phone*, è una idea che non sapremmo se definire un tantino ridicola, o un poco aberrante o lievemente assurda. O tutte e tre le cose insieme. Una sorta di caricatura pseudo democratica anche della sola “democrazia”. Figuriamoci della Demo Crazia.

Non fa che trasporre il “principio aureo” -la maggioranza vince- ad una platea un poco più ampia di quella dei “rappresentanti” eletti con delega, senza nulla cambiare della sostanza -non democratica- del **Si** o **No** o altro -per votazione- a qualcosa che *altri* hanno elaborato e proposto.

La Demo Crazia veramente diretta, sul tipo di quella ateniese che diede i natali alla bella, pregnante parola, sarebbe tutt’altro che impossibile oggi. Anche in Società formate da un enorme numero di persone. Ma sarebbe *altra* cosa dalla sua caricatura a base di consultazione *elettorale* permanente on line.

Difese d'ufficio

Alcune tipiche “argomentazioni” pro “democrazia” rappresentativa, così come si presenta oggi nel variegato panorama della Civiltà Occidentale, e che provengono sistematicamente dall’area della “difesa d’ufficio” del presente stato di cose, sono queste.

La prima.

E' vero. La democrazia rappresentativa presenta molti difetti ma costituisce, dopotutto, un male minore. Le dittature sono peggio.

Verissimo.

Ma, purtroppo, non ci basta né può bastarci. Il potere al popolo, del popolo e per il popolo è di là da venire. Ed è quello che ci piacerebbe davvero.

Può suonare anche così

Non abbiamo alternative altrettanto valide o più valide. La democrazia è..... il peggior metodo di governo dei popoli.....ad eccezione di tutti gli altri..... che sono peggio.

E' questo un classico, curioso modo di porsi, di coloro i quali *prima* di mettersi a pensare a possibili alternative dicono che di alternative non ce ne sono. E, per estensione, non ve ne possono essere.

La seconda

I cittadini sono tanti. Milioni. E milioni di milioni. Non possono partecipare tutti ed in prima persona al dibattito ed alle decisioni. E' inevitabile che vengano rappresentati da un numero ristretto di delegati. Per esempio in un Parlamento democraticamente eletto.

Se è vero che in un raggruppamento umano di dimensioni decisamente ridotte o addirittura piccole è possibile senza una particolare organizzazione, la partecipazione di tutti ed in prima persona alla discussione sulle decisioni da adottare ed alle conseguenti scelte di merito, non è dimostrato che questo tipo di metodo non possa essere applicato anche a raggruppamenti di grandi dimensioni. La possibilità pratica di partecipazione di tutti dipende sostanzialmente dalla capacità di mettere in campo un

processo organizzato di elaborazione su contenuti

all'interno del quale ciascuno possa dare il proprio contributo creativo. Qui allora potrebbero essere utilizzate le potenzialità tutt'ora inespresse della tecnologia digital-telematico-informatica. Ma, e ribadisco, non utilizzate ancora una volta in chiave di “rappresentatività” e di consultazione elettorale permanente. Ma al contrario. Cioè ai fini di consentire la possibilità di una *partecipazione* di massa alla *elaborazione* di un *Progetto di Vita*. Individuale ad al contempo collettivo.

Indipendentemente dalla grandezza numerica del raggruppamento umano che potrebbe benissimo essere di dimensioni, a questo punto e grazie proprio alla Rete, planetarie.

Lo strumento “tecnico” che consentirebbe la realizzazione di uno scenario di questo tipo potrebbe essere il metodo delle *sintesi di scala successive*. Dal personale al planetario passando per tutte le scale intermedie necessarie. Ne parleremo nella parte delle “proposte pratiche” (Dove andare?). Sarebbe una sorta di superamento in avanti-altro della ristretta, attuale nozione di “Globalizzazione”. Limitata, per il momento, al mero ambito della “economia” di Mercato.

Le persone, chiaramente, dovrebbero avere la voglia e gli strumenti tecnico-culturali per partecipare creativamente al processo di elaborazione dei contenuti. Ma per avere la voglia di procurarsi strumenti e di partecipare al processo di elaborazione creativa bisogna prima di tutto avere il **tempo** per farlo. Che ora o non c'è. O se c'è è -quel poco pochino che c'è- viene utilizzato sotto la forma del “tempo libero”.

Avere tempo creativo, e molto, sarebbe cosa tutt'altro che impossibile. Si tratterebbe “semplicemente” di trovare soluzioni sociali, tecniche, organizzative ed Eco-Nomiche adeguate. Per esempio lavorando *tutti per ridotte* frazioni di tempo e -addirittura- con un significativo aumento dello standard di vita. Ben diverso, ovviamente e per inciso, da qualsivoglia forma di “reddito di cittadinanza”.

C'è qualcosa che osta? E' evidente che sì. Che cosa e? Perché osta?

La terza

Non è possibile mettere d'accordo tutti.

E' questo un assunto -quasi- filosofico che non solo è discutibile ma falso. Tipica trappola mentale. Chiaramente non è possibile se ognuno tira egoisticamente l'acqua al proprio mulino sottraendola a quello degli altri. In quel guazzabuglio di individualismi atomizzati in perenne conflitto che noi chiamiamo “società”

E' invece non solo possibile ma inevitabile se pensiamo in termini *soluzioni efficaci* al conseguimento di un *vero bene comune*. L'unico bene davvero risolutivo e duraturo. Chi mai e perché dovrebbe essere in disaccordo?

Esempio pratico.

In alcuni Comuni della Repubblica Italiana come il mio, è stata adottata la raccolta differenziata dei rifiuti *porta a porta*. La cosa comporta per i cittadini lo smistamento dei rifiuti all'origine in ben *cinque* pattumiere di colore diverso. 1. Carta, 2. Vetro, 3. Materiale organico, 4. Metalli e plastica, 5. Non riciclabile. Cinque pattumiere che ogni famiglia *deve* tenersi in casa e posizionare in strada nei giorni stabiliti. La cosa è stata decisa dalla Amministrazione Comunale e letteralmente imposta a tutta la cittadinanza sotto pena di sanzione pecuniaria non irrilevante. Nessun cittadino contrario. Qualche mugugno iniziale. Qualche incivile che si ostina a non seguire le norme stabilite. Si tratta di democrazia? Di maggioranze o minoranze? Di opposizioni democratiche da parte delle minoranze alle decisioni delle maggioranze? O di brutale e spietata dittatura?

In poco tempo approvazione integrale, convinta e *all'unanimità* della decisione “autoritaria”. Perché? Perché la raccolta differenziata dei rifiuti porta a porta è la soluzione *oggettivamente più appropriata* al problema del riciclaggio dei medesimi. Punto.

Ulteriore, provvisoria & parziale conclusione

Dopo questa veloce e sommaria carrellata con la quale abbiamo tentato di mettere a fuoco *alcune* caratteristiche di fondo del Modello Politico Democratico in Sistema di Mercato ritorniamo alla etimologia della parola “democrazia”: potere del popolo.

Il contrasto tra “democrazia” e Demo Crazia è, con tutta evidenza, stridente. Sentiamo quasi il sapore di una tragica beffa.

Chiediamoci: possiamo immaginare una Demo Crazia, vero potere del popolo, non delegata, nella quale ogni cittadino sia in grado di contribuire in prima persona alla elaborazione di soluzioni efficaci a problemi comuni? Magari dalla scala locale a quella planetaria? Che sulle scelte-chiave trovi tutti d'accordo perché costituiscono soluzioni oggettivamente valide rispetto ad enormi problemi da risolvere? La risposta potrebbe essere SI. Possiamo immaginarlo. E possiamo realizzarlo. Di più. Probabilmente è l'unica vera e costruttiva via d'uscita alla terza e definitiva crisi epocale del Sistema di Mercato iniziata nel 2008 e tutt'ora in via di “evoluzione”.

In un futuro che potrebbe aspettarci se saremo capaci di immaginarlo prima e di costruirlo poi. Per avere il quale sarà necessario andare oltre la “democrazia”. Liberale o illiberale che essa sia. Creando la Demo Crazia:

*processo organizzato di elaborazione sui contenuti relativi ad un **Progetto di Vita** fondato sulla partecipazione creativa ed in prima persona di ciascun cittadino del Villaggio Globale.*

Oltretutto risolveremmo così anche il rebus linguistico-semanticò di cui si diceva all'inizio. Mettendo in campo il

*processo Demo Cratico organizzato di elaborazione sui contenuti
relativi ad un
Progetto di Vita
individuale e collettivo
dalla scala locale a quella planetaria*

verrebbe eliminata la “politica” Ed eliminando la “politica” non avremmo più bisogno di due diverse parole. Andrebbe benissimo Politica e basta.

Democrazia formale e democrazia sostanziale

“Il discorso sul significato di democrazia non può dirsi concluso se non si dà conto del fatto che oltre alla democrazia come forma di governo di cui sinora si è parlato, vale a dire come insieme di istituzioni caratterizzate dal tipo di risposta che viene data alle due domande “Chi governa?” e “Come governa?”, il linguaggio politico moderno conosce anche il significato di democrazia come regime caratterizzato dai fini o valori alla cui attuazione un determinato gruppo politico tende ed opera. Il principio di questi fini o valori, che viene addotto per contraddistinguere non più soltanto formalmente ma anche contenutisticamente un regime democratico da un regime non democratico, è l’uguaglianza, beninteso non l’uguaglianza giuridica che è stata introdotta nelle costituzioni liberali anche quando non erano ancora formalmente democratiche, ma l’uguaglianza sociale ed economica (almeno in parte). Così è stata introdotta la distinzione tra democrazia formale, che riguarda appunto la forma di governo, e democrazia sostanziale, che riguarda il contenuto di questa forma. Questi due significati si ritrovano perfettamente fusi nella teoria rousseauiana della democrazia, giacché l’ideale ugualitario che l’ispira si realizza nella formazione della volontà generale, e pertanto sono entrambi storicamente legittimi. La legittimità storica peraltro non autorizza a credere che abbiano, nonostante l’identità del termine, un elemento connotativo comune, tanto è vero che può darsi storicamente una democrazia formale che non riesca a mantenere le principali promesse contenute in un programma di democrazia sostanziale e viceversa una democrazia sostanziale che si regga e si svolga attraverso l’esercizio non democratico del potere. Di questa mancanza di un elemento connotativo comune è prova la sterilità del dibattito sulla maggiore o minore democraticità dei regimi che si ispirano gli uni al principio del governo del popolo, gli altri al principio del governo per il popolo. Ognuno dei regimi è democratico secondo il significato di democrazia prescelto dal difensore e non è democratico secondo il significato prescelto dall’avversario. L’unico punto, se mai, su cui l’uno e l’altro potrebbero convenire è che una democrazia perfetta dovrebbe essere insieme formale e sostanziale. Ma un regime di questo genere appartiene, sino ad ora, al genere dei futuribili.”

(Norberto Bobbio Voce “Democrazia/Dittatura” Enciclopedia Einaudi Ed Einaudi 1978)

Modello culturale
Un modello del tutto particolare

In qualsiasi comunità, grande, meno grande o piccola che essa sia potremmo intendere per modello culturale, prima di ogni altra cosa, l'insieme dei modi di porsi nei confronti di sé stessi, dell'ambiente e degli altri. Dei modi di pensare, dei modi di agire, delle usanze, del costume. In una parola modo di vita. Cultura in senso antropologico quindi. Prima di ogni altra cosa.

La definizione antropologica di cultura

Vediamo cosa dice il dizionario della lingua italiana:

“Cultura. 1. Qualità di chi è colto; l’insieme delle nozioni organicamente apprese che qualcuno possiede. 2. l’insieme della tradizione e del sapere scientifico, letterario ed artistico di un popolo.”
(Dizionario Garzanti della lingua italiana)

Due definizioni leggermente diverse ma che hanno in comune una visione piuttosto “erudita” di cultura. Manca una terza definizione. Quella che più ci interessa. Quella che ne evidenzia l’aspetto antropologico: modo di vita.

Prima di addentrarci, nella questione di cosa debba intendersi per “cultura” è necessaria una premessa che ci consenta di impostare correttamente il ragionamento.

Si tratta infatti, oltre che di questione molto complessa, di questione molto *particolare*. Che differenzia qualitativamente, in modo profondo il modello culturale da tutti gli altri modelli.

“Come abbiamo constatato ormai più volte, un modello culturale viene respirato nell’aria, senza nessuna pedagogia preordinata, ma proprio per questo plasma la personalità di base degli individui in modo talmente ovvio da apparire giusto, normale, inderogabile.”
(Ida Magli “Il mulino di Ofelia” Ed. BUR)

Nel concetto, magistralmente espresso da Ida Magli, sta l’essenza della questione ed al contempo la sua particolarità. Nel senso che:

a.

il modello culturale, se ci atteniamo alla definizione antropologica, opera “dentro” ciascun individuo e, quasi sempre, in modo inconsapevole;

b.

la principale conseguenza consiste nel fatto che *ogni* persona, che ne sia cosciente o meno, porta *dovunque* vada e *qualsiasi* cosa stia facendo, o -badiamo bene- non facendo, il modello culturale che inconsapevolmente ha interiorizzato;

c.

da qui la particolarità: il modello culturale *permea* di sé, attraverso le persone che lo praticano e che ne sono portatrici, *ogni* aspetto del vivere. Come una linfa esso penetra all'internodi **tutti gli altri Modelli del Sistema** e li pervade del suo particolare colore.

In altre parole: dal momento che qualsiasi cosa venga fatta, o anche non fatta, ed in qualsiasi campo, si tratta essenzialmente di *persone* in carne, ossa e mente, che agiscono, o si astengono dall'agire, e siccome ciascuna singola persona è portatrice del modello culturale che ha inconsapevolmente interiorizzato, essa porterà determinati atteggiamenti, mentalità, modi di essere, valori, o “valori”, in ogni dove. Tanto nel modello economico quanto in quello sociale o politico o filosofico o scientifico o tecnologico, o anche e per chiudere il cerchio, in quello culturale, dal quale abbiamo preso le mosse. Rafforzandolo e confermandolo. Senza nemmeno accorgersene.

Per esempio il carrierismo competitivo di stampo iper-individualistico è un tipico “valore” che appartiene alla cultura competitiva indotta dalla natura profonda del Sistema Storico nel quale viviamo. Molti possono addirittura considerare la cosa del tutto ovvia e naturale anche se così non è. O, addirittura un *vero* valore. Senza virgolette.

Chi la pensa così porterà la mentalità carrieristico-competitiva di stampo iper-individualistico dappertutto. In campo economico quando va a lavorare, nei rapporti sociali quando interagisce con gli altri nelle più svariate forme di relazione umana, nei rapporti affettivi e personali, in ambito scientifico se si tratta di uno scienziato, in ambito filosofico se si tratta di un filosofo, in campo tecnologico se si tratta di un tecnico e così via. Rafforzando in un continuo circolo interattivo ogni modello del Sistema e quindi il Sistema nel suo complesso. Il tutto senza rendersi minimamente conto di quanto sta facendo perchè lo considera, *erroneamente*, ovvio, naturale, logico, fuori dalla storia e dalla geografia, da sempre così. E quindi per sempre così.

Tutto questo è di estrema importanza e va tenuto costantemente presente se vogliamo fare analisi corrette. E ipotesi su un possibile futuro che abbiano un minimo di fondamento. In particolare per evitare di cadere nella trappola economicistica: *prima* cambiamo il modello economico e *poi* tutto il resto -automaticamente- cambierà.

Ma dovremo stare ben attenti a non cadere nell'altra trappola. Quella diametralmente opposta che potremmo chiamare "culturalistica". Vale a dire pensare di poter cambiare il modello economico a partire da cambiamenti sul piano puramente culturale. O, peggio, pensare che i problemi che abbiamo siano *in primo luogo* problemi di ordine "culturale".

Anche questa è una pia illusione.

Il modello economico non è un prodotto "culturale". È una *macchina oggettiva* risultato della interazione di *meccanismi* che funzionano in un *determinato* modo per *determinati* scopi. E solo per quelli. Il lavoro sul piano culturale per un cambiamento di *mentalità* ha sicuramente una importanza enorme proprio per la dilagante pervasività di essa in ogni campo e ad ogni livello. Ma da solo non basterà.

Per produrre veri cambiamenti il lavoro culturale deve essere finalizzato, da subito ed in primo luogo, alla comprensione della macchina economica e alla *progettazione di alternative di Sistema*.

Un esempio di quanto sia inconsapevolmente culturale lo stesso concetto di cultura, ci viene offerto proprio dal Dizionario della lingua italiana. Esso è fatto da *persone* che vivono in *questo* modello culturale. Per la voce "Cultura" hanno prodotto il testo che riproponiamo:

Cultura. 1. Qualità di chi è colto; l'insieme delle nozioni organicamente apprese che qualcuno possiede. 2. l'insieme della tradizione e del sapere scientifico, letterario ed artistico di un popolo."

"Cultura" è una parola dai molti significati. Molto diversi e addirittura contrastanti tra loro. Il Dizionario ne riporta due che hanno a che fare entrambi con il *sapere*.

E' un tipico modo di concepire la cultura da chi si trova *dentro*, mentalmente e culturalmente parlando, il modello culturale del Sistema Storico nel quale viviamo. Manca una definizione e chiediamoci il perché. Molto più interessante per chi cerca, come noi, di guardare Sistema e relativi Modelli dal di *fuori*. Per capirli davvero. Ed è la definizione a sfondo antropologico: modo di vita, modalità esistenziale.

In questo universo sono contenute molte cose di estremo interesse ed importanza per noi. Dalla mentalità all'insieme dei modi di porsi di fronte alle cose. Dai modi di agire a quelli di non agire. Dal credere o non credere in determinati valori. O non valori. Dal modo di rapportarsi in relazione con gli altri a quello di rapportarsi con sé stessi. Dalle usanze praticate di fatto al di là dei principi conclamati a parole, al modo di essere al mondo. E altro. Ma il Dizionario non ne parla.

Eppure, l'Antropologia culturale è una scienza partorita dalla Modernità. Ma il Dizionario della lingua italiana, *chissà perché* non ne parla. E questo è culturale. E' un "tacere" tipico di una *particolare* cultura che fa di tutto per occultare strumenti mentali critici, che potrebbero metterla in discussione. E con lei il *Sistema* del quale essa fa parte.

Ebbene *questa*, - quella antropologica- è la definizione di cultura che ci interessa: un tutt'uno inscindibile con il modo di vita e la vita. Quello che è. Quello che *non* è. Quello che vorremmo che fosse. Quello che potrebbe essere. La vita.

Un esempio di modello culturale

Proviamo allora ad adottare questo taglio per gettare una rapida occhiata sul modo di vita di noi oggi e qui. Facendo per un momento finta di essere degli antropologi provenienti da Marte. O anche dalla Terra ma di origine, per esempio, aborigena. Scopriremmo un insieme di pratiche, di modi di essere di mentalità e di atteggiamenti tipici che, presi nel loro insieme, costituiscono la cultura del Sistema Storico nel quale viviamo.

Vediamo uno di questi atteggiamenti a titolo esemplificativo: il carrierismo super-competitivo di stampo iper-individualistico al quale ho accennato.

Carriera ed eventualmente *successo*, *fama*, *notorietà*, sono obiettivi importanti verso i quali è necessario e addirittura *meritorio* tendere con tutte le proprie *forze* e *costi* quello che costi. Letteralmente tutto può e deve essere *sacrificato* sul loro altare. Perché significa *status sociale* e *status economico*. Quindi *potere*. Quindi *benessere*. Identificato automaticamente con felicità. Potremo permetterci di *avere* molte cose. Che ci renderanno *fieri* di noi stessi e ci faranno *apparire* agli altri come persone *in gamba* che nella vita sono riusciti a *sfondare*. Saremo *ammirati* e *richiesti*. Ma per raggiungere questo *traguardo* dovremo praticare idonei atteggiamenti. *Grinta* e *sicurezza* prima di tutto. Dovranno non solo essere praticate ma *ostentate*. Eventuali dubbi, incertezze, apprensioni sono semplicemente un *impedimento*. Vanno *banditi*. O se proprio non si riesce dal tutto ad estrometterli dalla nostra vita, lavorativa e non, vanno accuratamente *celati*. O *mascherati*. Per esempio con atteggiamenti decisamente *aggressivi*. Un po' di aggressività ogni tanto *non guasta*. Mette l'eventuale *avversario* sulla *difensiva* e ci procura un *vantaggio*. In ogni caso dobbiamo essere molto *carichi* di energia. *Dinamici*. *Su di giri*. Molto su di giri. Magari con l' "aiutino". Puntare *diritto* e senza *tentennamenti* all'obiettivo *passando sopra* a *remore* di tipo moralistico e/o "eticistico". Quindi *pelo sullo stomaco* e bando ai *sentimentalismi*.

Potremmo continuare ma fermiamoci qui. Pur lievemente caricaturale, il ritratto di chi dichiara apertamente, oppure coltiva in segreto, tali "valori". E' uno dei mille esempi che si potrebbero fare.

Ho messo in *corsivo* le parole adoperate dal modello culturale nel quale noi viviamo oggi e qui. Che a noi sfugge perché essendoci nati e vissuti *dentro* lo consideriamo ovvio, normale, scontato, naturale. Perché mai non dovrebbe essere così?

Ma che non sfugge al buon aborigeno che, decisamente perplesso, ci guarda -per una volta lui- da antropologo.

Da dove viene un modello culturale

Dobbiamo renderci conto che il modello culturale ha delle origini. Discende da “qualcosa”. O, perlomeno, è collegato ad altro che culturale -del tutto- non è.

Nel nostro caso i pilastri portanti del Modello Economico. Provate a recarvi in una officina ad osservare attentamente il *modo* di muoversi di una *macchina* che compie un lavoro. Resterete colpiti dalla meccanicità del movimento. Dalla sua ripetitività. Dalla sua ossessività. Dal suo incessante prodursi e produrre. Dalla sua infaticabile ottusità senza anima. Meglio: con anima meccanica. Dalla sua tremenda voracità e dalla sua strabiliante capacità di sfornare pezzi. Dalla sua instancabilità. Non possiamo che restare stupefatti. Persino ammirati. Ognuno di noi è stato profondamente colpito da queste visioni. Dirette o differite. E cerchiamo inconsapevolmente di riprodurre nella nostra vita, produttiva e non, la stessa logica instancabile ed iperproduttiva. Interiorizzata sul piano culturale quale indiscutibile valore.

Provate ad osservare poi la compulsività meccanica del modo di muoversi di molte persone e vedrete che ricorda in modo inquietante quello di una macchina. Addirittura cerchiamo di copiarne il movimento nel nostro modo di muoverci a scatti decisi e vigorosi. E questo trascolora inevitabilmente nel nostro modo di essere. Quindi di agire. Quindi di pensare.

E la cosa terribile è che di tutto questo non ce ne rendiamo nemmeno conto

Ecco. Il modello culturale viene da lì. L'imperativo Categorico, in questo stato di cose è: *essere efficienti, produttivi, instancabili*.

Derivato dalla strabiliante capacità produttiva delle forme di lavorazione industriali, esso si riverbera fatalmente in ogni campo dell'esistenza umana.

Sul sentiero di montagna, nove virgola nove volte su dieci, l'escursionista che incroci ti chiede da dove vieni e subito dopo *quanto* tempo ci hai messo. E mentalmente lo paragona al proprio. Tempo. Subito dopo, sempre mentalmente, senza pensarci, stabilisce una graduatoria di merito tra te e lui basata, inconsapevolmente, sul concetto di efficienza produttiva. L'escursionismo in montagna è una attività “elettiva” praticata nel tempo “libero”. Ma in essa si riproducono culturalmente i “valori” economici del Sistema.

Produttività, efficienza, competizione, gerarchia, instancabilità, compulsività.

Ed è così in tutto. Non importa che si tratti di tempi di percorrenza a piedi o in auto. Di metri di dislivello superati piuttosto che di miglia nautiche navigate. Di quantità di montagne scalate piuttosto che di profondità raggiunte. Di orgasmi conseguiti piuttosto che di “conquiste” collezionate. Da bravi maschietti. O altro. Tutto diventa efficienza produttiva, mito della performance, agonismo competitivo con relative graduatorie e gerarchie.

La controprova: in un sistema *altro* fondato su un *altro* modello economico e culturale, nello stesso incontro l'escursionista che incroci potrebbe chiederti tutt'altre cose. Per esempio se hai parlato con i fili d'erba che hai incontrato sul tuo cammino e che cosa ti hanno detto.

Facciamoci caso. Tempo "libero" vuol dire non condizionato, non vincolato, non obbligato, non costretto. Ma libero da che? E' evidente: dal lavoro che siamo *costretti* a fare per campare. Se non fossimo *costretti* non chiameremmo "libero" il tempo del non lavoro. Peraltro scarso. E ancora. Attività elettive. "Elettivo" dovrebbe voler dire che uno sceglie. Ma allora possiamo scegliere cosa fare solo nel tempo "libero"! Come dire che nel tempo non libero non scegliamo quello che facciamo. Infatti l'imprescindibile necessità di un lavoro purchessia per campare -e fortunato chi ce l'ha- contraddice in termini la possibilità di scelta.

Da notare la miope ottusità -oltretutto- di una concezione della produttività che ben esprime il livello di "civiltà", nel quale ci troviamo. Infatti il mito produttivo da perseguire a tutti i costi, quale valore assoluto ed in sé, finisce per ridurre, alla lunga, la stessa produttività. che potrebbe anche essere concepita come cosa con un suo valore.

Ma allora. dovrebbe prevedere ed esigere congrui momenti di pausa, opportuni momenti di riflessione, placanti momenti di decantazione, progettuali momenti di attesa in serenità e rilassatezza. Per essere *veramente* produttivi.

Ma la macchina è macchina, appunto e per definizione. Non ha anima. Meglio: l'anima ce l'ha. Meccanica. Che la fa essere instancabilmente produttiva. E non può vedere, oltre la punta dei suoi singoli ingranaggi, che un insieme di ingranaggi perfettamente coordinati.

Bene. Abbiamo visto, per sommi capi, cosa si *dovrebbe* intendere per Cultura e Modello Culturale prima di ogni altra cosa. Vediamo ora, brevemente, cosa si intende quando si parla di cultura nello stato di cose presente e da noi. Insomma nel *nostro* modello culturale.

Cultura come sapere, conoscenza, erudizione

Questo modo di vedere la cultura si intreccia con quella del modello scientifico che vedremo tra poco. Ma possiamo cominciare a dire qualcosa prendendolo dal versante “culturale”.

“E’ un uomo di vasta cultura”. Dicesi, con ammirata deferenza, di persona che possiede un notevole patrimonio di conoscenze. Sa tante cose. E la cosa, nel nostro modello culturale, viene considerata della massima importanza. E’ un modo di intendere la cultura caratteristico e tipicamente riduttivo. Quasi che sapere, erudizione e conoscenza avessero un valore in sé, per sé e di per sé.

La questione in realtà cruciale -a quale scopo? per fare che cosa?- viene in genere sorvolata. Accantonata. Rimossa. Come se fosse secondaria. Classico procedimento mentale che consiste nel capovolgere i rapporti tra mezzi e fini. E nell’esaltare indebitamente l’importanza della mente e del mentale su quella del corpo e del manuale.

Conoscenza e sapere *dovrebbero* essere *strumenti* per vivere meglio *tutti* quanti. Primo. E secondo, una conoscenza che non parte -e non ritorna- ai fini concreti o che addirittura non si pone nemmeno il problema dei fini ai quali essa si applica diventa per forza accademia. Se va bene.

Se va meno bene diventa alibi per giustificare concezioni elitarie fortemente condizionate da interessi materiali di parte. A scapito di altre. Infine una conoscenza fortemente intellettuale che trascura il fondamentale contributo del lavoro manuale e della corporeità nei processi cognitivi non potrà che essere una conoscenza monca, parziale, astratta, libresca.

Cultura come “evento culturale”

Cultura come *momento* “arricchente”. Spiritualmente parlando. E non solo. In particolare per chi lo organizza ed incassa.

Può essere un festival del Cinema piuttosto che una Mostra di famoso pittore. Magari morto di stenti mentre i suoi quadri oggi vengono trattati sul *mercato* per milioni di dollari. O altra moneta. Oppure un festival letterario. Oppure ancora un concerto. Oppure una piccola o grande manifestazione “sportiva”. Oppure altro. Insomma tutto quello che va sotto l’ etichetta arte-sport.spettacolo. Industria & Mercato. Anche qui. Come in tutto.

Che ci sommerge e ci travolge disorientandoci. Le iniziative non si contano e non si riescono a contare. Se un millesimo delle risorse umane e monetarie nonché degli sforzi prodotti in questo campo fossero finalizzati alla costituzione di seri gruppi civici permanenti di studio finalizzati alla comprensione dei meccanismi economici imprigionanti nei quali viviamo, e del loro funzionamento, con ogni probabilità avremmo superato da tempo il Sistema Capitalistico, il Modello Economico di Mercato relativo. Nonché gli altri modelli dei quali stiamo parlando. Ma finalizzare la “cultura” ed il “culturale” a capire perché siamo messi tanto male, e cosa potremmo fare per venirne fuori, sarebbe “svilirla”. E’ cosa “elevata” perbacco! La cultura.

Questo il modo di concepire la cultura in *questo* Modello Culturale. Essa è e deve restare ne più né meno di una boccata d'ossigeno estemporanea. “Disinteressata.” “Neutrale.” E, possibilmente, redditizia. Stando ben radicati *dentro* il Sistema. Sebbene in crisi terminale. Per qualche ora rilassiamoci e dimentichiamo le difficoltà della vita. Nonché le brutture che ci tempestano da ogni lato.

Nobilitiamoci ed “arricchiamoci”. Per qualche ora.

Ed è così che il Sistema Storico nel quale viviamo trasforma le sacrosante aspirazioni di felicità in Mercato da una parte, e l'enorme potenziale umano di creatività nella acquiescenza rassegnata di una enorme massa di persone esautorate e ingegnosamente “intrattenute” -a pagamento- dall'altra.

Cultura come elaborazione intellettuale

E' dubbio se l'elaborazione intellettuale, debba ascrivere al Modello Culturale o a quello Scientifico. Oppure addirittura a quello filosofico. Ma, posta in questi termini la questione è irrilevante. Il più delle volte questo tipo di classificazioni sono semplicemente espedienti espositivi piuttosto arbitrari.

Potremmo raggruppare sotto questo titolo -elaborazione intellettuale-, tutto ciò che è frutto del pensiero umano. Arma potentissima. Di solito orientata a tornaconti settoriali. Fatti passare, in un modo od in un altro, per disinteressati interessi di ordine superiore e generale.

Pensiero umano che invece potrebbe svolgere un ruolo decisivo nella transizione futura ad un nuovo e diverso Sistema. O non Sistema. O altro ma di diverso e più umano di quanto ci circonda oggi. Potentissima “arma” di liberazione. Il pensiero.

L'arte della elaborazione intellettuale viene esercitata da *persone*. Che porteranno inevitabilmente in essa la loro cultura. Nella accezione antropologica. Il loro modo di essere e quindi di vedere la realtà. Il più delle volte -come visto- inconsapevolmente. Persino nel caso, non raro, di insigni studiosi.

Può trattarsi di accademici piuttosto che di “liberi” pensatori o ricercatori. Di romanzieri piuttosto che di saggisti. Di storici piuttosto che di antropologi. Di giornalisti “normali” piuttosto che di opinionisti o giornalisti-scrittori. Di scienziati piuttosto che di operatori del ramo tecnico o scientifico E altro. La sostanza non cambia. Si tratta di un insieme di *persone* che si dedicano *per professione* al lavoro intellettuale. Che elaborano testi scritti e che li pubblicano. Che compiono ricerche, che studiano, che sperimentano. E altro.

Ma purtroppo a tutte queste persone, o quasi, inspiegabilmente sfugge, o meglio si lasciano sfuggire, il nocciolo profondo delle questioni.

Un esempio per tutti. Si fa un gran parlare della necessità di un rilancio della *crescita*. Ma *quale* crescita? Producendo *che cosa*? Per *quali* finalità? Entro *quale* “modello di sviluppo”? Ecco le domande “banali” alle quali nessuno, intellettuale o no, cerca seriamente di rispondere. Di più. Si evita accuratamente persino di formulare la domanda

Perché l’intellettuale professionista evita accuratamente di porsi e di porre determinate, banalissime e determinanti questioni? Non certo per mancanza di possibilità o di sensibilità o di scibile o per carenza di informazioni. Ed altro di questo tipo. Cose delle quali i professionisti della elaborazione intellettuale sono sicuramente abbondantemente forniti. E nemmeno per cattiva volontà o malafede.

L’apparente mistero, è presto chiarito: la stragrande maggioranza degli intellettuali di professione è *discretamente installata* in *questo* stato di cose. Quindi non ha *interesse* a spingere l’analisi oltre un punto che lo metterebbe seriamente in discussione. L’operazione mentale è se non inconscia, preconsocia. Affrontare questioni-chiave come quella di cui sopra è *scomodo*. Va direttamente al cuore del problema. Ci si gira intorno intelligentemente magari per centinaia di interessantissime pagine tra le righe delle quali il messaggio è chiaro.

E il messaggio è: *questo* -ragazzi miei- è il Sistema. In *questo* dobbiamo stare e stando in *questo* dobbiamo trovare “soluzioni”.

Il fatto che, con ogni probabilità, in *questo* non ve ne siano è questione di poca o nessuna importanza. Lavoriamo, ricerchiamo, dibattiamo, scriviamo, indaghiamo, analizziamo. Questo e non altro è l’importante. Trovare? E chi siamo noi per azzardare risposte? E poi -ragazzi- siamo in democrazia sì o no? Insomma! Se *non* emergono dal basso, e democraticamente, tendenze critiche fondate scientificamente e credibili proposte, possibilmente dettagliate, per un futuro concretamente possibile e facilmente realizzabile.....che ci possiamo noi fare?

Qualche rarissima eccezione c’è. Takis Fotopoulos per esempio.. Non a caso greco, non a caso non accademico, che nel suo libro “*Per una democrazia globale*” Ed. *Elèuthera* 1999 si cimenta in una analisi seria e strutturale del Sistema capitalistico e nella formulazione di una ipotesi di alternativa complessiva. Di “sistema” appunto. Libro non da leggere ma da studiare.

Ma, come è risaputo, l’eccezione conferma la regola.

L'elaborazione intellettuale oggi e qui

Tratti caratteristici

L'elaborazione intellettuale è di importanza letteralmente *capitale*. Se vogliamo sapere come siamo messi, perché, e da che parte potremmo, forse, andare a parare per venirci fuori. Nonché prevedere gli ostacoli su quel cammino. Per essere in grado di farvi fronte. Sempre. In *qualsiasi* situazione. Tanto più in momenti di crisi. Altrimenti cadiamo nell'empirismo di corte vedute. Nel praticismo, magari "onesto" ed "operoso", ma senza costrutto. Che riconferma continuamente lo *status quo* impedendoci di aprire nuove prospettive.

Ma, nella elaborazione intellettuale come viene praticata oggi e qui, sono presenti alcuni *tratti caratteristici* che vanificano, in gran parte, le potenzialità che essa potrebbe esprimere in direzione del nuovo.

Separazione tra esperienza vissuta ed elaborazione intellettuale

In un Sistema che prevede una spintissima divisione delle mansioni, il lavoro intellettuale viene ad essere totalmente separato da quello "manuale". E, per estensione, dalla pratica di vita vissuta. E' un mondo a sè. Il risultato è limitante e su due versanti. Chi possiede strumenti intellettuali, conoscenze, informazione, non è ancorato, in linea di massima, nella realtà della vita quotidiana "normale". Il lavoro intellettuale per questo motivo finisce fatalmente per acquisire un carattere di marcata astrattezza.

Viceversa chi vive la vita "normale" nella realtà del concreto quotidiano a contatto diretto con le manifestazioni concrete dei problemi -sociali, politici, economici- non possiede, in linea di massima, strumenti e spazi per compiere una elaborazione intellettuale.. Ma soprattutto non dispone del tempo per elaborare testi scritti. E il testo scritto è una fondamentale modalità di analisi nonché l'"arma" intellettuale numero uno. Certo, oggi gli strumenti intellettuali sono disponibili più che in passato grazie alla diffusa scolarizzazione.

Ci sono certamente settori di cittadini sensibili, intelligenti, con la voglia di capire e di "fare qualcosa". Si dispone anche di maggior tempo "libero" che in passato. Ciò non toglie che far sentire la propria voce per la persona "normale" resta molto difficile se non impossibile.

Sarebbe necessario un vero incontro, su basi di reciproca collaborazione, tra i due universi che restano invece totalmente avulsi quando non contrapposti l'uno all'altro. Con le gravissime conseguenze che ogni giorno constatiamo.

Evasione dall'essenziale

Una pressoché generalizzata e sistematica tendenza, nella elaborazione intellettuale, ad evadere dall'essenziale. Magari girandoci intorno a lungo e, nei casi migliori, sfiorandolo di passata. Negli ultimi venti anni ho letto un certo numero di libri sugli argomenti che qui stiamo trattando alla -quasi febbrile- ricerca di analisi *di fondo* che mettersero a fuoco i *nodi strutturali irrisolti* ai quali dobbiamo lo stato di profonda crisi epocale nel quale ci troviamo. I saggi di indirizzo socio-economico sono moltissimi e, il più delle volte, sono di notevole interesse. Ma è evidente che gli autori non desiderano toccare i tasti nodali. Stessa identica situazione, ed ancora di più, nel campo della informazione -cosiddetta- tramite i mass media.

Qualche esempio di pertinenti, cruciali, *elementari* domande senza risposta.

Che cosa significa crescita? Fino a quando? Fin dove? In che termini? Di che cosa? A quale scopo?

La crescita che abbiamo conosciuto finora non è, per caso, proprio *la causa* di spaventose crisi epocali finora "risolte" da spaventose catastrofi planetarie?

E' possibile sottrarsi alla tragica altalena che ha caratterizzato la storia dello sviluppo capitalistico tra fasi di tumultuosa, scriteriata crescita, grandi depressioni e immani catastrofi planetarie? In che modo?

Un modello di vera crescita qualitativa orientato all'Essere Bene è compatibile con un modello economico-sociale nel quale il parametro base al quale tutto il resto deve necessariamente essere subordinato è l'Accumulazione di Capitale?

Quale potrebbe essere un altro modello di crescita qualitativa fondato su altri parametri di base? Quali?

E' possibile pensare ad una crescita che si ponga *al servizio* di un vero Essere Bene generalizzato individuale e collettivo? In che modo? Che differenza c'è tra benessere ed Essere Bene?

Non c'è forse qualcosa di profondamente sbagliato in un modello economico condannato ad una crescita quantitativa infinita? Con ogni evidenza impossibile? E se c'è, di cosa si tratta?

I nostri guai non derivano forse dal fatto di "incaponirci" nel vano tentativo di rendere possibile qualcosa di oggettivamente impossibile?

E' mai possibile restare prigionieri di un meccanismo che per funzionare ha bisogno di crescere in continuazione all'interno di un organismo-pianeta finito?

Una cosa del genere non costituisce per caso una superpatologia socio-economica assimilabile al cancro? Quanto dobbiamo aspettare e che cosa mai dobbiamo ancora vedere di spaventoso per renderci conto di ciò? E della triste fine che ci attende su questa strada?

Sta in piedi l'affermazione che recita : *siccome* l'esperienza storica del socialismo reale, o comunismo, è fallita, *allora* di alternative al capitalismo non ne esistono *né possono esistere*?

Il socialismo reale è stato un tentativo fallito di superare il capitalismo o una forma particolare ed estrema di capitalismo?

E se il concetto di programmazione dell'economia in funzione della realizzazione di un progetto sociale ha subito la deriva storica che sappiamo, quali sono stati i motivi? Quel tipo di deriva storica del concetto di fondo è inevitabile? O evitabile? Come?

Possiamo permetterci di rifiutare insieme alle spaventose conseguenze della deriva storica del socialismo reale anche il concetto di fondo della finalizzazione dell'economia ad obiettivi sociali? Concetto chiaramente contenuto, ancorché ampiamente disatteso, persino nella Costituzione della Repubblica Italiana? (Art. 41)

Come realizzarla in forme profondamente partecipative e veramente democratiche?

Oggi e qui, che cosa c'è al centro dell'economia e quindi di ogni umana attività? L'uomo con i suoi bisogni? Oppure l'inderogabile bisogno di guadagno? Perché il bisogno di guadagno è inderogabile e finisce con il prevalere su qualsiasi altra cosa?

Perché si continua a parlare di cambiamenti facendo finta di credere che siano possibili senza cambiare il meccanismo centrale dell'economia che prevede l'inderogabile necessità primaria del tornaconto monetario di chi opera?

Si potrebbe continuare a lungo. Per ora fermiamoci qui.

Bulimia del "mercato culturale"

Alla sistematica tendenza "evasiva" del mercato "culturale" fa riscontro la produzione di una *quantità* spaventosa di materiali.. Pubblicazioni, libri, carta stampata in generale, programmi radiotelevisivi, films e molto, moltissimo altro. Per non parlare della tumultuosa galassia on line. Chiaro segno, ancora una volta, che la variabile veramente indipendente, in ogni campo del Sistema di Mercato è Produzione e ancora Produzione. A che scopo? Vendere, consumare per ancora produrre e vendere. All'infinito. All'*infinito*????.

Le due cose insieme, evasione sistematica dall'essenziale e incontenibile bulimia, si traducono in un effetto di spaesato straniamento totalmente e letteralmente dis-orientante per il comune mortale.. Al punto che capirci "qualcosa" intorno alle vere e profonde ragioni che stanno dietro e sotto agli avvenimenti ossessivamente e superficialmente "descritti" diventa pressoché impossibile.

Delle due l'una. O l'industria culturale ha quale scopo produrre cultura e allora qualcosa di grosso deve esserle sfuggito di mano. Oppure ha mercificato la cultura allo scopo di vendere. La seconda ipotesi spiegherebbe la desolante, triangolazione tra sfrenata bulimia, evasione dall'essenziale e conseguente, sostanziale irrilevanza pratica.

Come possiamo vedere sta emergendo una caratteristica di fondo ricorrente. In questo come negli alti modelli sin qui esaminati. E che esamineremo

Mondi a sé. Autoreferenziali. Con una tipica valenza di marcata *separatezza*. In più di un senso. Prima dell'uno rispetto all'altro. Quasi compartimenti stagni che non interagiscono se non in negativo gli uni con gli altri. E poi separatezza, di tutti insieme, dalla *quotidiana* esistenza delle persone normali, con tutti i problemi che giacciono irrisolti e che la sfigurano. Normale, normalissima vita quotidiana. Quella davvero importante. Quella che davvero ci interessa e ci riguarda. Prima di ogni altra cosa. Perché è l'unica che abbiamo davvero e che è veramente nostra. E che veramente conta. Perché è lì, e non altrove, che le "normali" persone, come me e voi, si giocano letteralmente *tutto*.

Che tipo di valenza potranno mai esprimere modelli economici o politici o sociali o culturali che costituiscono, con ogni evidenza, un *corpo separato* da essa? Se non quella di una sua mutilazione magari sotto le seducenti apparenze, in questo caso, di un arricchimento "culturale"?

Ci torneremo sopra.

.

Modello scientifico

Modello tecnologico-tecnico

La scientificità della Scienza e la valenza ideologica della tecnologia

Potremmo intendere per modello scientifico il modo di porsi nei confronti della conoscenza, delle informazioni, del sapere, della ricerca. Il modo di agirli e svilupparli. In funzione di quali finalità e priorità.

Potremmo intendere per modello tecnologico e tecnico il modo di coniugare operativamente le conoscenze scientifiche da una parte e un certo genere di bisogni, tensioni, desideri, aspirazioni, progetti, dall'altra.

Terminologia

Il dizionario della lingua italiana:

Scienza. 1. *Complesso organico e sistematico delle conoscenze che si posseggono intorno ad un determinato ordine di fenomeni.* 2. *Conoscenza, sapere.*
(Dizionario Garzanti della lingua italiana)

Tecnologia. 1. *Studio teorico dei problemi generali della tecnica.* 2. *Studio dei procedimenti impiegati nella produzione industriale o in un determinato ramo di essa.*

Tecnica. 1. *Insieme delle regole pratiche da applicare nell'esercizio di una attività umana intellettuale o manuale.* 2. *Utilizzazione della scienza a fini pratici: in particolare l'attività umana che tende a creare congegni, a inventare macchine, ecc., per sottomettere le forze naturali all'uomo e soddisfare le sue esigenze pratiche.* 3. *Procedimento specifico seguito nella esecuzione di un lavoro o di un'opera, particolarmente quando implica una attività manuale o l'uso di strumenti.*
(Dizionario Garzanti della lingua italiana)

Apriamo con due citazioni che mettono a fuoco l'essenza della questione come meglio non si potrebbe.

“Nel regime capitalistico la produzione della maggior parte di beni e servizi è assicurata da “società” che controllano o dispongono di riserve di denaro accumulate o “capitali”. L’obiettivo di queste società è di accumulare altri capitali e di farlo nel modo più rapido ed efficiente possibile, massimizzando il tasso di profitto. Una società può realizzare questo obiettivo se acquista un vantaggio tecnologico rispetto ai suoi concorrenti e riduce i suoi costi unitari. L’innovazione tecnologica diviene, così, ben presto la chiave per l’accumulazione del capitale e il successo economico. E la scienza a sua volta fornisce la chiave dell’innovazione tecnologica. Capitalismo, scienza e tecnologia scientifica costituiscono, pertanto, un complesso di fattori strettamente interconnessi.....”

(Marvin Harris “Cannibali e re” *Le origini delle culture* Ed. Feltrinelli)

“In una società che si definisce dal consumo del sapere, la creatività è mutilata, l’immaginazione si atrofizza. Questa perversione della scienza nasce dalla credenza in due specie di sapere: quello, inferiore, dell’individuo e quello, superiore, della scienza. Il primo apparterebbe alla sfera dell’opinione, sarebbe l’espressione di una soggettività, e non avrebbe nulla a che fare con il progresso. Il secondo sarebbe obiettivo, definito scientificamente e diffuso da portavoce competenti. Questo sapere obiettivo è considerato come un bene che può essere accumulato e continuamente perfezionato. Costituisce una risorsa strategica, un capitale, la più preziosa della materie prime.”

(Ivan Illich “La convivialità” Ed. Boroli)

Mi permetto due brevi integrazioni.

La prima laddove Harris dice: *“Una società può realizzare questo obiettivo se acquista un vantaggio tecnologico rispetto ai suoi concorrenti e riduce i suoi costi unitari.”* Il saggio è del 1977. Nel frattempo sono state messe a punto nuove procedure per il contenimento dei costi. Più brutali. In sintonia con il clima da ultima spiaggia di questo scorcio di secolo XXI. La “delocalizzazione” per esempio. Parola asettica che significa chiudere una fabbrica da noi, lasciando a casa chi fino a ieri vi lavorava, per spostarla in paesi “esotici”, nei quali per una ciotola di riso si può impunemente far sgobbare un ragazzino per 12 ore al giorno. O anche di più.

La seconda laddove Illich dice: *“Questa perversione della scienza nasce dalla credenza in due specie di sapere: quello, inferiore, dell’individuo e quello, superiore, della scienza”.* Faccio notare che la separazione non nasce tanto da una *credenza* quanto dalle necessità pratiche del Potere. Da quando esiste. Pare che sia nato con l’avvento della cosiddetta “civiltà” una manciata di millenni orsono. Il Potere genera ricchezza sotto la forma monetaria. Il denaro permette di comperare molte cose tra le quali la Scienza. La Scienza una volta fatta propria dal Potere si trasforma in un formidabile strumento di esercizio e rafforzamento del Potere stesso. In un ferreo circolo vizioso dal quale non vi è più alcuna possibilità di fuga verso territori più umani.

Eppure, in alcuni passaggi storici, la Scienza ha rappresentato, per l'umanità nel suo complesso, un formidabile strumento di affrancamento dall'oscurantismo. Tipico mezzo di dominio di ogni potere. Per la *liberazione* di potenzialità davvero umane. Ma sono state probabilmente eccezioni dovute a momenti, e scienziati, particolari. Molto importanti perché che ci hanno fatto capire che cosa dovrebbe e potrebbe essere la Scienza. Sempre ed ovunque.

Vediamo ora di dire qualcosa di un po' meno generico su alcune caratteristiche rilevanti che essa presenta oggi e qui. E, per converso, quali caratteristiche *altre* potrebbe presentare un domani.

Specialismo

Nel presente Sistema Storico, paladino di libertà, vige indiscusso e indiscutibile il dogma dello specialismo. Uno dei tanti. Secondo questa concezione Scienza, Conoscenza e Sapere possiedono caratteri di tale complessità da non poter essere che appannaggio di "specialisti" addetti ai lavori per professione. Che sui contenuti oggetto di studio e ricerca lavorano a tempo pieno, con adeguata strumentazione mentale e materiale, arrivando a costruire un vasto e approfondito bagaglio di scibile, inaccessibile e incomprensibile alla persona "normale". Di qui a teorizzare che le decisioni vanno prese con cognizione di causa, sottintendendo che è cosa riservata agli specialisti, il passo è breve. La persona "normale", stranita ed estraniata, non può fare altro che stare a guardare. Ci sono però altri modi, ancorché minoritari, di concepire scienza, conoscenza, sapere.

"I fatti umani sono "fatti umani", comprensibili e spiegabili con gli strumenti del pensiero di cui è mirabilmente fornita la specie umana"
(Ida Magli "Il mulino di Ofelia" Ed. BUR)

La verità è che, al di là della concezione accademica ed elitaria del sapere tipica del Sistema nel quale viviamo, tutto è, prima di tutto e dopo tutto, *fatto umano*. I fatti umani riguardano la vita di *ogni* giorno degli uomini *qualsiasi* in *ogni* loro giorno di vita. Tutto il resto, Scienza, Conoscenza e Sapere compresi, *dovrebbe* partire da qui e ritornare qui. I fatti umani sono di competenza degli uomini. Tutto il resto può avere un senso e si giudica, in funzione delle sue conseguenze, positive o negative, in *questo* ambito. Ambito che è di competenza di ciascuno di noi. Ogni uomo è dotato per natura del pensiero. O perlomeno della facoltà di pensare. Tutto ciò è sufficiente per poter affermare che *ogni* uomo è in grado di dire qualcosa di significativo e di importante su tutto quanto lo riguardi. Direttamente o indirettamente. Quindi su tutto. Dovrebbe essere così. Potrebbe essere così. Ma così non è. Almeno per ora.

Ma c'è di più e che riguarda il metodo scientifico in quanto tale.

“E’ necessario promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e fondamentali per iscrivere in essi le conoscenze parziali e locali. Questo è un problema capitale e sempre misconosciuto.

-La supremazia di una conoscenza frammentata nelle diverse discipline rende spesso incapaci di effettuare il legame tra le parti e la totalità, e deve far posto a un modo di conoscere capace di cogliere gli oggetti nei loro contesti, nei loro complessi, nei loro insieme.

*-E’ necessario sviluppare l’attitudine **naturale** della mente umana a situare tutte le informazioni in un contesto, in un insieme.”*

(Edgard Morin “I sette saperi necessari all’educazione del futuro” Ed. Raffaello Cortina.) (Grass. mio)

E ancora:

“Di fatto l’iperspecializzazione, ossia la specializzazione che si richiude su se stessa senza permettere l’integrazione in una problematica globale o in una concezione d’insieme dell’oggetto, del quale essa considera solo un aspetto o una parte, impedisce di vedere il globale (che frammenta in particelle) nonché l’essenziale (che dissolve). Essa impedisce anche di trattare correttamente i problemi particolari che possono esser posti e pensati solo nel loro contesto.”

*“Poichè la nostra educazione ci ha insegnato a separare, compartimentare, isolare e non a legare le conoscenze, l’insieme di queste costituisce un puzzle inintelligibile... **I grandi problemi umani scompaiono a vantaggio dei problemi tecnici particolari.**”*

(Op. cit.) (Grass. mio)

Infine, per concludere e a scanso di possibili spiacevoli fraintendimenti:

Si tratta di sostituire un pensiero che separa e che riduce con un pensiero che distingue e che collega. Non si tratta di abbandonare la conoscenza delle parti per la Conoscenza delle totalità, né l’analisi per la sintesi: si deve coniugarle.”

(Op. cit.)

Sull’onda dei preziosi ed autorevoli spunti potremmo fare una ipotesi di questo genere: che il pensiero umano dopo millenni di approfondimenti vertiginosi nei più diversi campi , portatori di una infinità di conoscenze e di conseguenti innegabili “progressi,” sia pure sempre carichi di un certo colore, stia decisamente smarrendosi nel labirinto da esso stesso creato. E che cominci a sentirsi chiaramente l’esigenza oggettiva di una sua *ricomposizione* su base squisitamente umana, antropologica: *dove* vogliamo andare a parare, per realizzare *quale* tipo di vita, a *quale* scopo e *perché*. Scienza, conoscenza e tecnica finalmente ricomposte su base davvero umana e finalizzate alla realizzazione pratica e possibile di un autentico Essere Bene, che per essere davvero tale, dovrà riguardare *tutti* gli abitanti del Pianeta. **Tutti**. Sottolineato.

Senza per questo nulla perdere - al contrario per recuperarne il vero valore- della precedente fase di penetrazione analitica.

Lo specialismo, quando spinto oltre una certa soglia, abbondantemente superata da tempo, cessa di essere uno strumento conoscitivo e diventa il principale ostacolo ad una vera e profonda comprensione della realtà. Non a caso siamo in una multiforme crisi sistemica di portata epocale.

Oggettività

Altro dogma. Altro mito. Oggi e qui si definisce comunemente scientifico un modo di indagare, solo se presenta i caratteri del “distacco”, dell’ “equilibrio” della “oggettività”. Si definisce scientifico un metodo solo se perviene a conoscenze “certe”, quindi affidabili. E sono certe solo le conoscenze dimostrabili da ipotesi sperimentalmente verificabili. L’ apparente lucidità nasconde un pasticcio che non potrebbe essere più tragicamente ingarbugliato.

A conferma riportiamo un passo dalla Enciclopedia Universale Garzanti alla voce “Scienza”.

“Resta aperto il problema di quando una ipotesi possa essere accettata come legge scientifica. Una lunga tradizione che da J.S. Mill giunge fino ai neoempiristi, richiede che essa sia dimostrata o verificata. Poichè tuttavia le leggi hanno forma di asserti universali una loro verifica definitiva risulta irrealizzabile; per questo motivo numerosi studiosi (Reichenbach, Carnap, Hintikka) hanno proposto come scopo di una logica induttiva l’assegnazione agli enunciati di una probabilità, che ne esprima il grado di conferma. I “falsificazionisti” (K. Popper) sostengono, al contrario, che è proprio la possibilità di essere dimostrato falso o confutato a conferire valore a un enunciato: la scienza procederebbe con la proposizione di successive ipotesi che, pur destinate a essere “falsificate”, consentono un progresso verso la verità.”

(Enciclopedia Universale Garzanti)

Terreno abbastanza oscuro per comuni mortali ma significativo del garbuglio, nel quale si finisce partendo dalla pretesa, in ossequio alla lunga tradizione, di assegnare il titolo di scientificità solo nel caso di una dimostrazione o verifica. Di che cosa? Della *validità oggettiva* di una ipotesi. Appunto. Poi mitigata dal “probabilismo” nonché dal “falsificazionismo”.

Ma il principio di falsificabilità è.....falsificabile?

Verità, errore, certezza, probabilità, attendibilità, falsità, verosimiglianza, oggettività, soggettività finiscono per confondersi in una polverosa girandola difficilmente decifrabile. Alla base c’è comunque la pretesa assurda di *stabilire* che cosa sia *oggettivamente* vero e che cosa non lo sia. Quando potrebbe, e dovrebbe, bastarci lo “stabilire” quanto un determinato modo di agire, o non agire, sia “giusto” o “sbagliato” rispetto a determinati *scopi* che *desideriamo* conseguire. Restando con i piedi per terra.

Oltretutto, impostando la questione in questi termini, si viene a creare una incolmabile separazione tra “vere” scienze (oggettive) e scienze di seconda categoria, non esatte, o pseudoscienze. Quelle cosiddette “umane”. Soggettive. L’incolmabile separazione diventa contrapposizione concettuale e precipita entrambi i settori -l’ “esatto” oggettivo e l’ “umano” soggettivo- nella inutilizzabilità a fini di *vera* liberazione umana.

Le scienze cosiddette “esatte” partoriranno mostri tecnologici e tecnici al servizio del potere reale -quello economico-tecnologico- e degli interessi di potentissime minoranze che ne dispongono a proprio piacimento letteralmente comprandole.

Le scienze cosiddette “umane” si trasformeranno fatalmente in orpello “culturale” a copertura, di fatto, di ben altre prassi messe in atto con l’applicazione pratica di quelle “esatte”.

Religione scienista

Ma vi sono risvolti altrettanto gravi sul piano culturale e filosofico indotti dalla mitizzazione della scienza e del pensiero scientifico. Piano culturale e filosofico intesi in senso antropologico beninteso. Ovvero mentalità corrente -quella che conta davvero per mantenere e rafforzare lo *status quo*- nella vita normale delle persone qualsiasi in ogni giorno dell'anno. Il condizionamento mentale, a questo livello, che deriva da un certo modo di mitizzare la Scienza ed il Pensiero scientifico -che così diventano una Religione ancor più potente della religione- è fuorviante in modo spaventoso.

Ciò che non è dimostrabile sperimentalmente non ha alcun valore e non deve essere preso in considerazione. Quello che ci viene dalla scienza è certo, è accertato, è dimostrato. Quindi è valido. Oggettivamente. Quindi non è discutibile. E' la verità. L'unica accettabile. Quindi accettata.

Così la scienza, nonostante i sofisticati "probabilismi" ed i popperiani "falsificazionismi" viene assolutizzata. Se possono, e persino devono, essere discusse, ma solo fino ad un certo punto, le teorie scientifiche, non può essere messa in discussione la Scienza in quanto tale. Ed il metodo scientifico. Così essi diventano mito e tabù.

La verità può essere solo scientifica. Se una cosa non è "dimostrabile" non è scientifica. Quindi per forza falsa. Ogni -presunta- verità per essere attendibilmente scientifica deve essere falsificabile. Cosa vuol dire? Che se non è "falsificabile", come per esempio l'affermazione che se mi butto dal balcone casco in strada facendomi male e non nel cielo azzurro, allora l'affermazione non è scientifica o addirittura falsa? Come avrebbe reagito il Prof. Popper se qualcuno gli avesse proposto una verifica sperimentale in prima persona? Si sarebbe buttato? Oppure no? Oppure, per converso, che qualsiasi falsità essendo agevolmente "falsificabile" potrebbe non essere falsa ma scientificamente attendibile? O addirittura vera?

Dal garbuglio discende un corollario ulteriormente fuorviante: la Scienza è neutrale ed in più sensi. Non sposa alcuna causa. E' al disopra e al di fuori delle parti. Non si lascia prendere dalle passioni. Se ne può fare un uso qualsivoglia. In particolare un uso "buono" ed uno "cattivo". E questo dimostra, se ce ne fosse bisogno, la sua indiscutibile imparzialità.

Così la scienza, che avrebbe dovuto, e potuto, essere il libero dispiegarsi della creatività umana a fini liberatori, viene trasformata nel suo contrario: in una Religione. Una Religione la cui potenza di persuasione è infinitamente maggiore di quella delle religioni fideistiche di tipo tradizionale. Una Religione nei confronti della quale non ci si può che inchinare e tacere. Definitivamente. E non ci si può, quindi, che mettere nelle mani di chi sa. E sa manovrarla a dovere. In modo scientifico appunto. E così il circolo dell'asservimento umano al Potere è definitivamente chiuso.

Come possiamo vedere il livello di perversione mentale al quale può arrivare la concezione "scientifica" una volta imboccata la strada della "oggettività" è spaventoso. Le conseguenze negative possibili, presenti e future, di indicibile ed incalcolabile mostruosità. Le contraddizioni tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto diventa -diabolicamente- da una parte di evidenza solare e nello stesso medesimo istante impossibile a vedersi.

Ecco un tipico esempio di uso distorto, ideologico, non neutrale, a copertura di interessi economici di parte, del pensiero “scientifico”: possiamo procedere con il 5G perché non è *scientificamente* dimostrato che le onde elettromagnetiche siano dannose per l’umana salute.

Quando il ragionamento corretto davvero scientifico, ma in una diversa concezione di scientificità, dovrebbe essere: fino a quando non verrà scientificamente dimostrato che le onde elettromagnetiche sono innocue non si procede alla realizzazione della rete 5G.

In realtà, a ben vedere, lo scientismo è una *caricatura* della vera Scienza. Quando di essa se ne fa una immagine paludata e seria. Quando è di fatto asservita ed utilizzata come strumento di Potere. Nell’Era del Mercato Totalizzante & Globale le caricature abbondano. E non è un caso. Anche in questo caso. Il trasformarla -ad arte- in caricatura non impedisce, al contrario favorisce, il processo che la porta a diventare la Nuova Grande Vera e Definitiva Religione. Contraddicendo quindi sé stessa alla radice.

Tutto questo spaventoso e pericolosissimo edificio andrebbe smantellato e rifondato dalla base su criteri completamente diversi che pongano al centro la questione degli scopi esistenziali, umani, verso i quali vogliamo tendere.

E qui ognuno di noi può, e deve, dire qualcosa di preciso e di non equivocabile. Rispetto al quale scienza e scienziati si dovranno, piaccia o no, porre *al servizio*.

Il concetto è semplice. Evidentemente qualcosa osta. Che cosa? Perché?

Vera scientificità

In realtà la Scienza, quella vera, è tutt’altra cosa e procede in modi meno ortodossi di quanto si voglia far credere.

L’intuizione, per esempio -splendida facoltà umana alla portata di chiunque- sta, in verità, alla *base* di qualsiasi *vera* ricerca.

Poi vengono i calcoli, gli esperimenti, le dimostrazioni, le misurazioni e altro. Archimede venne folgorato da una *intuizione*. Non caduta dal cielo ma partorita in un lampo dalla sua mente, preparata, ma soprattutto attenta e *desiderosa* di spiegare l’apparentemente inspiegabile.

E si precipitò nelle strade, nudo ed urlante, per comunicare ai suoi simili l’*eccitazione gioiosa* scatenata della propria scoperta. Una sola cosa con *la* scoperta stessa. E come per Archimede per qualsiasi serio ed *appassionato* ricercatore. Prima e dopo di lui. Che cosa mai potrà essere cercato e trovato *senza* intuizione? Senza tensione creativa. Senza passione. Senza sofferenza. Senza visione. Senza gioia. Che cosa?

E cosa è mai l’intuizione se non il frutto di un “sentire” che si avvale di una infinità di elementi che hanno a che fare sia con la mente ragionante, sia con le emozioni, sia con i sentimenti, sia con l’affettività? E altro di “non scientifico”-

Dal che si vede che la vera scienza, quella fatta in concreto da uomini in carne ed ossa, è decisamente meno asettica, più problematica, più colorita e variegata, più emotiva, più imprevedibilmente bizzarra, di quanto si voglia far credere quando se ne fa la caricatura.

Oggettività e soggettività

E ancora, sarà mai possibile per un qualsiasi serio ricercatore prescindere dal *proprio personale punto di vista* che, al contrario è il principale strumento di indagine? Persino nelle scienze cosiddette esatte le più recenti teorie mettono decisamente in dubbio certezze fino a ieri granitiche. Come quella della non ingerenza da parte dell'osservatore nel fenomeno osservato. O quella delle certezze matematiche e geometriche che se e quando sembrano tali è solo perché viene assunto arbitrariamente, anche se inconsapevolmente, un determinato contesto particolare nel quale soltanto quel *tipo di "esattezza"* si determina. In altri contesti due più due potrebbe benissimo fare ventidue anziché quattro.

Allora la pretesa e conclamata "oggettività" copre, di fatto, una *ineliminabile* soggettività della quale il "ricercatore" non può, o non vuole, o entrambe le cose, prendere serenamente ed umilmente atto. Infatti ogni volta che ci si trova di fronte a posizioni spacciate per oggettivamente scientifiche si tratta in realtà di posizioni ideologiche ben precise, di scelte di campo ben precise mascherate dietro la *facciata* della oggettiva neutralità. E guarda caso, in tal caso, si tratta sempre di posizioni di stampo conservatore o addirittura reazionario. In ogni caso di asservimento al Potere.

Mentre un serio ricercatore avrebbe l'obbligo di essere cosciente del proprio punto di vista personale, frutto non eliminabile di un insieme di fattori che hanno determinato lui come persona, quindi il suo modo di essere, quindi il suo modo di pensare. Che dovrebbe *dichiarare esplicitamente* a premessa di ogni altro ragionamento. Questo sarebbe il solo atteggiamento scientificamente corretto. E se è così nel campo delle scienze cosiddette "esatte" figuriamoci nelle scienze "non esatte", quali quelle -cosiddette- umane.

"*Tutto può e deve essere messo in discussione*". Sacrosanto principio, questo sì, davvero scientifico. Peccato che in ambito scientifico, e non, ci siano alcune questioni che fanno stranamente eccezione. Tutto può e deve essere messo in discussione ma, per esempio, la Scienza, il Metodo Scientifico no. Insieme al principio di "falsificabilità".

E perché no? Ci chiediamo e chiediamo. Precludersi e precludere a priori la possibilità di mettere in discussione qualcosa, sia pure Scienza, Metodo Scientifico, e principio di "falsificabilità" non è.....scientifico. O no?

Non facciamo così rientrare dalla finestra la Metafisica che credevamo di aver cacciato dalla porta?

Altri strumenti

E allora? Non possiamo forse adoperare *altri* strumenti di ricerca? Per esempio prendere in considerazione un ragionamento, una ipotesi, al limite una teoria per il semplice fatto che è *convincente*. Oppure non potremmo prendere in considerazione un ragionamento, una ipotesi o al limite una teoria per il semplice fatto che spiega in modo *plausibile* fatti *altrimenti* inspiegabili? Confinati normalmente nell'insondabile solo perché non riusciamo ancora a trovare spiegazioni? Indipendentemente da qualsiasi prova sperimentale? Che nei campi "inesatti" non potremo, forse, mai fare.

“Uno dei principi basilari della filosofia della scienza è che se si pone una scelta fra due teorie va data priorità a quella che spiega più variabili con il minor numero di postulati inesplicati.”

(Marvin Harris “Cannibali e re” Le origini delle culture Ed. Feltrinelli)

Non è forse questo un principio altrettanto scientifico del metodo sperimentale? Con il vantaggio di essere un metodo applicabile praticamente a *qualsiasi* campo di ricerca? Anche precipuamente “umano”? Non si tratta forse sempre e comunque, laddove cerchiamo maggiore conoscenza, di *interpretazione*? Di *ipotesi* esplicative?

E le ipotesi esplicative non sono formulate, inevitabilmente, dal punto di vista *soggettivo* di colui che interpreta? Si tratterà, se mai, di valutare il grado di *attendibilità* di una interpretazione. E questo può essere fatto. Basandosi su quella meravigliosa capacità tipicamente umana di ragionare, sentire, intuire. Magari -perché no- non inquinata da pregiudizi scienziati e interessi di parte

Certezze

Ma allora le certezze? La sicurezza che le cose stanno *davvero* in un *determinato* modo? E non in un altro?

Ebbene non le avremo mai. E questo è davvero scientifico. Le cose stanno, o non stanno, in un modo piuttosto che in un altro a seconda di *chi siamo, come interpretiamo*, e soprattutto *a che cosa* noi si sta lavorando, per farle essere in un modo piuttosto che in un altro. Applicando quella mirabile facoltà tipicamente umana che è la capacità di costruire. Di creare.

L'unica “certezza”, allora, sulla quale possiamo contare è il nostro “sentire”. Che quella strada ci sembra corretta rispetto ai fini che ci proponiamo e alla realizzazione dei quali stiamo lavorando. Fini che devono essere *dichiarati*. Se si vuole essere davvero scientifici.

Finalità

E allora dobbiamo -dovremo- parlare dei fini. Del *perché* e del *per che cosa*. E non trincerarci dietro pretese a-scientifiche di neutralità. Che non esiste né può esistere.

Neutralità

La scienza non è *neutrale*. Affermare che lo è a-scientifico. Non è neutrale e non può esserlo. In modo plateale oggi è “condizionata”, per usare un eufemismo, dagli interessi di chi finanziandola la indirizza. Ma non è neutrale anche e soprattutto in un senso più profondo e sottile. Meno “dietrologico”. Perché induce mentalità. Perché fa passare *inavvertitamente* contenuti ideologici, principi etici e filosofici, scelte inerenti a cosa debba essere considerato valore, a cosa debba essere considerato bello, buono, giusto e desiderabile. E cosa no. Dietro la conclamata neutralità passano **concezioni ideologiche** ben precise quali, ad esempio, quella della superiorità dell’uomo nei confronti della natura o della superiorità della scienza nei confronti delle altre infinite forme di conoscenza, altrettanto valide, praticate nella lunga vicenda storica dall’umanità. O altrimenti possibili e/o immaginabili. O ancora della superiorità della civiltà scientifica, democratica e tecnologica dell’Occidente su tutte le altre. O ancora della “comodità” e della “convenienza” quali valori supremi e indiscutibili da porre indiscutibilmente quali obiettivi da raggiungere ad ogni costo anche se con l’impiego di tecnologie micidiali per la salute del Pianeta e degli uomini che su di esso vivono. O, ancora, l’ideologia che vede nelle guerre, per quanto moralmente esecrabili - ovvio- una salutare fattore di propulsione sviluppatista nella storia umana.

E via di questo passo.

Relativismo

E ancora, con un doppio salto mortale ci si catapulta dal dogma della oggettività a quello del relativismo. La costante è la dogmaticità. Modo di essere e pensare, quello dogmatico, decisamente a-scientifico. Nel caso del relativismo si assiste ad una ulteriore vistosa contraddizione. Il dogma recita “*Tutto* è relativo”. Si badi bene: “*tutto*”. In questo modo si fa del concetto di relativismo un *Assoluto*. Ovvero, per dirla in un altro modo, si *assolutizza* il relativismo. La cosa è, dal punto di vista di una logica elementare una insanabile contraddizione in termini. Che sfugge a scienziati e non. Che ci fa capire quanto atteggiamento fideistico-dogmatico circola ancora, a tutti i livelli, sotto la maschera della pretesa scientificità. Persino il relativismo scientifico non sfugge all’ansia da mancanza di certezze assolute. Quando un atteggiamento veramente relativistico e davvero scientifico potrebbe essere quello che recita: “nella realtà c’è *molto* di relativo ma non possiamo escludere del tutto che qualcosa non lo sia”.

Per non scomodare la Filosofia della Scienza restiamo nel normale campo della vita pratica e quotidiana. Se nell’appendere un quadro alla parete sbagli la mira e ti dai una bella martellata sulle dita che reggono il chiodo anziché sulla testa del chiodo medesimo, prima urli di dolore e subito dopo imprechi a denti stretti.

Si tratta di uno di quei casi nei quali non ci possono essere dubbi di sorta sulla natura relativamente assoluta dell’evento. Perlomeno *relativamente* all’appenditore di quadri. Provare per credere. Ma i filosofi della scienza, nonché gli scienziati, appendono quadri? Forse li fanno appendere dalla servitù. Ed è per questo, forse, che hanno assolutizzato il relativismo.

Riepilogando

e per -scientificamente- non concludere

Dovrebbe essere chiaro ma è meglio precisarlo a scanso di possibili spiacevoli equivoci. Non siamo assolutamente contro la conoscenza ed il sapere. Né apologeti dell'ignoranza e dell'ignorantismo. Siamo semplicemente, radicalmente critici nei confronti di un uso parziale, distorto, pre-finalizzato dall'esterno della conoscenza e del sapere. Fatta passare, oltretutto, per neutrale obiettività.

Intendiamoci. Non che Scienza, Tecnologia e Tecnica non abbiano conseguito nella Storia Umana una miriade di strabilianti risultati pratici e teorici. Sia ben chiaro. Semplicemente ci sembra doveroso far rilevare alcuni aspetti *discutibili*. E questo è scientifico.

1.

Che la Scienza Ufficiale così come si presenta oggi e qui nella sua versione corrente ma non solo, presenta caratteri di marcata ristrettezza ed asfitticità. Quasi una caricatura di quella che dovrebbe essere una *vera* scienza.

2.

Che la Scienza dovrebbe e potrebbe essere, come in alcuni momenti storici è stata, strumento di affrancamento e di liberazione.

3.

Che una vera Scienza è quella capace di mettere in discussione anche sé stessa.

4.

Che una vera Scienza riconosce pari valore a tutti gli strumenti e metodi che gli essere umani hanno impiegato ed impiegano nella loro tensione esistenziale che è, sempre e comunque, ricerca. Di "qualcosa".

5.

Che sarebbe opportuno adottare un concetto di Scienza non come particolare settore avulso dal contesto socio-esistenziale e riservato a specialisti, ma come pratica di vita. In altre parole adottare un concetto di Scienza come incessante ricerca di *veri* miglioramenti qualitativi, in *ogni* attività umana.

6.

Che una vera Scienza, per potersi legittimamente definire tale deve essere in prima linea nella implacabile e continua critica dello status quo. O esistente. O presente.

7.

Che una vera Scienza per potersi legittimamente definire tale dovrebbe prima di tutto fornire un insostituibile servizio di supporto alla elaborazione democratica, individuale e collettiva di un Progetto Esistenziale Umano per tutti gli abitanti del Pianeta. Dalla scala locale a quella planetaria.

Tutto "semplicemente" qui.

Tecnica tecnologica e tecnologia tecnica

Tutto quello che abbiamo cercato di esporre in riferimento alla Conoscenza è valido, allo stesso modo ed anche di più se possibile, nei confronti della Tecnologia e della Tecnica. Figlie di cotanta madre.

Con un'ulteriore considerazione. Tecnologia e Tecnica dovrebbero servire ad un miglioramento concreto della *qualità* della vita e per *tutti* gli essere umani.

In particolare a risparmiare fatica. A risparmiare lavoro. A risparmiare tempo-lavoro. Ad avere più tempo non lavorativo-produttivo. Ad avere prodotti migliori a costi inferiori. Ad avere a parità di lavoro reddito più alto. O addirittura con minore lavoro. In una parola a vivere meglio. C'è da chiedersi come mai, nonostante le innumerevoli strabilianti conquiste tecnologiche e tecniche tutti questi obiettivi, *di qualità*, siano clamorosamente disattesi.

Anche prendendo in considerazione solo l'area cosiddetta "ricca" del globo. Per non parlare delle atrocità che devastano altri lidi.

Valenze strutturali

Un esempio clamoroso, sotto gli occhi di tutti e tutti i santi giorni, relativamente alla arretratezza tecnologica nella quale, in verità, viviamo è quello del motore a combustione interna (a scoppio) e la sua applicazione in campo automobilistico, ma non solo. Esempio sul quale vale la pena di soffermarsi un attimo causa la sua strabiliante emblematicità.

Non dobbiamo tralasciare una preliminare considerazione di ordine generale. Il motore a scoppio ha rivoluzionato il mondo. La sua diffusione su scala planetaria ha del prodigioso. Ma il termine "prodigioso" non basta. Persino scopare le foglie nei giardini o le cartacce per strada viene fatto, oggi, con l'impiego di motori a scoppio (motoventilatore).

Basato sul principio del pistone a movimento alternato (giù-su-giù) ha una resa energetica bassissima. Del 10 massimo 15%. Il dato, estremamente difficile da reperire -provare per credere- mi è stato fornito in via confidenziale, guardandosi intorno ed a voce bassissima da un amico ingegnere che ho messo con le spalle al muro. Questo significa che su 100 di energia immessa sotto forma di carburante solo il 15% di essa si trasforma in lavoro effettivo. Tutto il resto (85%) va disperso nell'ambiente sotto forma di *calore*. In sostanza il motore a scoppio è una macchina che produce calore anziché lavoro. Tanto è vero che se non fosse quella complicatissima cosa che è, dotata tra l'altro, di un efficientissimo impianto di *raffreddamento*, letteralmente *fonderebbe*. Qualcuno di noi ne sa qualcosa. Chissà perché, scienza, tecnologia e tecnica non si sono incaricate, a tutt'oggi, di porre rimedio a questa incresciosa e scandalosa situazione sotto il profilo energetico. Eppure non sono mancate e non mancherebbero idee. Per restare nel campo del motore a combustione interna, un certo ing. Wankel negli anni '60 dello scorso secolo ideò, sperimentò e costruì un motore a scoppio perfettamente funzionante che invece di basarsi sul principio del pistone a movimento contrapposto (giù-su-giù) si basava sul principio, completamente diverso, di un pistone *rotante intorno ad un asse*. Di forma particolare, vagamente triangolare, il pistone, ruotando intorno al suo asse crea in un cilindro, anch'esso di forma particolare, le fatidiche quattro fasi indispensabili per il funzionamento del motore a combustione interna.

Che al dispendiosissimo movimento alternato-contrapposto di giù - su - giù e poi ancora su, sostituisce lo scorrevolissimo e senza intoppi movimento di rotazione.

Resistenze statiche e dinamiche di molto ridotte, assenza di vibrazioni, peso ed ingombro ridottissimi, attriti infinitamente minori, resa energetica enormemente superiore, consumo di carburante drasticamente ridotto in proporzione. Il motore Wankel non è mai stato preso in seria considerazione dall'industria automobilistica mondiale. Adducendo una serie di pretestuose obiezioni circa alcuni difetti che lo stesso presenterebbe. Mentre ci si sarebbe potuti impegnare alla ricerca di opportune soluzioni. Con enormi vantaggi per tutti e per tutto. Salvo che per quei settori, privati e pubblici, che dalle vendite di carburanti incassano.

Potrebbero essere fatti centinaia di esempi a conferma del fatto che le mirabolanti possibilità tecniche delle quali oggi disporremmo non vengono -sistematicamente- impiegate quando si tratta di realizzare, per esempio, *risparmio*. Energetico e non solo. In Sistema di Mercato le priorità sono altre.

Infiniti altri esempi di **non** utilizzo di tecnologia tesa al risparmio energetico o alla durata dei prodotti o alla loro riparabilità o alla loro riciclabilità, o altro, potrebbero essere fatti. Ma fermiamoci qui. Per il momento.

Valenze culturali

Ma, oltre a questi aspetti strutturali, molte altre considerazioni potrebbero essere fatte sulla valenza "culturale" indotta dalle applicazioni tecniche del sapere. Che lungi dall'essere strumenti "neutrali" inducono atteggiamenti mentali e pratici, modi di ragionare e di vivere. Che, il più delle volte, nel contesto del sistema nel quale viviamo, trasformano in "valori" quelli che in realtà sono non valori o disvalori. E viceversa. Il campo è sterminato. Mi limito a tre esempi decisamente significativi, tra gli innumerevoli che si potrebbero fare.

Auto-mobilità

L'automobile. Quel meraviglioso strumento che ci consente la più ampia libertà di illimitato movimento a qualsiasi ora del giorno. E della notte. Frutto di un lunghissimo e difficilissimo lavoro di ricerca e sperimentazione in campo scientifico, tecnologico e tecnico.

Ebbene, comporta un risparmio di tempo enorme rispetto all'andare a piedi o a cavallo. O anche in bicicletta. Risparmiare tempo è un'ottima cosa perché migliora la qualità della nostra vita. Potremmo, per esempio, dedicarci di più alla lettura o addirittura alla meditazione. O altro di formativo, edificante, rilassante.

E invece no.

La qualità della nostra vita sotto il profilo del relax e del tempo a disposizione è decisamente peggiorata. Come mai? Il motivo è semplice.

Il risparmio di tempo che avrebbe dovuto consentirci di vivere più rilassati, più tranquilli, meno stressati, si è, come per magia, trasformato in un enorme aumento del numero di “cose” che possiamo fare nell’unità di tempo. Indifferentemente ora, giornata, settimana o anno. Muovendoci più velocemente risparmiamo tempo. Il tempo risparmiato ci consente di fare molte più “cose”. Il che comporta il nostro frenetico correre dietro di esse. Risultato: viviamo peggio. Con molto meno tempo di prima e molto più stressati. Qualcuno dirà che l’automobile non c’entra. E che si tratta di atavica ingordigia umana. Ammesso e non concesso che vi sia una primigenia ingordigia umana potrà mai un essere umano a piedi fare, ingordamente, il milione di cose che quotidianamente l’essere umano dotato di auto riesce immancabilmente a fare? Ingordo o non ingordo che esso sia. Quindi è “dimostrato” ancora una volta che si tratta -in questo caso letteralmente- di meccanismi, oggettivi. Intanto passa, *inavvertitamente*, il concetto che “ più veloci è bello”.

Come per magia

Uno dei recenti ritrovati della tecnologia nel settore dell’interruttore elettrico consiste nell’applicazione di un sensore ad infrarossi che “sente” la presenza di una fonte di calore e fa scattare la chiusura del circuito. In parole povere accende la luce. Dal momento che poteva creare qualche spiacevole inconveniente ne è stato studiato un altro tipo che scatta al secco battere di mani del padrone di casa. Non distingue però -stiamo attenti- il padrone di casa dal ladro. Entrate, battete le mani e oplà, come per magia la luce si accende. Lo stesso se volete spegnerla dopo averla accesa. Le considerazioni che si possono fare sono di duplice natura.

Da una parte quelle di ordine “economico”. In regime di Mercato il produttore, lo dice la parola, è condannato a produrre. Ma produrre non avrebbe senso se non vendesse quello che produce. Quindi è condannato anche a vendere. Siccome non può materialmente fermarsi dal produrre e dal vendere è costretto ad inventarsi sempre cose nuove e diverse da quelle che ha prodotto e venduto fino a poco tempo prima. La cosa viene eticamente e moralmente giustificata con la teoria del “miglioramento”. In regime di Mercato il consumatore, lo dice la parola, è condannato a comperare. Ma non comprerebbe le stesse cose che già possiede e che funzionano egregiamente.. E’ evidente. Compererà l’ultimo modello o ritrovato perché è migliore dei precedenti. Offre maggiori prestazioni in senso sia quantitativo sia qualitativo. Il modello vecchio lo rottamiamo anche se funziona benissimo e lo sostituiamo con il nuovo. I costi che questo continuo rinnovamento comporta gravano tutti e solo sul consumatore da una parte e su madre natura dall’altro. Ma non importa.

Dall’altra quelle di ordine culturale. Disvalori che, anch’essi come per magia, diventano valori. La lampadina ad incandescenza è stata indubbiamente un ottimo ritrovato che ci ha consentito di produrre molta luce quando è buio senza dover per forza accendere un fuoco. O una candela. L’atmosfera ne ha risentito parecchio. In compenso possiamo leggere fino a mezzanotte senza rovinarci la vista, E questo è indubbiamente un bene.

Ma.

Non bastava un interruttore che entrasse in funzione appoggiandovi il dito sopra ed esercitando al contempo una lievissima pressione. Non bastava.

Passa così e *inavvertitamente* il concetto di *comodità* quale *valore*. La lampadina è più comoda del falò e anche della romantica candela. L'interruttore meccanico è molto comodo, basta pigiare, ma ne abbiamo uno ancor più *comodo*. Quello che entra in azione battendo le mani. Il prossimo, più ed ancor più comodo sarà quello che entra in azione al pensiero "luce accenditi". Lo stiamo studiando. E così da una comodità minore ad una maggiore finiremo per..... morire di comodità. E di rifiuti.

Materiali a manutenzione zero.

Fino a non molto tempo fa le barche erano di legno. Quelle da diporto. Ma anche quelle da lavoro come i pescherecci. E addirittura le navi in grado di solcare gli oceani. Dalle modeste e panciute caravelle di Colombo agli affilatissimi Clipper inglesi della lana campioni di velocità sul giro del mondo. Non per agonismo ma per fare il carico, di lana appunto, in Australia. Era di gran lunga più conveniente, ritornare in patria continuando il giro con venti favorevoli e doppiando il mitico Capo Horn piuttosto che tornare indietro sfidando i venti contrari. Legno dicevamo. Sano ed onesto materiale dai molti pregi. Robustezza, flessibilità, lavorabilità. Poi caldo, profumato, isolante, estetico, vale a dire bello da vedere, accogliente, capace di creare un'atmosfera di piacevole intimità. Qualsiasi barca, dal piccolo gozzo, allo jacht da diporto, alla nave a vela a cinque alberi, veniva realizzata con questo fantastico materiale. Che richiedeva amorevoli cure. Prima, durante e dopo la costruzione. Ogni barca era un'opera d'arte. Pezzi unici realizzati da maestranze particolari. Una via di mezzo tra artigiano ed artista: i maestri d'ascia. Dopo la seconda guerra mondiale, tra le tante cose che ebbero un eccezionale sviluppo ci fu anche il diporto nautico. Le barche incominciarono ad essere prodotte industrialmente ed in serie. Per questo tipo di produzione il legno non si prestava. Troppo robusto, troppo pesante, troppo costoso, con troppa personalità, e per finire molto impegnativo dal punto di vista della manutenzione. Scartato. Sostituito da un nuovo materiale partorito dall'industria chimica: la vetroresina. Leggero, rigidissimo, fragile, banalmente anonimo, relativamente caldo al tatto ma gelido a vedersi, profondamente incapace di creare un'atmosfera. In poco tempo divenne il materiale principale, impiegato nel settore. Ma la cosa più allettante per l'armatore-acquirente era la caratteristica-chiave sulla quale è stata impostata la pluridecennale campagna pubblicitaria: materiale *eterno a manutenzione zero*.

Non abbisogna di cure e tantomeno amorevoli. Poi ci si rese conto che non era del tutto vero, ma sicuramente niente rispetto all'impegno manutentivo che richiedeva, e richiede, il sorpassato legno. Una pacchia. Niente più fastidiosi lavori di manutenzione a carattere stagionale. Hai una settimana? Arrivi a bordo, molli gli ormeggi e parti. Ritorni la molli lì per un anno intero e lei buona buona ti aspetta per l'anno prossimo.

In realtà non è proprio così, La vetroresina qualche cura la richiede anche lei. Ma in pochissimo tempo, distratti ed en passant. Insomma senza alcun bisogno di grandi attenzioni. E tantomeno amore.

La cosa della quale dovremmo prendere nota è questa:

inavvertitamente un meccanismo produttivo-pubblicitario trasforma quella *gratificante* cosa che sono le amorevoli cure nei confronti di un oggetto di valore che possediamo e che richiedono tempo e fatica, in un peso, in un fastidio, in un impegno gravoso. Troppo gravoso visto, oltretutto, il poco tempo che abbiamo a disposizione “grazie” alla velocità. Ecco, questa operazione complessa che è ad un tempo produttiva, di marketing e pubblicitaria è in realtà una operazione culturale nel senso profondo, antropologico del termine. Perché sottilmente, senza parere di averne l’aria, trasforma una splendida capacità tipicamente umana della quale dovremmo andare piacevolmente orgogliosi, in un fastidio.

E la splendida capacità tipicamente umana qual’è? E’ quella di contrastare, sia pure solo per un po’, il processo entropico universale che indefessamente lavora alla inesorabile distruzione della materia fino a ridurla, alla fine, in granelli di polvere infinitesimali dispersi nello spazio cosmico. Dalla quale rinasciranno, forse, nuovi e, si spera, diversi mondi. L’uomo con le sue *amorevoli cure* è in grado di ritardare significativamente il distruttivo processo. Questo è cosa buona, bella, sana e soprattutto *gratificante* per chi la compie. Perché compiendola esercita e realizza l’essenza qualitativa dell’essere vivente e della vita che lo anima: la creatività o capacità di creare. Questo il vero valore. Trasformato in disvalore. La fretta consumistica di chi non ha e non vuole, o non può, avere il tempo per dedicarsi a difendere, con amorevoli cure, ciò che gli appartiene. Questo il vero disvalore trasformato in “valore”.

Possiamo, per il momento, fermarci qui.

Mi pare che non si possa fare a meno di rilevare, come per gli altri modelli sin qui esaminati, la autoreferenzialità del modello Scientifico-Tecnologico. La sua separatezza dal sociale e dal politico. Il suo potere di condizionamento fuorviante sul culturale. Ed infine il suo totale asservimento, almeno per ora, all’”economico”.

Modello filosofico

L'inevitabile centralità del "filosofare"

*“Chi pensa sia necessario filosofare deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso o andarsene di qui, dando l'addio alla vita, poiché tutte le altre cose sembrano essere solo chiacchiere e vaniloqui.”
(Aristotele, “Protreptico o Esortazione alla filosofia”)*

Potremmo intendere per modello filosofico, prima di ogni altra cosa, l'insieme di principi generali necessariamente sottesi a qualsiasi modo di agire. In qualsiasi campo. Che ne abbia consapevolezza, o meno, chi agisce. O non agisce.

Il problema della “definizione”

La definizione di modello filosofico proposta in apertura si attiene ad un approccio antropologico alla filosofia che è quello più interessante, credo, per il *nostro* lavoro di indagine.

Non me la sono inventata di sana pianta ma l’ho tratta pari pari dalla Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse dove alla voce “Filosofia”, dopo una prima definizione di filosofia secondo i canoni filosofici ne propone una seconda in questi termini:

“L’insieme delle regole pratiche a cui ognuno ispira, più o meno consapevolmente, la propria condotta. Nell’uso attuale dei paesi anglosassoni, qualunque complesso di idee generali presupposto da determinate scelte pratiche.”

Mentre l’approccio tradizionale a “filosofia” è alquanto diverso.

*“Filosofia.
Ricerca che si propone di raggiungere una visione generale e complessiva della realtà attraverso l’indagine delle ragioni prime d’essa, e una interpretazione unitaria e coerente delle diverse manifestazioni del sapere.”
(Dizionario Garzanti della lingua italiana)*

Molto meno interessante ai fini della nostra ricerca. Ma sulla quale varrà la pena di azzardare qualche considerazione. Probabilmente eretica. O, più modestamente, semplicemente “sballata”.

Vediamo qualche altra definizione filosofica di “filosofia”.

*« Definire la filosofia è di per sé un problema filosofico »
Sebbene l’etimologia ci consenta di trarre indicazioni precise, la determinazione della filosofia, come concetto e come metodo, resta tuttavia problematica ed è, pertanto, necessario premettere che una definizione ultimativa e specifica della filosofia non può darsi; ogni sistema di pensiero infatti include al suo interno una ridefinizione del concetto di filosofia.*

*La filosofia composto di (philèin), “amare”, e (sophìa), “sapienza”, ossia “amore per la sapienza” è un campo di studi che si pone domande e riflette sul mondo e sull’uomo, indaga sul senso dell’essere e dell’esistenza umana, tenta di definire la natura e analizza le possibilità e i limiti della conoscenza.
(da Wikipedia. L’enciclopedia libera on line)*

Sapienza

Perfetto grado di conoscenza delle cose elevate umane e divine. Dal latino sapere, avere sapore.

Sapienza applicata ad una attività pratica: saggezza. Agire secondo principi di assennatezza, retta ragione, prudenza, equilibrio.

(dal Dizionario Garzanti della lingua italiana)

Potremmo toglierci dal terreno terribilmente instabile con una bella traversata in diagonale. Semplicemente aggirando -per ora- la questione. In buona sostanza rifiutandoci di entrare nel merito della spinosa diatriba metafilosofica intorno a che cosa sia la filosofia. Questione al di là della mia portata e forse anche dei *nostri* interessi, ancorché estremamente appassionante.

Prendendo avvio da qualcosa di più tangibile. Per esempio di *che cosa* si è occupata finora la filosofia fatta da filosofi e soprattutto *come* se ne è occupata.

Per poi magari arrivarci nel finale. O strada facendo. Alla metafilosofia o filosofia della filosofia. Ma da un'altra parte.

Allora, a questo scopo, potremmo accontentarci per ora di definire, più pedestremente, la filosofia come quel campo di studio e ricerca appannaggio dei filosofi. Definizione sicuramente riduttiva e che non dice granché, ma non priva, forse, di una sua pur circoscritta validità.

Ci permette, se non altro di "storicizzare" la faccenda e di restare con i piedi il più possibile per terra in un campo nel quale è facilissimo scivolare partendo per la tangente.

Filosofi

I filosofi, dicevamo.

Pensatori di professione a tempo pieno. Sgravati, il più delle volte anche se non sempre, dalle quotidiane incombenze materiali svolte in loro vece dalla servitù, hanno finito, in molti casi, per proiettarsi nell'iperuranico mondo delle idee pure. In certi casi ci si è spinti fino a pensare il pensiero ed a filosofare sulla filosofia con un conseguente, inevitabile, corto circuito. A seguito del quale filosofi e filosofie si sono spesso, spiacevolmente, invischiati in un inestricabile labirinto di vicoli ciechi. Nonché in accanite contrapposizioni "filosofiche"

Questa incresciosa situazione unita allo spiccato individualismo, al marcato protagonismo e ad un forte spirito polemico nonché di competizione, qualità decisamente discutibili in generale ed a maggior ragione nel caso di filosofi, ha determinato quella che non possiamo fare a meno di definire -irriverentemente- "ridda filosofica". Durata almeno tremila anni e tutt'ora in corso. Ancorché, ultimamente, un poco annacquata. In ogni caso estremamente dotta.

Migliaia di "ismi" in contrapposizione ad altrettante migliaia si sono susseguiti senza tregua per generazioni -di filosofi- in un paesaggio concettuale sempre più frammentato, tormentato, complicato, lontano dalla realtà della vita. Che nel frattempo andava, come poteva, per i fatti suoi. In genere tragici.

Non che ciascun "ismo" non abbia prodotto cose estremamente interessanti ed, a volte, egregie. Se non fosse per il fatto della assurda pretesa di ognuno di aver colto una volta e per sempre la Verità con la V maiuscola. Quindi contrapposizioni a non finire. Quindi una assoluta mancanza di visione d'insieme sulla base della quale poter procedere ad una ricomposizione del sapere filosofico. E di tutti gli altri. Ricomposizione che avrebbe potuto, e potrebbe -forse- essere trovata *fuori* dal campo specificatamente *filosofico*. Ma questa modesta ipotesi sembra, chissà perché, sfuggire e/o disturbare fortemente i filosofi di professione.

Ricomposizione che potrebbe rappresentare una elegante via d'uscita dal garbuglio

Per esempio chiedendosi, non tanto che cosa sia la filosofia o il pensiero o la conoscenza ecc. ecc. ecc. ecc. ecc., ma cominciando ad interrogarsi su questioni meno evanescenti quali, per esempio, in che cosa consista o debba consistere o potrebbe consistere un autentico, vero, Essere Bene - filosofico e non- al Mondo. E se, per esempio, nelle condizioni in cui oggi ci troviamo un simile obiettivo possa dirsi, anche lontanamente, raggiunto. O meno. E, nel caso in cui dovessimo concludere che ne siamo ancora ben lontani, cosa dovremmo o potremmo fare, e come, per esserne un po' meno lontani. E ancora, che cosa e perché ci impedisce di avanzare su questa strada. Quanti e quali ostacoli, da rimuovere, vi si frappongono. Se quando e come potrebbero essere rimossi. E via di *questo* passo.

Senza minimamente abbandonare, sia ben chiaro, il taglio specifico di tipo filosofico. E senza minimamente invadere altri e più concreti settori di competenze..

Forse, per venir fuori dal brutto pasticcio storico, economico, sociale, politico, culturale, tecnologico, ambientale e anche filosofico nel quale ci siamo invischiati, ammesso e non concesso che sia possibile, è proprio di Filosofia che avremmo bisogno. Che tenti di azzardare qualche minima risposta ad elementari domande del tipo: come siamo messi? Perché? Che parta quindi dalla -e ritorni alla- condizione umana su questo martoriato Pianeta. Oggi. E nella storia.

E invece no signori.

Radicali ed insanabili conflitti in perpetuo incremento *dentro* il cortile filosofico.

Risultato: un inestricabile e pressoché incomprensibile, piccolo -in realtà- garbuglio, che fa la sua parte per alimentare e mantenere il Grande Garbuglio. Mentre il “mondo”, nel frattempo, andava e vava avanti per i fatti propri seguendo “logiche” delle quali si può dire tutto tranne che abbiano un carattere di razionalità. Non disdegnando peraltro, il “mondo” Grande Garbuglio, di utilizzare la filosofia ed i saperi quando questi potevano e possono tornare utili, in qualche modo, all’esercizio delle “logiche” medesime. Di potere in linea di massima.

L’elementare domanda che ci piacerebbe rivolgere a scienziati, a filosofi della filosofia nonché della scienza di ogni tempo e paese è la seguente: come mai dopo un immenso e prodigioso lavoro di ricerca che ha impegnato per molte decine di secoli menti eccelse e che ci ha permesso di arrivare ad inauditi traguardi di ogni tipo in ogni campo del Sapere, oggi e qui, alle soglie del terzo millennio d.C. siamo messi non bene, forse male, probabilmente malissimo? Qualcosa, evidentemente, da qualche parte deve non aver funzionato. Che cosa? Da quale parte? Perché?

Per non parlare poi delle “scuole” filosofiche. Una volta scomparso il geniale iniziatore i discepoli danno immancabilmente inizio ad una “scuola” che, per una serie di ragioni tra le quali la caratura decisamente modesta dei medesimi rispetto al geniale iniziatore, si sclerotizza trasformandosi rapidamente in vere e proprie chiese di stampo settario. Con tanto di dogmi, riti, anatemi e incomprensibili linguaggi cifrati. Tagliando decisamente fuori la vita concreta delle persone “normali” che continuano faticosamente a tessere le loro esistenze *sotto* questo ingarbugliato iperuranio celeste. E che hanno, viceversa, un disperato bisogno, soggettivo ed oggettivo, di *comprendere* le cause *umane* della umana sofferenza.

Così apporti filosofici che avrebbero potuto e dovuto farci avanzare in questa direzione facendo viepiù chiarezza, hanno finito, in molti casi, per colorarsi di un *certo* colore. Mettendosi, di fatto, al servizio delle oligarchie dominanti del momento. Alle quali il filosofo, in linea di massima, appartiene. O al servizio del passaggio dalle vecchie alle nuove. Oligarchie.

Ma, essere critici, e giustamente, nei confronti di quello che abbiamo chiamato “cortile filosofico”, non deve farci cadere -sia chiaro- nel gravissimo errore di buttare il bambino insieme all’acqua sporca.

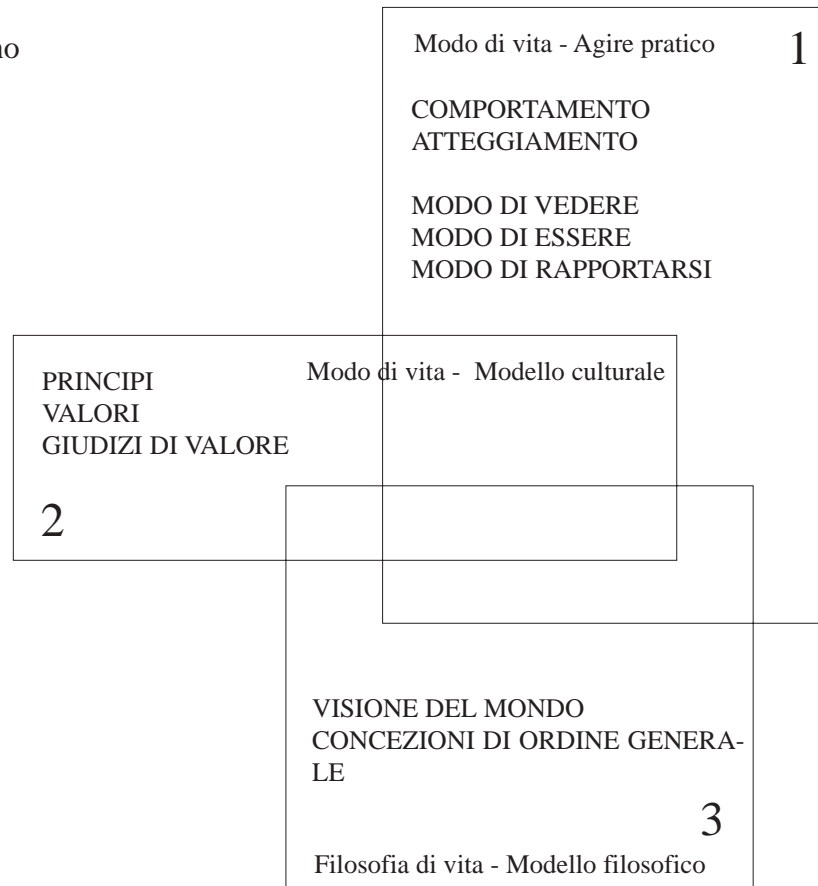
Non sono mancati e non mancano, per fortuna, luminosi esempi di vera e grande filosofia. Vera e grande perché ha aperto immensi spazi alle possibilità di umana liberazione. Potremmo addirittura, forse, azzardare l’ipotesi che anche nelle elaborazioni più discutibili ed oscure prodotte dentro il cortile filosofico ci siano, disseminati ovunque, spezzoni o momenti o pezzettini di vera grande filosofia. Che andrebbero, forse, individuati, e ricollegati in una vera sintesi ricompositiva che, ne siamo convinti, potrebbe compiersi solo sul terreno di una filosofia che, insieme a tutte le altre branche della conoscenza e della scienza, fin qui inquinate e distorte da particolari interessi di particolarissime e potentissime minoranze, fosse capace, una buona volta, di porsi *al servizio* di una grandiosa operazione di umanizzazione delle concrete modalità di vita di *tutta* l’umanità.

Lo sfondo antropologico

Per questi motivi è preferibile avvalersi dell'altra definizione di Filosofia. Quella a carattere antropologico. Molto meno evanescente, meno controversa, più chiara e soprattutto più utile al nostro tipo di ricerca.

“Insieme di principi generali necessariamente sottesi a qualsiasi modo di agire. Che ve ne sia consapevolezza o meno. In qualsiasi campo.”

Propongo questo schemino



Che ce ne rendiamo conto o meno, quando agiamo in un modo piuttosto che in un altro, o anche quando ci asteniamo dall'agire, non si tratta mai di cosa puramente pratico-funzionale.

Agire pratico, modo di comportarsi, modo di atteggiarsi (1) sono il risultato *finale* di una quantità di processi biologici, psicologici, storici, sociali, culturali, ambientali e molto altro. Tra questi processi riveste particolare importanza quello che ha a che fare con la dimensione culturale. Anche senza rendercene conto, nella nostra condotta pratica, ci ispiriamo ad idee, principi, valori (2). E le particolari idee, i particolari principi ed i particolari valori che ispirano la nostra condotta in particolari momenti e situazioni sono il frutto di concezioni più ampie. Di più vasta portata e respiro. L'insieme di queste concezioni di ordine generale può essere plausibilmente definito modello filosofico (3).

In questo senso il modello filosofico può essere visto come una grande struttura concettuale di base che sostiene il modello culturale. Ed entrambi, insieme, informano la sfera dell'agire pratico.

Vale la pena, a questo punto, puntualizzare almeno tre importanti caratteristiche dell'insieme che stiamo cercando di esaminare.

1.

Lo stretto legame che intercorre tra modello filosofico e modello culturale pur relativamente indipendenti.

2.

La particolarità estremamente importante dell'insieme costituito dai due modelli. Vale a dire il fatto che essi finiscono *per informare tutti gli altri modelli* attraverso la filosofia ed i valori dei quali le singole persone sono inevitabilmente, anche se inconsapevolmente, portatrici.

3.

Il fatto che il modello filosofico come, ed ancor più, del modello culturale è largamente sovra-individuale. Vale a dire che è comune ad un determinato raggruppamento umano, o società, in un determinato ambiente ed in un determinato momento storico.

Inteso così, il modello filosofico diventa questione del massimo interesse ed importanza per un'analisi critica dello stato di cose presente.

Interesse ed importanza che non avrebbe se inteso come sistema concettuale elaborato da un particolare filosofo o da una particolare scuola filosofica in un particolare momento storico ed in un particolare contesto sociale e culturale. Di modelli filosofici, in questo senso, ne sono stati inventati moltissimi solo nella storia del pensiero occidentale. E ancora di più se consideriamo la storia del pensiero umano in generale. Adottarne uno piuttosto che un altro sarebbe totalmente arbitrario da una parte ed assolutamente fuorviante dall'altra. E decisamente poco utile, se non dannoso dall'altra ancora.

Ognuno di essi contiene, probabilmente, un pezzetto di verità. Ma nessuno di essi è in grado di rispondere a domande "banali" quali quelle intorno al perché delle atrocità di origine prettamente "umana" che quotidianamente si verificano nel mondo, o ancora che tipo di procedimenti dovremmo o potremmo avviare per muoverci verso terrestri e possibili obiettivi di vera pace, armonia, interazione costruttiva, parità, piena realizzazione di potenzialità umane. Ed altro ma di *questo* tipo.

Quindi ci interessano sia la Filosofia, sia il Modello Filosofico. Ma solo in riferimento al loro risvolto antropologico. Perché così intesi fanno corpo unico, pur restandone distinti, con la vita quotidiana. Filosofia di vita. Modello filosofico - esistenziale. Tutt'uno con la persona che vive. E che ne determina modi di comportamento, di atteggiamento, d'azione. O non azione. Pur mantenendo il carattere di un piano problematico a sé che sta "sotto" e "dentro" al concreto vivere. Una sorta di anima concettuale che fa essere le persone e la vita che esse vivono in un *determinato* modo.

E che, quindi, potrebbe ostacolare modalità di vita *diverse*. Altre. Magari auspicabili. Forse possibili.

Analizzando il modello filosofico, così inteso, potremmo forse iniziare ad aprire qualche spiraglio verso abbozzi di risposte plausibili sul "come mai" e "perché mai" dello stato di cose presente. Nella fattispecie circa i "perché mai" ed i "come mai" del modo di essere *nel* Sistema Storico che attualmente ospita le nostre vite. E quindi del modo di essere *del* Sistema Storico che ospita le nostre vite.

Altrimenti misteriosamente sfuggenti -i "come" ed i "perché"- se ci limitassimo a restare sul puro piano del concreto.

Allora "filosofia", modello "filosofico" e indagine "filosofica" potrebbero diventare efficacissimi strumenti di vera liberazione.

Che tipo di vita viviamo? La vita che viviamo ci soddisfa? Ci sembra in sintonia con le nostre aspirazioni ed i nostri desideri? Che tipo di aspirazioni e desideri nutriamo? Perché? Siamo davvero liberi come da più parti si sostiene? In che cosa consiste una vera e concreta libertà esistenziale? Per quali ragioni non siamo soddisfatti se e quando non lo siamo? Per quali ragioni non siamo liberi come vorremmo? Si tratta semplicemente di nostre personali "incapacità"? O c'è dell'altro? e se c'è di che cosa si tratta? Ci sono per caso meccanismi oggettivi che costringono le vite delle persone in determinati schemi? Questi schemi di che natura sono e come condizionano la vita delle persone? In che direzione "spingono"? Il modo di vita in generale, oggi, qui e altrove, ci sembra "razionale"? Cosa dovremmo intendere per "razionale"? E se non lo è perché non lo è? Possiamo fare qualcosa? E se sì che cosa? E come?

Alcune delle moltissime "banali" domande a valenza "filosofica" che ci facciamo. O che *non* ci facciamo. O, ancora, che potremmo farci. Per ora disattese. Alle quali sarebbe sempre, ma oggi più che mai, necessario tentare di incominciare a rispondere. Senza aspettare le catastrofi. Ancorché pedagogiche. Forse potremmo partendo da qui costruire le prime tracce di una via d'uscita dal Grande Garbuglio. Per noi. E, contemporaneamente persino per l'oramai, quasi, esausta filosofia. Recuperando ad una sana vitalità finalizzata, ciò che di buono e valido, nel chiuso del "cortile filosofico" è stato comunque, in parte, elaborato.

In concreto

Mappe ipotetiche

Ma forse è venuto il momento di scendere dal piano “filosofico” producendo qualche esempio concreto. Senza per questo abbandonare il taglio filosofico.

Quando, per esempio, la Signora Thatcher afferma che la società non esiste esprime, non sappiamo se consapevolmente o meno, una precisa filosofia sociale. Che si coniuga perfettamente con l’economia di stampo liberista. Basate entrambe su una precisa concezione filosofica della persona umana in riferimento al suo essere individualità da una parte ma, contemporaneamente, in rapporto con altre individualità dall’altra.

Potremmo chiamarla filosofia individualistica. Nella quale la questione è “risolta” in modo tipico. Individualistico appunto. Vale a dire seguendo un principio di ordine generale secondo il quale l’individualità consisterebbe in una piccola e singola sfera in sé conclusa. La società, in questa visione non esisterebbe. O meglio consisterebbe nella semplice contiguità di innumerevoli piccole sfere individuali ognuna delle quali in sé stessa conclusa. Le conseguenze nel modo di agire pratico della Signora Thatcher in campo politico, sociale ed economico saranno rilevanti e tutte con il “marchio” della filosofia individualistica alla quale essa si ispira. Analogamente il singolo e comune cittadino agirà, fin nei più minuti particolari della propria esistenza, in modo caratteristico se la sua filosofia è di stampo individualistico.

La filosofia “sociale” di tipo individualistico che nega l’esistenza stessa della società è uno spezzone del più vasto insieme di concezioni di ordine generale che abbiamo definito modello filosofico. Che potrebbe essere visto, in questo senso, come un vasto insieme di “filosofie”.

E’ evidente, infatti, che oltre ad una certa filosofia sociale esiste una certa filosofia politica, una certa filosofia culturale, una certa filosofia scientifica, una certa filosofia tecnologica, una certa filosofia economica e, per finire, persino una certa filosofia filosofica. Farne un’analisi critica per comprendere come si caratterizzano oggi e qui, individuandone i caratteri fortemente limitanti, le miriadi di implicazioni culturali di un certo genere e cominciando, nel contempo, a delineare filosofie diverse alle quali ispirarsi per realizzare un mondo diverso, è un importantissimo compito che ci attende.

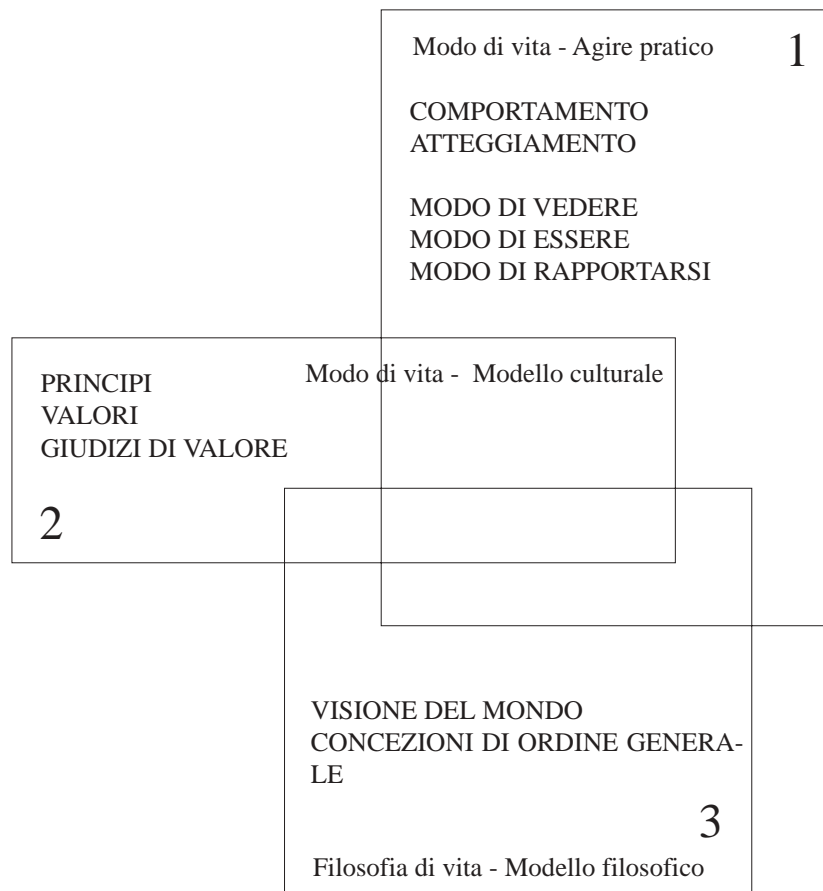
Per esempio, restando nel campo del modo di concepire l’individualità della persona umana, è tutt’altro che scontato il fatto che una filosofia individualistica sia una filosofia di vera valorizzazione della individualità personale. Che secondo altre filosofie non può trovare la propria piena realizzazione se non come contributo individuale, *integrato* armoniosamente in un insieme di altri apporti individuali, e non, in vista di un *progetto* comune o collettivo. Filosofia individualistica del gregge da una parte e filosofia del valore dell’individualità come interazione organica e costruttiva con altre individualità dall’altra. Per esempio.

Allora proviamo a cimentarci nell’arduo compito.

Di seguito ho cercato di disegnare due “mappe”, per ora puramente indicative, che possono tornarci utili da un lato per una maggiore comprensione dell’universo di (non)senso nel quale viviamo da alcune migliaia di anni e, dall’altro per incominciare ad immaginare qualcosa di qualitativamente diverso.

Deve essere chiaro: le “mappe” che propongo vanno prese con beneficio di inventario. Vale a dire quali rudimentali abbozzi. Da ampliare, elaborare e migliorare. Vuoi in ordine alle “voci”, alla loro quantità, alla loro tipologia, alla loro ripartizione, alle loro interconnessioni. Vuoi in ordine alla struttura d’insieme del modello. Vuoi, ancora, in ordine alla specificazione ed articolazione di ogni singola “voce”. Un lavoro, insomma, tutto da fare.

Esse sono state costruite tenendo presente la distinzione che ho proposto e che qui richiamo.



A

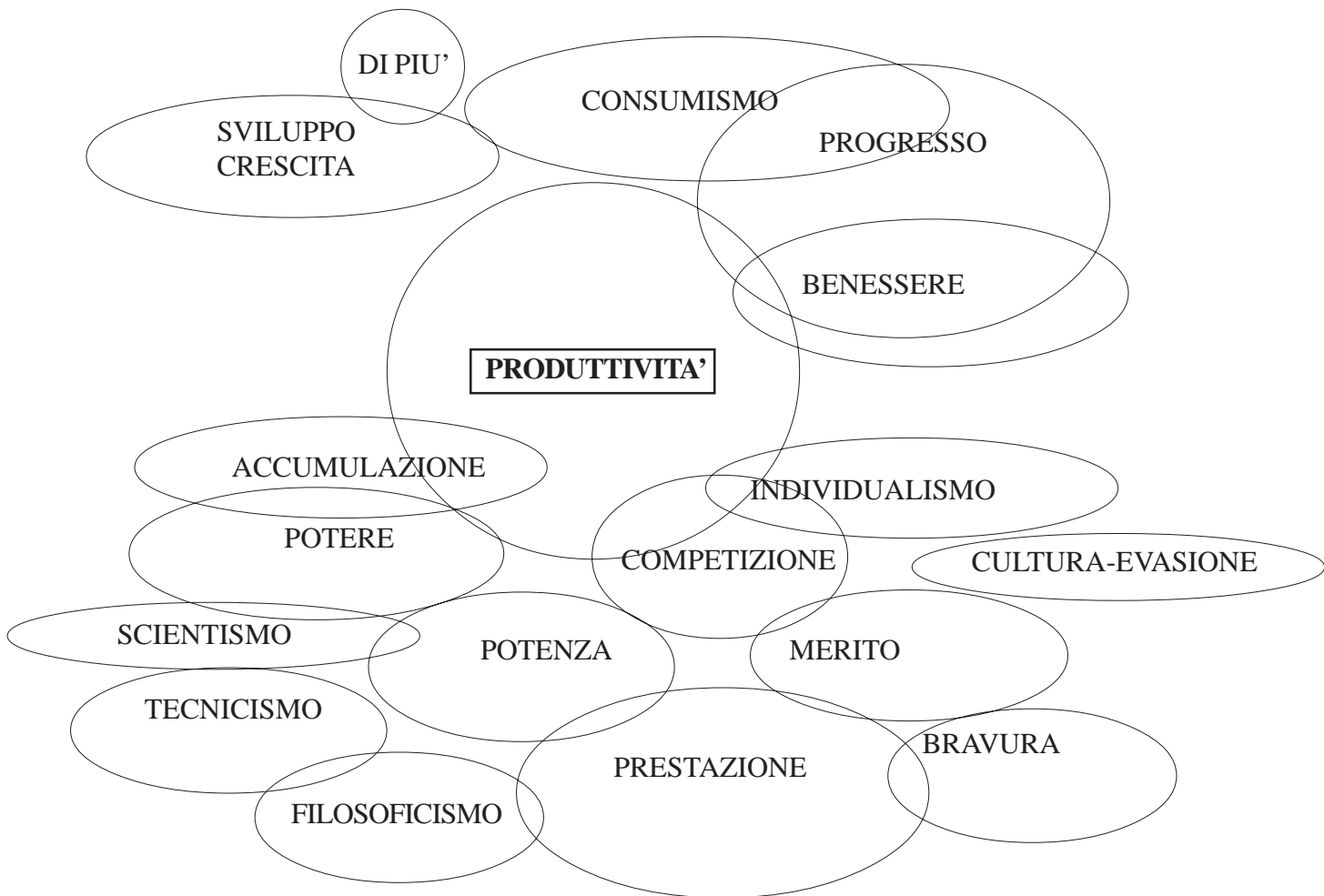
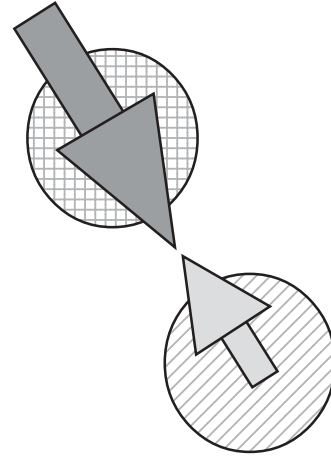
MODELLO CONFLITTUALE

nel rapporto

Uomo- Ambiente

Uomo-Uomo

Uomo-Sè



a1

Atteggiamenti-comportamenti-agire pratico

Forzatura
Volontarismo
Risultato
Confronto

Homo faber
Homo aeconomicus
Homo Homini lupus

Comodità
Facilità
 Sacrificio
 Dovere
 Colpa
 Espiazione-Redenzione

Gregarismo
Errore come fallimento
Etnocentrismo
Superiorità-Inferiorità etnica

Proprietà
Possesso
Forza-Prepotenza
Predazione
Sopraffazione

Genetismo
Biologismo
(Matrice bio-genetica della dimensione
esistenziale)

a2

Principi e valori

DI PIU'
SVILUPPO
CRESCITA
BENESSERE
PRODUTTIVITA'

ACCUMULAZIONE
SPRECO

POTERE
POTENZA

INDIVIDUALISMO
COMPETIZIONE
MERITO
PRESTAZIONE
BRAVURA
DISEGUAGLIANZA

FILOSOFICISMO
SCIENTISMO
TECNICISMO
CULTURA-ERUDIZIONE
CULTURA-EVASIONE

a3

Grandi Quadri concettuali sottostanti o concezioni filosofiche di base

AVERE
PRODUTTIVITA'
BENESSERE

INDIVIDUALISMO
COMPETITIVITA'
CONFLITTUALITA'

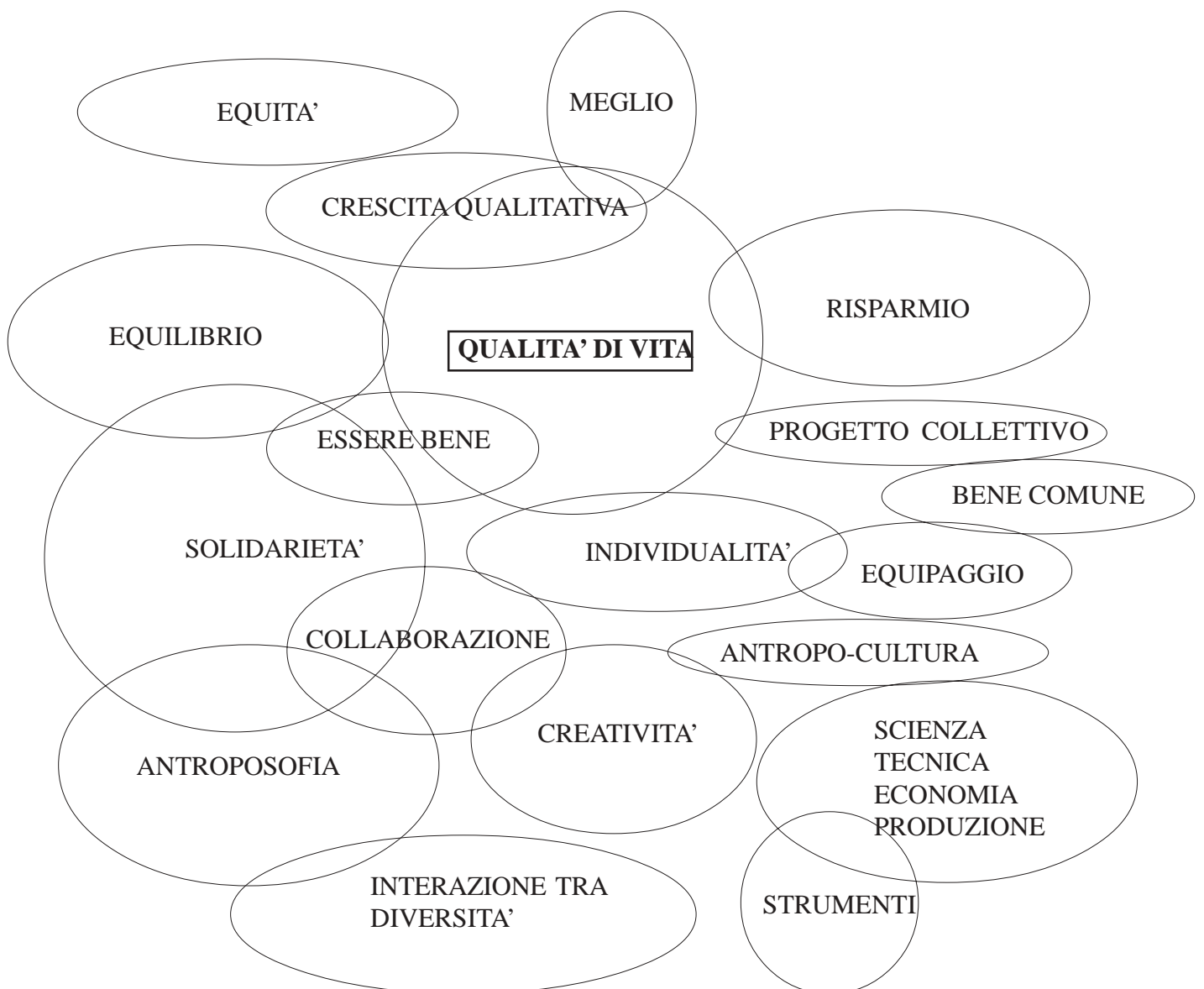
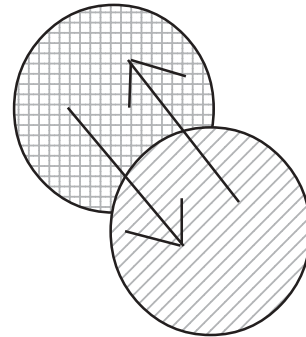
B

MODELLO DELLA INTERAZIONE COSTRUTTIVA nel rapporto

Uomo-Ambiente

Uomo-Uomo

Uomo-Sè



b1

Atteggiamenti-comportamenti-agire pratico

Creatività
Impegno
Responsabilità
Piacere

Contemplazione
Homo ludens
Dolcezza

Vera efficienza

Contributo individuale
Errore come esperienza
Esperienza
Multiculturalità paritaria
Multiethnicità paritaria
Diversità come risorsa
Offerta-Dono
Condivisione
Rispetto
Integrazione

Storicità
Antropo-Cultura
(Matrice socio-storico-culturale della dimensione esistenziale)

b2

Principi e valori

MEGLIO
CRESCITA QUALITATIVA
ESSERE BENE
QUALITA' DI VITA

PROGETTO COLLETTIVO
BENE COMUNE
RISPARMIO
EQUILIBRIO

INDIVIDUALITA'
EQUIPAGGIO
CREATIVITA'
INTERAZIONE TRA DIVERSITA'
COLLABORAZIONE
SOLIDARIETA'
EQUITA'

ANTROPOSOFIA
SCIENZA
TECNICA
ECONOMIA
PRODUZIONE
come
STRUMENTI

b3

Grandi quadri concettuali sottostanti o concezioni filosofiche di base

ESSERE
QUALITA' DI VITA
ESSERE BENE

SOCIETA' COME INSIEME
INTERAZIONE CREATIVA
PROGETTO COMUNE

Che nome dare ai due modelli? Bisognerà “inventarlo”. Forse potrebbe andar bene quale sintesi dei tre aspetti (comportamenti-valori-concezioni) “modello esistenziale” oppure “modello antropologico” o “antropico”. Oppure ancora modello antropologico-filosofico. O, in una sola parola, antroposofico.

Ora cercherò di illustrare gli abbozzi di “mappa” delle due pagine precedenti. Ma prima due cose devono essere assolutamente chiare.

1.

Le “mappe” non possono e non vogliono essere, nel modo più assoluto, delle *rappresentazioni* della realtà. Troppo sfaccettata e complessa per essere rinchiusa in uno schema. Piuttosto possono essere utilizzate, mi sembra, come *strumenti di lavoro*. Per tentare di interpretare, di capirci qualcosa, per evitare di brancolare nel buio e nell’impotenza, per evitare di annegare nella complessità, per avere alcuni criteri non del tutto arbitrari con i quali tentare di impostare *orizzonti* di senso, da eventualmente trasformare, poi, in orizzonti progettuali.

2.

La netta divisione tra i due universi è sicuramente schematica. E un poco “manichea”. Tutto il bene ed il bello possibile da una parte. E tutto il male ed il brutto dall’altra. In realtà non è così. In entrambi gli universi possono essere presenti aspetti dell’universo “opposto”. Questo però non deve impedirci di vedere con chiarezza la differenza *complessiva* tra uno e l’altro. Ad esempio mi sento di affermare che, complessivamente, noi ci troviamo, da qualche millennio a questa parte, in un universo sostanzialmente e complessivamente conflittuale. (A)

E ancora.

Quando diciamo “modello della interazione costruttiva” non dobbiamo intenderlo riferito alla collaborazione di tipo pratico. La collaborazione e la cooperazione sono stati sempre praticati. In qualsiasi epoca. In ogni raggruppamento umano. Nulla, mai, in nessun luogo si sarebbe potuto realizzare senza collaborazione pratico-operativa tra esseri umani.

Il piano “problematico” che cerchiamo qui di impostare è però un altro. E riguarda le *linee informative generali* che stanno *alla base, e sono contenute dentro*, una particolare realtà antroposofico-storica. Sulla quale si sta indagando per cercare di capire *che tipo* di realtà, complessivamente, essa sia.

In altre parole non possiamo escludere che in una realtà storica caratterizzata *complessivamente* da conflittualità, non vi possano essere una quantità di particolari dinamiche pratico-operative, e non solo, improntate alla collaborazione. E viceversa, non possiamo escludere che in una diversa realtà storica caratterizzata *complessivamente* da interazione costruttiva non possano esserci singoli aspetti di conflittualità.

Ma questo nulla significa circa la *qualità di fondo* delle diverse realtà *complessivamente* considerate. Insomma ci riferiamo a *contesti complessivi* e non a singoli aspetti. Magari diffusi.

Dopo questo fondamentale chiarimento preliminare possiamo passare alla illustrazione.

Potremmo chiamare le cose del mondo “entità”. Tra queste spiccano le “entità viventi”. E tra queste, ancora, spicca il genere “Homo”. Ogni entità, vivente o meno, ma particolarmente le viventi, non può fare a meno di *interagire* con le altre. Secondo varie modalità, secondo varie forme ed a vario “titolo”. E’ questa una caratteristica intrinseca, fondamentale, necessaria e bella della realtà. Potremmo dire che senza di ciò la realtà non potrebbe esistere e non esisterebbe.

Sono del parere che sia possibile individuare, sia pure per astrazione mentale, modalità tipiche di interazione. In particolare tra i viventi appartenenti al genere Homo. Ovvero che le infinite modalità di interazione, siano raggruppabili in insiemi che chiameremo “coerenti.” E che gli insiemi coerenti di modalità di interazione siano riconducibili, in ultima analisi a *due diverse ed opposte modalità-base di interazione*.

Ho proposto di chiamare il primo modello, contrassegnato dalla sigla **-A-**, modello “conflittuale” o della “interazione distruttiva”.

E, viceversa, di chiamare, il secondo modello, contrassegnato dalla sigla **-B-** modello “equilibrato” o della “interazione costruttiva”.

Altre e più significative dizioni, termini, aggettivi, specificazioni che rendano bene “l’anima” dei due modelli potremo, in seguito, trovare.

Ribadisco. Si tratta di grossolane semplificazioni concettuali. Ma a noi preme cercare di diradare le fitte nebbie che vengono propagate con la tesi dell’ipercomplessità del reale. Che lo renderebbe pertanto inconoscibile. Misterioso. Non decifrabile. Tesi -quasi- sempre avanzate, guarda caso, in difesa della stato di cose presente. Ma non polemizziamo. Quello che ci interessa è stabilire se il nostro tentativo, ancorché grossolano, possa fornirci, un domani, uno strumento valido di comprensione e quindi di azione. Senza scadere nel semplicismo.

Per quanto mi riguarda, penso di poter rispondere affermativamente a questa domanda.

Quale la differenza sostanziale tra i due modelli? Cosa significa conflittualità? Cosa significa interazione distruttiva? Cosa significa Equilibrato? Cosa significa interazione costruttiva? Non potrebbe essere costruttiva la conflittualità? E, viceversa, annichilente un eccesso di equilibrio armonico?

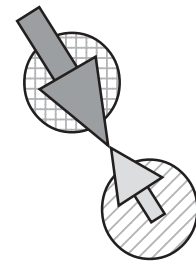
Se noi trovassimo un criterio di ordine generale che distingue e caratterizza i due diversi mondi saremmo sulla buona strada nel tentativo di rispondere alla serie di pertinenti domande di cui sopra.

Quale potrebbe essere?

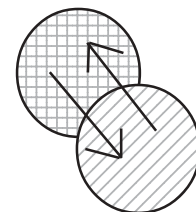
Mi sembra che potrebbe essere questo: l'intensità e la modalità con la quale i vettori in gioco interagiscono. Niente paura. E' molto più semplice di quanto possa sembrare. Possiamo tradurre così: nel primo tipo di interazione -quella conflittuale- il flusso e il risultato finale dell'azione procedono in un unico senso

Mentre nell'altro caso c'è un flusso reciproco nelle due direzioni.

Nel primo caso qualcuno, o qualcosa, domina su qualcos'altro che può tentare di opporsi ma, in ultima analisi non può far "sentire" la propria "voce".ed è quindi destinato a soccombere. Non c'è insomma reciprocità di inter-azione.



Nel secondo caso abbiamo invece una situazione di dialogo. C'è reciprocità di azione.



Nel primo caso l'azione messa in campo dall'entità x risulta distruttiva nei confronti della entità y. E non porta ad un vero arricchimento della medesima entità x che mette in campo l'azione.

Mentre nel secondo caso le azioni incrociate messe in campo da entrambe le entità conducono ad una sintesi superiore nella quale entrambe le entità di partenza si ritrovano modificate ed arricchite.

Questa l'ipotesi.

Difesa d'ufficio

Mi fischiano terribilmente le orecchie. Sentiamo le obiezioni, proferite a gran voce, dell'astuto difensore, ancorché inconsapevole (non sempre), dello stato di cose presente.

“Manicheismo! Le cose sono ben più complesse e sfumate! Il leone che si divora la gazzella non è forse un chiarissimo esempio di interazione distruttiva che arricchisce, e come, chi la mette in campo? Vale a dire il leone? E il pesce grosso non si mangia forse il pesce piccolo? E questo non è forse naturale? Logico? E bio-logico? E costruttivo? Vogliamo forse opporci a che madre natura compia la sua opera e segua il suo corso? E poi chi lo ha detto che da una distruzione non possa nascere molto di costruttivo? E viceversa! Le vie del Signore non sono forse infinite? Chi siamo noi per arrogarci il diritto di stabilire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato? E poi perché mai presentare la “produttività” e la “qualità di vita” come entità contrapposte quando sappiamo benissimo che la produttività sta alla base della qualità di vita?”

E via di questo passo.

Dopo cotanta teorizzazione, mi sento di dover interagire costruttivamente e con piacere con queste tipiche e non del tutto infondate obiezioni. Al fine di un reciproco arricchimento. Sulla possibilità di sintesi a livello superiore nutro qualche dubbio.....in ogni caso staremo a vedere.

Ma, prima una notazione di carattere metodologico.

Tra una larga maggioranza di addetti ai lavori, ma non soltanto, si va diffondendo una particolarissima “arte” che potrebbe essere definita “uso capovolto dell’intelligenza”. Oppure “intelligenza adoperata al contrario”. Fa lo stesso. In che cosa consiste questo tipo di “arte”? E come opera ?

Consiste nell’adoperare quel meraviglioso strumento che è l’intelligenza, donata in grandi quantità all’essere umano dal Padre Eterno o, se si preferisce, da Madre Natura, o se si preferisce ancora di più, conquistata lentamente dall’uomo stesso, in un lunghissimo e spettacolare processo di “ominazione”, strumento il cui fine dovrebbe essere quello di fare luce, vale a dire di fare chiarezza, insomma cercare di capirci di più, non importa di che cosa e in che cosa, adoperarlo -dicevo- per lo scopo opposto. Vale a dire per fare buio, per fare oscurità e per fare confusione, per capirci di meno e soprattutto per far capire di meno, non importa di che cosa e in che cosa. Ma particolarmente nelle questioni che in un modo o nell’altro attengono a *spinosissime* problemi di ordine filosofico e pratico. Che invece ci riguardano da *molto* vicino.

La mia personale ipotesi sul perché di tale “insensato” atteggiamento è la seguente:

per tentare di *nascondere*, dietro una facciata di *apparente oggettività razionale*, quelle che sono né più e né meno che posizioni di ordine ideologico costruite, più o meno consapevolmente, a partire da attaccamenti di ordine emotivo ed affettivo. Più o meno inconsci. In buona sostanza per nascondere posizioni che nulla hanno a che vedere con una serena e spassionata indagine razionale circa la realtà dei fatti. Che porterebbe a tutt’altre conclusioni. Poco, o per nulla, *gradite*.

Potrebbe essere chiamato “Falsa Razionalità” oppure “Razionalizzazione ad hoc” per fini non razionali.

Come opera questo tipo di “arte”?

Il procedimento si avvale, in buona sostanza, dei seguenti passaggi:

1.

Affermare una *mezza* verità spacciandola per *tutta* la verità. Di qui l'apparente sensatezza delle argomentazioni. Insomma c'è del vero. Ma che riguarda solo *una parte* o *un aspetto* dalla questione.

2.

Tacere accuratamente sull'altra metà della verità.

3.

Distorcere il senso complessivo dei ragionamenti attribuendo significati impropri o comunque imprecisi e sfuggenti alle parole.

4.

Utilizzare una procedura mentale rigidamente dualistica, del tipo o così o cosà, nello stesso momento in cui si muove la stessa identica accusa all'interlocutore che si sta sforzando invece di essere dialetticamente problematico.

5.

Evitare accuratamente di cogliere (ma forse qui c'è un vero e proprio impedimento psico-somatico) la dinamica complessa e dialettica che l'interlocutore si sta sforzando di mettere in campo.

Grosso modo la tecnica è questa. Il tentativo è quello di impedire una seria ed approfondita discussione che potrebbe mettere, se non in pericolo, perlomeno in crisi uno stato delle cose, quello presente, al quale, per una serie di comprensibili, anche se non razionali ragioni, il difensore d'ufficio è fortemente *attaccato*.

Entro ora, finalmente, nel merito

Risposte

Manicheismo

O così o cosà. O bianco o nero. *Tutto* il bene da una parte. *Tutto* il male dall'altra. Pessimo procedimento mentale. Il nostro difensore d'ufficio dello stato di cose presente, ha perfettamente ragione. D'altra parte ho già argomentato, su questo punto, prevenendolo.

Ma devo aggiungere che ritengo non corretto usare questa correttissima critica in modo *strumentale*. Con lo scopo di impedire l'esercizio dello spirito critico. Con lo scopo di sollevare un indistinto polverone nel quale non sarà più possibile orientarsi. Nel quale non sarà mai possibile chiamare le cose con il proprio nome. Magari in nome della complessità.

Per quanto mi riguarda cerco di evitare, per quanto possibile, atteggiamenti manichei. Ma senza per questo rinunciare ad avere delle idee. Sono -posso dire siamo?- per le sfumature, per la dialettica, non ci spaventano le contraddizioni, la diversità è per noi una ricchezza. Siamo favorevoli alla conflittualità se e fino a quando è costruttiva o, perlomeno, non distruttiva. Ma senza per questo rinunciare all'uso dell'intelligenza nel tentativo di fare chiarezza. Di capirci “qualcosa”. Quindi respingiamo l'accusa di manicheismo in quanto infondata. Perlomeno nel caso nostro.

Ma c'è dell'altro. Di più profondo e sottile. Oserei dire di “filosofico”.

Vediamo se riusciamo a coglierlo.

L'antimanicheismo, spinto all'acceso, assolutizzato. come nel caso del nostro buon difensore d'ufficio, finisce per diventare una forma di manicheismo. Sia pure rovesciato. Potrebbe suonare così: la realtà non è mai o tutta bianca o tutta nera ma trascolora ed oscilla continuamente in una infinita, fantasmagorica, inafferrabile gamma di grigi. Ergo -non detto- non riusciremo MAI a sapere, o capirci qualcosa, intorno a NULLA". Meglio mettersi il cuore in pace.

Antimanicheismo manicheo e nichilista che condanna l'uomo, portatore di potenziale *intelligenza*, a subire. A rassegnarsi. A non esercitarla. A non ragionare. A non criticare. A non immaginare, a non cercare il perché, a non lavorare per qualcosa che possa assomigliare ad un "diverso possibile" da qui ed ora.

Pesci grossi, pesci piccoli e il corso di Madre Natura

Valgono a questo proposito tutte le considerazioni del paragrafo precedente. Chiaramente il nostro buon difensore d'ufficio dello stato di cose presente, sta cercando di sostenere che il mondo così come è oggi, va benissimo in quanto conforme alle naturali leggi di Madre Natura. E' sempre stato così - il mondo- e, sottinteso, così *sempre* sarà. Perfettamente inutile, presuntuoso, ingenuo, patetico, perfino dannoso tentare di opporsi al corso naturale -attenzione *naturale*- delle cose. La naturalità: quale migliore conferma del fatto che nulla, dicesi nulla, può essere cambiato?

A parte il fatto che nell'agire umano è rimasto ben poco di "naturale" e a parte il fatto che non è del tutto chiaro cosa significhi e cosa si debba intendere per "naturale" o "non naturale", resta il fatto che se è vero che il pesce grosso mangia il piccolo, come nel caso di leone e gazzella, solo e soltanto per il proprio sostentamento, non si capisce perché questa veritiera argomentazione venga adoperata per sostenere la opportunità quando non la giustezza di tutte le nefandezze e gli orrori dei quali è piena la Storia di quella particolarissima specie animale appartenente al genere "Homo" denominata, forse in modo non del tutto appropriato, "Sapiens". Ma anche solo per sostenere che se il vice-capo "fa le scarpe" al capo per passare al suo posto, questo è conforme alla legge naturale di Madre Natura. Ma anche ammesso, e non concesso, che così sia, se c'è una caratteristica tipica di Homo Sapiens è quella di sapersi sottrarre alle cosiddette leggi di natura per tendere verso qualcosa che Natura forse non prevede ma che comunque consentirebbe. Per esempio la *collaborazione* tra esseri umani, anziché farsi le scarpe, o le guerre, in vista del raggiungimento di una situazione di maggiore prosperità per tutti i collaboranti. E' innaturale? E allora evviva questa bella, sana, intelligente, genuina, costruttiva, naturale, logica, razionale innaturalità!

Leoni e gazzelle

Qui la confutazione è più facile.

Possiamo tranquillamente annoverare l'interazione *apparentemente* distruttiva tra il leone e la gazzella tra le interazioni di tipo costruttivo. Perché? Per il fatto che il leone deve pur nutrirsi per mantenersi al mondo. E ciò è, in quanto tale, costruttivo. Per il leone ovviamente. Ma per farlo deve distruggere una vita. Quella della gazzella. Se poi consideriamo il fatto ampiamente dimostrato da Darwin, ma anche dal buon senso, che tra le numerose gazzelle soccomberà la più lenta, la più debole, la più impacciata, la meno veloce, possiamo legittimamente concludere che l'accadimento ha, nel suo complesso, una sua funzione razionalmente *costruttiva*. D'altra parte è questa -la distruzione di vita- una necessità letteralmente vitale per tutta la sfera vivente di tipo animale. Mentre la sfera vegetale costruisce materia organica per il proprio sostentamento, a partire da quella inorganica -sali minerali, anidride carbonica, acqua- mediante quel miracoloso processo ad energia solare che dà come scarto di lavorazione ossigeno puro e che gli scienziati hanno chiamato "fotosintesi clorofilliana", questa splendida facoltà non è data al vivente di tipo animale. Che deve trovarla già fatta. La materia organica. E' così e non c'è niente da fare. Persino il più incallito vegetariano, o addirittura vegano, non può fare a meno di *distruggere* qualcosa per nutrirsi. Si tratti di insalata piuttosto che di fagioli. Possiamo quindi legittimamente ritenere che il processo del nutrirsi, anche se comporta la distruzione di qualcosa che funge da nutrimento, non possa essere considerato di qualità solamente e soltanto distruttiva. Per il complesso di ragioni esposte. Ma allora, quando c'è distruttività in senso proprio?

Supponiamo che il leone uccida cinquanta gazzelle invece di una e che dopo essersi cibato con una delle vittime lasci le altre quarantanove ad imputridire al sole per settimane e mesi. Questa sarebbe distruttività in senso proprio. Il leone non si comporta così. Si limita a "distruggere", visto che non può fare altro, quel tanto che gli serve per vivere. *Non di più*. Potremmo chiamarla una sensata, limitata, parziale, circostanziata, onesta -questa sì- distruzione costruttiva.

Nell'altro caso, che non si verifica mai nel regno animale ad eccezione del genere Homo, e particolarmente nella specie Sapiens Sapiens, diremmo che si tratta di un leone anomalo. Strano. Eccessivamente aggressivo. Con un comportamento di tipo *propriamente distruttivo*. Insensato. Nel senso che si sottrae a qualsiasi criterio di tipo funzionale. Immotivato. Senza un corrispondente scopo. "Inspiegabile". Che esce decisamente da una interazione dinamica e costruttiva pur parzialmente distruttiva. Potremmo allora addirittura ipotizzare una qualche forma leonina di scompensamento psichico o di un qualche altro tipo. E perfino una sorta di leonina patologia psicosomatica. Che spiegherebbe l'"inspiegabile".

Come Storia ampiamente dimostra, nella specie Sapiens, ricorre "stranamente" la distruttività in senso proprio. Tra viventi "umani" ma non solo. Chissà perché.

Ecco. Fare e mantenere confusione concettuale e verbale su questioni di tale importanza e portata per le nostre vite, passate, presenti e future, è un'operazione poco o per niente costruttiva. Forse - possiamo azzardare?- distruttiva.

Distruzioni costruttive e costruzioni distruttive

Non possiamo escludere a priori possibilità incrociate di questo tipo. La Torre di Babele, ma anche la devastazione del paesaggio ad opera della urbanizzazione selvaggia del territorio planetario che ha fatto seguito alle distruzioni -pure e semplici- della seconda Guerra Mondiale, sono magnifici esempi di costruzione distruttiva. Ma anche qui se dovessimo sviscerare a fondo scopriremmo che, probabilmente, i moventi furono -e sono- di natura tutt'altro che costruttiva. Una sorta di follia all'opera in entrambi i casi. Quello della folle, volgare pecunia speculativa oggi e quello della sublime fede nella tecnica umana in grado di toccare il cielo allora. Ma anche oggi. La sostanza non cambia. Sempre di follia tipicamente umana, in realtà, si tratta.

E le follie distruttive spacciate per estremamente costruttive? Non mancano. Un esempio per tutti. Non sono state le spaventose e distruttive -ben due- guerre mondiali nel corso del secolo appena concluso un magnifico fattore di impulso economico, di ricerca scientifica, tecnica, tecnologica e persino psicologica e storiografica? Insomma un fattore di crescita a tutti i livelli, una sorta di "miracolo" economico, sociale e culturale che altrimenti non ci sarebbe mai stato?

Laddove si dimostra la possibilità, teorica e pratica, di essere totalmente ciechi di fronte a ciò che *non si vuole* vedere. Chissà perché.

Le vie del Signore

Forse gli uomini con "Signore", "Dio", "Padre Eterno", "Madre Natura", "Allah", "Grande Spirito" ecc. ecc. ecc. hanno voluto significare l'esistenza di una sorta di "Forza Creatrice" che fa essere la realtà quello che è. E non solo. Forse hanno voluto significare anche una sorta di Positività Possibile verso la quale la Forza Creatrice che opera dentro le cose cerca caparbiamente di tendere nonostante ostacoli ed intralci. Forse. Percorrendo chissà quali misteriosi sentieri. Forse. Ma non è scontato. Forse la Positività Possibile ha bisogno di un aiuto per realizzarsi. Forse potrebbe realizzarsi prima. Con l'aiuto. E qui allora il modo di porsi dell'Essere Umano potrebbe non essere indifferente. In ogni caso la realtà è talmente variegata, complessa, sfaccettata, misteriosa, fantasmagorica, imprevedibile, ricca, contraddittoria, vitale, ribollente, da rendere terribilmente arduo capire fino in fondo per quali mai tracciati passino i sentieri verso la realizzazione, forse possibile, di Positività. Nel senso pedestre di cose belle, buone, sane, piacevoli e ben fatte. Tutto verissimo.

Ma se tutto questo dovesse essere inteso nel senso che tutto, e il contrario di tutto, va bene perché tutto, ed ancor più il contrario di tutto, "fa brodo", oppure che è perfettamente inutile dannarsi l'anima nel tentativo di ragionare, di capirci qualcosa, di valutare, di avere principi e valori in cui credere, di esercitare lo spirito critico, di lottare per cercare di indirizzare il corso degli eventi verso uno storico, umano Positivo Possibile, ebbene, se si dovesse intendere tutto questo, allora non siamo più d'accordo.

Chi siamo noi per.....

Siamo essere *umani*. Niente di più e niente di meno. O perlomeno dovremmo esserlo. Meglio. Potremmo esserlo. E se c'è una meravigliosa caratteristica tipica dell'essere umano è quella di poter, volendolo, *umanizzare* il paesaggio. Che consiste in buona sostanza nel crearsi condizioni di vita possibilmente buone. E magari migliorandole. Se possibile. Mediante un processo di umanizzazione che il paesaggio lo conservi e lo migliori. Tutto questo *può* essere fatto. Noi siamo, meglio potremmo essere, questo.

Non mancano nella Storia e nella Geografia luminosi esempi umani di applicazione pratica di questo metodo. Possiamo restare vicini a noi nel tempo e nello spazio, senza scomodare la Storia Antropologica dell'Umanità, e citare quel meraviglioso esempio di interazione *costruttiva* tra uomo ed ambiente rappresentata dalla luminosa epopea alpina delle genti Walser. Per dirne una. Oppure considerare il grande capitolo di antropizzazione dell'ambiente naturale che va sotto la denominazione di "Civiltà rurale montana". Cose di ieri. Ma per realizzare simili meraviglie umane è -sarebbe- è stato, necessario osservare, comprendere, ragionare, sentire, esercitare intelligenza, provare desiderio, nutrire rispetto ed amore. Possiamo *arrogarci* il diritto di agire così? Che razza di esseri *umani* saremmo se *non* agissimo così? Che razza di esseri umani siamo quando non agiamo così?

Ed è forse possibile agire così senza "stabilire" che cosa è giusto, nel senso di *congruente* rispetto ai fini che ci proponiamo, e che cosa non lo è? Potremo mai costruire qualcosa di sensato e di buono senza avere principi? Senza avere idee? Senza avere valori? Senza avere senso del limite? Senza avere senso critico? Senza avere progettualità? Senza avere tensione? Senza coltivare applicandole quelle tipiche possibilità tipicamente umane tra le quali primeggia la facoltà di scegliere, di decidere, di adottare comportamenti e tecniche "giuste" e di scartare rifiutandoli atteggiamenti e tecniche "sbagliate"? E la facoltà di distinguere tra giusto e sbagliato?

Produttività

Nelle due “mappe” che ho proposto la costellazione delle voci ruota intorno a due diversi nuclei centrali.

Da una parte la produttività.

Dall'altra la qualità di vita. Meglio. *Una* qualità di vita.

Perché? In che senso li possiamo considerare due opposti “centri gravitazionali”?

Un esempio pratico ci aiuterà. Non ho, personalmente, nulla in contrario alla forma di produzione industriale in sé e per sé. Salvo alcuni particolari che andrebbero discussi. Essa ha portato la produttività del lavoro umano a livelli impensabili. Mai conseguiti prima. Di per sé ottima cosa. Questo *avrebbe* dovuto tradursi in una serie di enormi miglioramenti *qualitativi* negli standard di vita. Immensamente meno fatiche. Moltissimo tempo libero dal lavoro strettamente produttivo. Diminuzione dei costi e quindi dei prezzi. Aumento del potere d'acquisto per tutti. Eccelsa qualità dei prodotti a prezzi minori. Condizioni di vita più rilassate, gratificanti e sane per tutti.

Ben poco, per non dire quasi niente, di tutto questo è stato conseguito con la produttivissima forma di produzione industriale. Quel poco che è stato realizzato lo è stato in una dimensione di tipo esclusivamente consumistico, tra spaventose diseguità di ogni tipo, ad ogni livello, in ogni dove. In più con una spaventosa devastazione ambientale portatrice, tra l'altro, di devastazione psicologica. Per non chiamarla spirituale, come forse sarebbe meglio.

Allora è perlomeno dubbio che alla base di *una* qualità di vita sia fondamentale porre livelli produttivi elevati punto e basta. E tutto il bene possibile ed immaginabile discenderebbe di automatica conseguenza da questo meraviglioso Valore con la v maiuscola in sé e per sé.

La “semplicissima” questione che il nostro buon difensore d'ufficio dello stato di cose presente fa finta di non capire è che la questione di fondo inerisce in primo luogo al *tipo* di finalità alle quali si vuole tendere e poi al rapporto corretto, razionale, giusto, conseguente tra *strumenti o mezzi*, da una parte, e *fini o obiettivi* per i quali essi sono utilizzati dall'altra.

La differenza *abissale*, “semplicissima”, che intercorre tra i due universi che abbiamo cercato di disegnare con le “mappe” è la seguente.

Nel primo caso la produttività è movente primo e fine ultimo. Di tutto. Cosa produrre, in quali modi, in quali quantità e per quali scopi è problema che, in questo universo di nonsenso, non si pone nemmeno. Meglio si pone, quando si pone, solo in funzione di un unico parametro: la “resa” produttiva. Così la produttività diventa un valore in sé e per sé nel momento in cui costituisce la variabile chiave per la minimizzazione dei costi di produzione. E quindi per la massimizzazione dei margini di profitto dell'investitore di capitale. Questa è “razionalità economica”. Tutto il resto non ci può, e non ci deve, e non *vi* deve interessare.

Nel secondo caso la produttività, ragionata, regolata da criteri reperiti *fuori* di essa, equilibrata, sana, costruttiva, buona e bella cosa della quale non ci rendiamo schiavi, è uno *strumento* finalizzato alla realizzazione di *una* qualità di vita umana. Non mancano gli esempi antropo-storici -li vedremo- di applicazione pratica di questa sana, razionale impostazione socio/eco-nomico/culturale

Parentesi metodologica

L'uso strumentale che il nostro buon difensore d'ufficio dello status quo, -che come avrete capito non riscuote la mia entusiastica simpatia- fa dei concetti è evidente.

Sembra proprio afflitto da una sorta di impedimento ad usare il famoso, proverbiale granello di sale senza il quale i più arguti ragionamenti si fossilizzano in una specie di soffocante schema rigido finalizzato ad altro.

Il linguaggio in quanto tale si presta. Infatti, pur essendo un meraviglioso strumento di espressione e comunicazione, resta comunque quello che è. Uno strumento appunto. Limitato. Sempre comunque *inadeguato* a cogliere *tutta* la complessità del reale. Che però -anche- attraverso lo strumento del linguaggio può essere indagata. O, forse, sarebbe meglio dire "sentita". A patto però di non fossilizzarsi sulle parole. Cercando di cogliere quello che le righe di parole vogliono trasmettere. E quello che le righe di parole vogliono trasmettere il più delle volte non sta *sulle* righe ma *tra di esse*. E quello che sta tra le righe può essere colto solo non fossilizzandosi sulle righe..

Ognuno è libero di pensarla come ritiene più opportuno e di manifestare il proprio pensiero. Ci mancherebbe altro! Siamo in democrazia e, almeno su questo, non ci piove. Ci mancherebbe! Per carità!

Quello che infastidisce nel procedimento seguito dall'inconsapevole (non sempre) buon difensore d'ufficio non riguarda nemmeno tanto il merito delle pseudo-argomentazioni, quanto il metodo. Che consiste nell'usare strumentalmente, distorcendoli, concetti che vorrebbero avere il crisma della obiettività razionale per sostenere una tesi -non detta- che non si ha il coraggio di esplicitare con franchezza. E che, se detta, potrebbe suonare così:

“ Lo stato di cose presente (mi) va benissimo così com'è e quindi non vi è nessuna ragione per modificarlo e quindi non deve essere modificato ”.

Che bello sarebbe se fossimo, pur nella contrapposizione delle idee, franchi, onesti, diretti. Chiari. Se di questo si tratta e allora -vivaddio- diciamolo! E parliamo finalmente della *vera* questione. Mettiamola, una buona volta, sul tavolo! *Questo* mondo, complessivamente considerato, ti piace? Spiegaci il perché. A noi, complessivamente considerato, non piace e stiamo cercando di motivarne la ragione. Mettiamo carte in tavola e discutiamo. Ma mettiamole.

Allora potremmo persino incominciare a discutere seriamente di cose serie e con reciproco vero arricchimento. Invece di continuare il gioco a rimpiaffino.

Ma dobbiamo essere clementi. Quale attenuante possiamo addurre il fatto che essendo di solito l'inconsapevole buon difensore d'ufficio inconsapevole, appunto, non può rendersi minimamente conto del tortuoso procedimento mentale che mette in atto. In ogni caso lo ringraziamo per averci "costretto" ad uno scambio di idee decisamente costruttivo. Almeno per noi. Speriamo anche per lui.

Chiusa la parentesi metodologica, vediamo quindi di riprendere il filo dei *nostri* ragionamenti.

Le mappe

Chiaramente i due abbozzi di modelli antroposofici che abbiamo cercato di disegnare con le “mappe” sono, come abbiamo detto, grossolane semplificazioni.

Possono costituire un embrione di strumento concettuale? Per guidarci in un tentativo di interpretazione della complessità antro-po-storica nella quale viviamo? Nella quale siamo vissuti? Nella quale potremmo vivere?

Per esempio, utilizzando la chiave di lettura che abbiamo proposto, potremmo porci una serie di domande. Per poi ipotizzare delle risposte

1.

Oggi il mondo nel quale viviamo, complessivamente considerato con uno sguardo a volo d’uccello, si trova in una situazione nella quale prevale la dimensione conflittuale o quella della interazione costruttiva?

2.

Se, come sembrerebbe, noi ci trovassimo in una situazione complessiva caratterizzata fondamentalmente da intensa conflittualità, di tutto con tutto, la domanda successiva potrebbe essere: l’umanità ha da sempre vissuto così?

3.

Oppure questa situazione riguarda in particolare il periodo denominato Civiltà Umana? E, in questo caso, possiamo ipotizzare periodi storici precedenti nei quali le cose non stavano, fondamentalmente, così? Possiamo ipotizzare l’esistenza di popolazioni diverse dalle nostre, nel passato o anche nel presente, tra le quali il modello che ha prevalso (o prevale) è stato (o è) quello della interazione costruttiva?

Ancora.

4.

Nell’ipotesi che siano identificabili periodi storici anteriori alla Umana Civiltà nei quali il modello complessivamente prevalente era quello della interazione costruttiva, quando e perché, è avvenuto il passaggio dal modello della interazione costruttiva a quello conflittuale?

5.

E ancora, nell’ipotesi che siano identificabili, storicamente e geograficamente, altre popolazioni nelle quali il modello prevalente è stato (o è tutt’ora) quello della interazione costruttiva, quali sono i fattori che hanno determinato (o determinano) questo tipo di situazione?

6.

Il contatto tra popolazioni portatrici del modello conflittuale e popolazioni portatrici del modello costruttivo che tipo di esiti ha avuto? Ed ha? Per quali ragioni?

E per finire.

7.

Posto che l’umanità di oggi, considerata complessivamente, viva nella situazione di tipo conflittuale, possiamo ipotizzare un passaggio verso la situazione rappresentata dal modello della interazione costruttiva? In caso affermativo, quali modalità potremmo immaginare per un passaggio di questo tipo?

8.

E ancora, in che cosa potrebbe-dovrebbe consistere, in pratica, un futuro modello della interazione costruttiva quale alternativa a quello conflittuale in uno scenario sociale, economico e culturale oltre lo stato di cose presente?

Con queste domanda si apre uno scenario problematico molto interessante, ma gigantesco, che riguarda -nientemeno- che il *tipo* di percorso storico compiuto dall'umanità dalle sue lontanissime origini, ai giorni nostri. Origini che risalgono a ben prima dei tempi comunemente definiti "storici.". Che riguarda i *fattori* che hanno determinato quel tipo di percorso storico. Al *perché* e *come* lo hanno determinato E se *l'intenzionalità* umana di un qualche tipo abbia avuto o meno una qualche influenza in tale processo. Ed in caso affermativo che *tipo* di intenzionalità per quale *tipo* di effetti. In *quali* casi. Cercheremo di abbozzare qualcosa nel capitolo "Da dove veniamo".

Lo strumento concettuale dei due modelli antroposofici contrapposti potrebbe aiutarci a ri-costruire la *vera* storia del genere "Homo" sul Pianeta Terra? Fuori dallo schema del "Progresso" che la interpreta come una evoluzione dalla barbarie della primitività ai fasti, magnifici e progressivi, della Civiltà?. Questo schema mentale, tipico di noi contemporanei che inconsapevolmente adottiamo quale metro di interpretazione-valutazione universale, non contiene forse un gravissimo errore di prospettiva? Non lo dimostra il fatto che questa interpretazione della Storia non riesce a darci conto di un aspetto decisivo? Vale a dire del *perché* noi oggi si sia messi non bene, forse male, probabilmente malissimo, nonostante diverse migliaia di anni di -cosiddetto- Progresso Civile & Sociale & Economico & Culturale & Morale & Etico & altro? E ancora dell'abissale divario tra come si vive oggi, complessivamente, sul Pianeta Terra e come si *potrebbe* vivere?

Forse lo *strumento concettuale* dei due modelli antroposofici contrapposti potrebbe aiutarci

Evidentemente non possiamo qui addentrarci nel merito di i simili, enormi questioni. Cercheremo di abbozzare qualcosa quando sarà il momento.

Sarà sufficiente, per ora, un tentativo di esperimento pratico. Forse l'esperimento ci consentirà di formulare alcune ipotesi di risposta, rigorosamente eterodosse, ad alcune delle domande. Dalle quali scaturiranno altre pertinenti domande. Ancorché impertinenti.

Esperimento

“Gli esseri umani vivono negli stessi sistemi biologici che contengono le altre creature ma non sono governati dalle stesse leggi evolutive. Con lo sviluppo di varie tecnologie (armi per la caccia, indumenti protettivi, utensili per produrre il fuoco, e successivamente agricoltura e allevamento) l’umanità non è riuscita soltanto ad impadronirsi delle nicchie specifiche di altri animali, ma ha potuto insediarsi in regioni che prima non le erano disponibili. Ha spiazzato e eliminato gli animali che ha trovato nelle nicchie di queste altre aree. E gli animali non hanno avuto scelta. Gli stessi progressi tecnologici e l’enorme accrescimento della sua base alimentare hanno esonerato in larga misura l’uomo dagli effetti dei controlli naturali sulla consistenza della sua popolazione. Al di fuori di qualche morbo virulento, un’altra era glaciale o la stessa tecnologia degli armamenti, l’unica cosa che può promettere di arginare il continuo incremento della popolazione e l’esplosione della base alimentare (che oggi include il petrolio, minerali esotici, acqua fossile sotterranea, enormi tratti di foresta e altro, con la conseguente continua perdita di specie) è la saggezza umana. Quando camminavo nelle tundra e incontravo lo sguardo di un lemming oppure scoprivo le tracce di un ghiottone, mi sentivo confuso per la fragilità della nostra saggezza. Il modello del nostro sfruttamento dell’Artide, la crescente utilizzazione delle sue risorse naturali, lo stesso desiderio di “farne uso” sono molto chiari.

Che cosa manca in noi, mi chiedevo, per farmi sentire tanto a disagio in una regione di uccelli cinguettanti, di caribù lontani e di lemming bellicosi? E’ il senso della misura. Poiché l’umanità è in grado di aggirare la legge dell’evoluzione, ha il dovere di darsi un’altra legge se vuole sopravvivere, se non vuole depredare la propria base alimentare. Deve prestare maggiore attenzione agli imperativi biologici del sistema del protoplasma messo in moto dal sole, e dal quale dipende l’umanità stessa..... Dopo aver preso in mano il proprio destino, ora l’uomo deve pensare con intelligenza critica ai campi in cui deve cedere.

Un cacciatore Yup’ik sull’isola di S. Lorenzo mi disse una volta che gli eschimesi temono in noi soprattutto la portata del nostro potere di modificare il territorio, la scala di tale potere e il fatto che possiamo facilmente apportare alcuni di questi cambiamenti elettronicamente, da una città distante.

Gli eschimesi, che a volte si vedono non ancora del tutto separati dal mondo animale, ci considerano un popolo la cui separazione è diventata forse troppo completa. Ci chiamano, con un miscuglio d’incredulità e di apprensione, “quelli che cambiano la natura”. Ricordo una sera d’estate sulla banchisa alla foce dell’Admiralty Inlet. Ero sdraiato nella mia tenda sulle pelli di caribù a riposarmi.

Ero uno dei due bianchi nel gruppo di otto uomini, ed ero l'unico che non parlasse inuktitut; questo, sulla banchisa lontano dalla costa, accresceva il mio senso d'isolamento. Tuttavia mentre stavo lì sdraiato ricordai vagamente le parole di Wilfred Thesiger, che aveva viaggiato tra i beduini. Più tardi controllai l'esattezza della citazione : "Ero felice in compagnia di quegli uomini che avevano deciso di venire con me. Provavo affetto per loro personalmente e simpatia per il loro modo di vivere. Ma sebbene la disinvolta facilità dei nostri rapporti mi apparisse soddisfacente, non mi illudevo di poter essere uno di loro. Erano bedu, e io non lo ero; erano mussulmani e io ero cristiano. Tuttavia ero un loro compagno, e ci univa un legame inviolabile" Mentre stavo sdraiato nella tenda compresi (come immagino lo comprendano tutti coloro che passano qualche tempo a caccia con gli eschimesi) che non sono un popolo idillico immune da errori. Tuttavia alcuni di loro sono ancora vicini alla terra e conservano i rudimenti di un'antica filosofia di adattamento che noi abbiamo abbandonato. La nostra prima saggezza come specie, quella conoscenza metaforica unica che ci contraddistingue, nacque da un'identica intimità con la terra; e anche se da quel tempo siamo arrivati molto lontani, non mi sembrava impossibile, quella notte, ritornare a recuperarla. Volevo fare indagini tra quella gente, perché ciò che ora stiamo decidendo di fare nel Nord ha una sua spaventosa irrevocabilità.

Pensavo alla mia cultura, ai libri della Biblioteca di Alessandria, alle riflessioni di Darwin e di Mendel nei rispettivi giardini, alla concezione architettonica della cattedrale di Chartres, alle suites per violoncello di Bach, alla filosofia di Schweitzer, alle intuizioni di Planck e di Dirac. Abbiamo fatto tanta strada, pensavo, per lasciarci smantellare dalle nostre tecnologie, per essere traditi dalle connivenze politiche o dall'avidità impersonale di una grande società anonima?

Quella sera mentre ero sdraiato sulle pelli di caribù, non sapevo con precisione dove si potesse trovare la saggezza. Conoscevo abbastanza la meccanica quantistica per capire che il mondo è sempre un poco, incorreggibilmente sfocato, e che non vi sono risposte assolutamente precise. La saggezza che avrei potuto trovare, lo sapevo, doveva scaturire dalla terra. Confidavo in questo e confidavo che si sarebbe rivelata in presenza di compagni scelti bene.

Guardai fuori dalla tenda. Era la una del mattino. Soffiava un vento del sud molto leggero. Nakitavak era sdraiato sulle pelli di caribù e su un sacco a pelo sulla sua grande slitta, il suo quamutiik, e guardava l'acqua nera e immobile tra due massicci floes di ghiaccio, dove, prima o poi sarebbero venuti i narvali. Suo fratello David, con un boccale di tè stretto fra le dita, guardava verso ovest, nella direzione dalla quale pensava che sarebbero arrivati i cetacei. Teneva le labbra verso la superficie calda e fumante del tè, e nell'aria fredda sentivo il suono lieve che faceva sorseggiando.

Quei Tununiarusimiut, parenti dei Tununirmiut dell'est che 160 anni prima avevano incontrati i balenieri, sapevano senza ombra di dubbio, senza la minima esitazione, che cosa dava loro un senso di soddisfazione e di ricchezza: l'abbondanza di animali.

E perciò attendevano."

Citazione non breve, ma ho ritenuto necessario entrare nella pregnante atmosfera creata dall'autore con questo passaggio di squisita delicatezza e grande profondità. Come, del resto tutto il bellissimo libro di Barry Lopez intitolato "Artico" (Ed. Mondadori 1986)

In questo passaggio, sono contenute tutte le *decisive* problematiche che riguardano la nostra vita.. Passata, presente e futura.

Ma non solo.

Dal brano citato emerge con estrema chiarezza la profonda differenza tra *due diverse -potremmo addirittura dire opposte- modalità di approccio alla vita*. Esse sono, secondo me, riconducibili ai due modelli antroposofici che abbiamo cercato di disegnare.

Un'autorevole conferma ci viene da -nientemeno- Carl Gustav Jung, che in un passaggio del suo "Ricordi Sogni Riflessioni" dice:

"Il viaggio seguente mi condusse, in compagnia di alcuni amici americani, a visitare gli indiani del Nuovo Messico, i Pueblos, costruttori di città. "Città", tuttavia è una parola troppo grossa: ciò che essi costruiscono, in realtà, sono solo villaggi; ma le loro case assiegate, costruite l'una sull'altra, suggeriscono la parola "città", come pure il loro linguaggio e tutte le loro maniere. Fu quella la prima volta che ebbi l'occasione di parlare con un non-europeo, cioè con un non-bianco. Era un capo dei Pueblos Taos, un uomo intelligente, dell'età di quaranta o cinquant'anni. Il suo nome era Ochvìa Bianco (Lago di Montagna). Potei parlare con lui come raramente ho potuto con un europeo. Certamente era prigioniero del suo mondo, così come un europeo lo è del proprio, ma che mondo era! Parlando con un europeo ci si incaglia sempre nei banchi di sabbia delle cose conosciute da tempo ma mai comprese; con questo indiano invece la nave galleggiava su mari profondi, sconosciuti. E non si sa che cosa sia più affascinante, se la vista di nuove spiagge o la scoperta di nuove vie d'accesso a ciò che ci è noto da sempre e che abbiamo quasi dimenticato.

"Vedi" diceva Ochvìa Bianco "quanto appaiono crudeli i bianchi. Le loro labbra sottili, i loro nasi affilati, le loro facce solcate e alterate da rughe. I loro occhi hanno uno sguardo fisso, come se stessero sempre cercando qualcosa. Che cosa cercano? I bianchi vogliono sempre qualche cosa, sono sempre scontenti e irrequieti. Noi non sappiamo che cosa vogliono. Non li capiamo. Pensiamo che siano pazzi."

Gli chiesi perché pensasse che i bianchi fossero tutti pazzi.

"Dicono di pensare con la testa" rispose.

"Ma certamente. Tu con che cosa pensi?" gli chiesi sorpreso.

"Noi pensiamo qui" disse indicando il cuore.

M'immersi in una lunga meditazione. Per la prima volta nella mia vita, così mi sembrava, qualcuno mi aveva tratteggiato la vera immagine dell'uomo bianco. Era come se fino a quel momento non avessi visto altro che stampe colorate, abbellite dal sentimento. Quell'indiano aveva centrato il nostro punto debole, svelato una verità alla quale siamo ciechi. Sentii sorgere dentro di me come una informe nebulosa, qualcosa di sconosciuto ma pure di profondamente intrinseco.

“ E da questa nebulosa, immagine dopo immagine, si districarono dapprima le legioni dei Romani che piombavano sulle città dei Galli, e i tratti decisi di Cesare, di Scipione l’Africano, di Pompeo; poi vidi l’aquila romana sul Mare del Nord e sulle rive del Nilo Bianco, e poi sant’Agostino che portava ai Britanni il credo cristiano sulla punta delle lance romane, e la più gloriosa conversione dei pagani ottenuta con la forza da Carlo Magno; infine le schiere predatrici e omicide dei Crociati. Con una fitta segreta mi resi conto che della vuotezza del tradizionale romanticismo intorno alle Crociate! Poi seguirono Colombo, Cortés, e gli altri conquistadores che con il fuoco, la spada, la tortura e il cristianesimo atterrarono persino quei remoti Pueblos, che sognavano pacificamente al sole, loro padre. Vidi le isole dei Mari del Sud, con la loro popolazione decimata dall’acquavite, dalla sifilide, dalla scarlattina; contagio mutuato dai panni che erano costretti ad indossare. Era abbastanza. Ciò che noi dal nostro punto di vista chiamiamo colonizzazione, missioni per la conversione dei pagani, diffusione della civiltà e via dicendo, ha anche un’altra faccia, la faccia di un uccello da preda, crudelmente intento a spiare una preda lontana, una faccia degna di una razza di pirati e predoni. Tutte le aquile e le altre fiere che adornano i nostri stemmi mi parvero gli adatti rappresentanti psicologici della nostra vera natura.”

Proviamo allora ad ipotizzare qualche inizio di risposta alle domande di poc’anzi.

Mi sembra davvero difficile negare che il mondo nel quale viviamo, complessivamente considerato, si trovi in una situazione nella quale prevale fortemente la dimensione conflittuale su quella della interazione costruttiva.

Tutto, ma proprio tutto, ce lo racconta. Oggi. Ma non *da* oggi. I brani che ho citato descrivono in modo preciso e pertinente la questione decisiva. Centrale. Ovvero l’uso conflittuale, predatorio, a fini di potenza e dominio, che viene fatto dell’immensa potenza tecnologica di cui disponiamo. Meglio. Di cui dispongono gli uomini che prendono decisioni. E non da oggi.

E’ una questione antica che ci trasciniamo non risolta dagli inizi della cosiddetta Civiltà. Siamo passati attraverso una serie di “tappe”, ciascuna con caratteristiche proprie, ma con un comune denominatore.

Non essere complessivamente riuscite a superare il modello antroposofico conflittuale.

Di più. Con buone probabilità la Civiltà si porta dietro fin dalla sua nascita, solo una manciata di millenni orsono, il marchio della dimensione conflittuale. Tra uomo ed ambiente, tra uomo ed uomo ed infine dentro all'uomo stesso.

Alcuni millenni sono indubbiamente passati così. Dentro questo tipo di dimensione. Era necessario? Probabilmente sì. In ogni caso così è andata. Ma, probabilmente, si potrebbe indagare sulle ragioni. Sul perché è andata così. E non in un altro dei molti altri possibili modi. Ma siamo molto indietro mi sembra, in *questo* tipo di ricerche. E forse non a caso. Infatti viviamo in un Sistema che mentre ha tutto l'interesse a sviluppare un *certo tipo* di tecnologia ai massimi livelli di potenza possibile, non ha interesse alcuno, evidentemente, ad indagare sulle ragioni che ci hanno portati a *questo tipo* di mondo. Ad indagare sul perché degli esiti complessivamente nefasti della civiltà. Se fossero inevitabili. O evitabili.

La storia non si fa con i se e con i ma. La storia è stata questa. Il mondo è *questo* e tanto vi basti. E invece a noi non basta.

Il campo di ricerca è immenso e -credo- tutto da impostare. Basti qui fare presente che nello scorcio degli ultimi tre secoli quello che avrebbe dovuto essere il "progetto illuminista" chiamato "modernità", basato sul primato della Ragione, è miseramente fallito. Pur avendo prodotto parecchio di buono. Perché è stato coniugato in chiave capitalistica da una classe sociale che aveva i mezzi per compiere quel tipo di operazione. Primo fallimento. Ora il Sistema capitalistico, in quanto tale, è a sua volta alle corde. Secondo fallimento. E, forse, questo secondo fallimento va trascolorando un giorno dopo l'altro in un più grande e finale fallimento. Quello della -cosiddetta- "civiltà umana"

Tutto questo durissimo ragionamento -che probabilmente qualcuno giudicherà farneticante- vuole essere semplicemente una *ipotesi di lavoro* per una seria ricerca storiografica complessiva che cerchi di dare conto di una serie di decisive questioni totalmente rimosse. Ignorate puramente e semplicemente. Lasciate, volutamente, avvolte nel e dal mistero. Non a caso.

Se la civiltà umana in quanto tale si è svolta e fin dal suo esordio dentro il modello antropo-filosofico conflittuale potremmo pensare che, allora, l'umanità ha *da sempre* vissuto dentro tale modello. Non è così. L'errore deriva dal fatto di identificare -arbitrariamente- la vera, immensa, storia dell'umanità con la -breve- storia della civiltà.

a.

Dobbiamo tener presente che i tempi propriamente "storici", che hanno ospitato la "civiltà umana" vanno da alcuni millenni prima di Cristo ad un paio di millenni dopo, per un totale di, a dir tanto, cinquemila anni circa.

In realtà un breve, recente periodo della ben più lunga storia dell'umanità. Il lasso di tempo intercorso tra la rivoluzione agricola del Neolitico -nella quale affonda le radici la "Civiltà"- ed i giorni nostri ammonta ad una frazione di circa il 2% rispetto al 98% circa costituito dal precedente periodo chiamato Paleolitico.

b.

Dobbiamo tenere presente che quando si identifica arbitrariamente la storia dell'umanità con il breve e recente periodo della "civiltà umana", confinando tutto quello che è successo prima nel limbo di una indifferenziata ed insignificante pre-Storia, si compie una operazione che :

-è scientificamente scorretta

-dà una immagine della vicenda umana profondamente falsa

-perché profondamente viziata da un complesso di pregiudizi ideologici.

In particolare viziata dal filtro mentale assolutamente discutibile -che invece viene dato arbitrariamente per ovvio- che interpreta la storia come progresso dalla barbarie del primitivismo ai fasti luminosi della Civiltà.

Alla luce dei più recenti studi in questo ambito, sembra plausibile ipotizzare che prima dell'avvento, relativamente recente, della "civiltà" l'uomo, o meglio, gruppi relativamente piccoli ed autosufficienti di uomini che hanno vissuto di caccia e raccolta in vastissimi territori vergini, abbiano praticato il modello della interazione costruttiva. Anziché quello conflittuale. Con quale grado di consapevolezza resta da accertare.

In ogni caso la pratica del modello fu il prodotto di determinate e precise condizioni di tipo antropo-ambientale che cercheremo di approfondire nella parte intitolata "Da dove veniamo".

Basti qui accennare alla ragione prima e principale.

Assolutamente nulla a che vedere, sia ben chiaro, con la mitologia del "buon selvaggio". In quel tipo di situazione antropo-ambientale *non potevano fare altro*, per vivere, che praticare il modello -B- o della interazione costruttiva. Vuoi tra i membri del gruppo, vuoi tra il gruppo nel suo insieme e l'ambiente naturale. In poche parole quel tipo di situazione li "costringeva" a praticare quel tipo di modello. Senza una spiccata dimensione cooperativa il genere Homo si sarebbe quasi sicuramente estinto.

Il fatto che ne fossero coscienti o meno poco importa. Possiamo solo immaginare che a livello personale quegli uomini possedessero la "saggezza antica" di cui parla Lopez. E, forse erano molto più in pace con la natura e con sé stessi. Perché si sentivano, ed erano, parte di essa. L'animismo, cosiddetto primitivo, sarebbe in questo senso un dato a conferma.

Supponendo che le cose siano andate così potremmo azzardare una ulteriore specificazione lievemente "sconvolgente". Se noi esseri umani abbiamo passato il 98% della nostra lunghissima e vera storia in modello di interazione costruttiva e solo il 2% in quello conflittuale allora questo significa che in pratica e da "sempre" abbiamo vissuto in sostanziale pace tra di noi e tra noi e l'Ambiente naturale e, per finire, in noi. E che il conflitto di tutto con tutto è cominciato da pochissimo. E' questione matematica di rapporti percentuali tra periodi storici. E non di infondate "nostalgie" naturiste come qualcuno -indovinate chi- sicuramente tenterà di far credere. Questo potrebbe spiegare parecchie cose altrimenti inspiegabili. Tra l'altro l'umano "disagio" *nella* Civiltà.

c.

Dobbiamo inoltre tenere presente che, viceversa, il modello della interazione conflittuale, ancorchè modello prevalente nella cosiddetta civiltà, non è stato l'unico praticato dagli uomini in questa fase storica. Viaggi di scoperta e antropologia hanno abbondantemente dimostrato l'esistenza sulla faccia della terra e fino alla metà del novecento di raggruppamenti umani con modelli filosofico-culturali molto più vicini al modello della interazione costruttiva che non al modello della interazione conflittuale. Sebbene minoritari e spazialmente dispersi. Abbondantemente massacrati in varie forme, da quelle culturali a quelle economiche a quelle puramente e semplicemente fisiche. Ad infaticabile opera delle punte avanzate, ed avanzatissime, della cosiddetta Civiltà. Appunto.

Alcuni di questi raggruppamenti, in estinzione, sono addirittura nostri contemporanei.

Lopez ci aiuta. Laddove parla di "Saggezza Antica" della quale avremmo bisogno per salvarci ma che abbiamo smarrito. E che, forse, potremmo recuperare. Magari facendoci aiutare da popolazioni ancora in qualche modo legate a questo tipo di Saggezza Antica che viene dalla Terra. Stabilendo con esse una interazione di tipo costruttivo. Ma ne esistono ancora? L'uomo "civile", immerso com'è nel modello antroposofico conflittuale, abbagliato dai luminosissimi fasti della propria Civiltà ha visto, e vede, questi popoli come "arretrati"^(°). E come oggetto di infinite, esecrabili forme di predazione distruttiva. Ma attenzione. Così facendo ha distrutto anche l'antropo-diversità. Che come la bio-diversità sta alla base della possibilità di "uscire" dalle crisi epocali evolvendo verso nuove forme di vita più "adatte" delle precedenti..

(°)

Sempre nel libro di Lopez viene descritta con maestria la serie di orribili tragedie che hanno accompagnato un paio di secoli di spedizioni europee alla scoperta dell'Artico. Quando in quelle terre vivevano agevolmente e da secoli, popolazioni perfettamente adattate a quell'ambiente da noi definito "desolato" ed "ostile". Genti che noi, accecati dalla nostra presunzione, abbiamo snobbato considerandole "primitive" ed "arretrate". Quando avremmo potuto apprendere da loro l'arte di vivere in quelle estreme condizioni climatiche ed ambientali.

Fare storia

Colgo l'occasione per una considerazione di ordine generale sulla Scienza Storiografica. Da emerito profano.

Essendo il modello antroposofico nel quale tale scienza è nata e si è sviluppata quello conflittuale essa, più o meno consapevolmente, sente l'impellente bisogno di darne giustificazione e sostegno ideologico. Pur proclamandosi scientificamente obiettiva e quindi neutrale. Così facendo viene ad essere affetta da una sorta di miopia congiunta a strabismo.

Almeno tre sono le profonde distorsioni che essa mette in campo senza neppur dichiararle. Possiamo riconoscere l'attenuante della "non consapevolezza". Anche se per una Scienza la cosa è abbastanza grossa.

1.

La distorsione eurocentrica.

Fare la storia dell'umanità guardandola come estensione -e in funzione- di quella di una piccolissima parte del globo terracqueo. Ancorché in possesso di iperpotenti tecnologie: l'Europa appunto.

2.

La distorsione "progressista"

Dal momento che la scienza storiografica moderna è parto europeo e dal momento che l'Europa ha sviluppato impensabili livelli di potenza tecnologica viene ad essa spontaneo adottare lo schema mentale di "Progresso". In questa ottica distorta la storia sarebbe puramente e semplicemente la storia del Progresso. Appunto. Dalla rozze e scomodissime forme di vita dei nostri cavernicoli antenati, dei quali non mette conto soffermarsi più di tanto, alle iperboliche, comodissime, realizzazioni della Civiltà in generale, ma particolarmente di quella Europea.

3.

La distorsione temporale.

La Storia è per definizione la Storia della Civiltà. Qualche migliaio di anni a dir tanto. Tutto quello che è avvenuto prima, e stiamo parlando di tempi immensi dell'ordine di molte centinaia di millenni, è poco importante. Preistoria appunto. Confinabile in due striminzite paginette iniziali nei libri di testo scolastici.

Tutto questo potrebbe spiegare i clamorosi abbagli che essa sistematicamente ha preso, e prende, in riferimento a quella che dovrebbe essere la "vera" storia di "Homo" sul Pianeta Terra.

In grandissima parte ancora da costruire. E soprattutto capire.

Il modello conflittuale: quando? Perché?

Sul quando, come mai e perché del passaggio dal modello interattivo a quello conflittuale cosa possiamo dire?

L'ipotesi di risposta sul "quando" non dovrebbe essere troppo difficile.

Con ogni probabilità il passaggio è avvenuto in concomitanza all'"invenzione" dell'agricoltura. Una vero e proprio spartiacque che divide in due distinte ere antropologiche la storia dell'Essere Umano. Tanto da meritarsi l'appellativo di "Rivoluzione Agricola" ormai ampiamente accettato anche dalla storiografia ortodossa. Un'epoca finisce. Quella delle economie cosiddette di "sussistenza" basate sulla caccia e sulla raccolta. Senza quindi fabbricazione, nel senso che noi attribuiamo oggi a questa parola, di prodotti atti a consentire la vita umana.

Nomadismo, leggerezza, piccoli gruppi autosufficienti in tutto, assenza di accumulazione, assenza di scambio, assenza di mercato, assenza di denaro, democrazia veramente diretta, compartecipazione, condivisione, forse una certa divisione di compiti e ruoli ma comunque non istituzionalizzata e rigida, corresponsabilità di ognuno al buon andamento degli approvvigionamenti e della vita sociale in generale, assenza di forme istituzionali (stato, governo, politica, potere, apparati vari) popolazione molto ridotta e dispersa su amplissimi territori vergini, standard di vita relativamente molto buoni, tecnologia relativamente sviluppata (utensili e fuoco), equilibrio demografico, arte e cultura relativamente sviluppati. Linguaggio pienamente articolato e funzionale alla espressione-comunicazione. Queste sembrano essere le principali caratteristiche antropologiche delle piccole comunità umane nella lunghissima fase che ha preceduto la "rivoluzione agricola". Pare che sia totalmente priva di fondamento la visione "progressista" della storia che vorrebbe l'uomo di prima della Civiltà una sorta di bruto mugolante dalla vita brevissima, alla costante, affannosa ricerca di cibo, assediato da continue minacce e pericoli di ogni tipo.

Basta avere un minimo di conoscenza non deformata della cosiddetta preistoria, ed aver visitato anche solo le abitazioni in falesia verticale degli uomini di Cro-Magnon (*sapiens sapiens*) a Lascaux in Francia (da 40.000 a 6.000 anni circa prima di Cristo) nelle vicinanze della famosissima grotta di stupende pitture rupestri, per rendersi conto del livello di confort, di sicurezza e di raffinata arte e tecnologia nelle quali vivevano questi uomini. Questa epoca per una serie di ragioni sulle quali la discussione è aperta -equi veniamo al perché- finisce inesorabilmente intorno al decimo millennio a.C.

Con la rivoluzione agricola inizia un altro mondo. Quello della Civiltà, cosiddetta. Con tutt'altre caratteristiche che ben conosciamo, visto che ci siamo dentro tuttora, dopo il verificarsi di una seconda epocale rivoluzione avvenuta in Europa circa due secoli e mezza fa soltanto. Vale a dire quella Industriale. Nuovo inedito fattore di accelerazione, addirittura esponenziale, del processo di "crescita".

Anche qui la visione deformata di tipo "progressista" della storia, ha la sua logica e conseguente spiegazione. La invenzione dell'agricoltura, dell'allevamento, quindi della produzione e quindi della produttività, del sedentarismo, delle città, dello stato sovrano, delle istituzioni di ogni tipo e genere, della pesantezza, della accumulazione, dello scambio commerciale, del mercato, del denaro e così via, insomma tutto quello che conosciamo benissimo, sarebbe il magnifico risultato di un processo di progressivo affrancamento dalla barbarie del primitivismo pre-storico. Voglia di Progresso insomma.

La tesi è stata contestata da insigni studiosi che ne hanno dimostrato la non attendibilità. Per esempio Marvin Harris, Marshall Sahlins e Jared Diamond. Studiosi che hanno svelato il vizio ideologico deformante sul quale essa si basa. Molto più attendibile sarebbe una tesi di tipo opposto. Vale a dire che al passaggio sarebbero stati letteralmente costretti gli Esseri Umani a causa di un relativamente rapido ed inesorabile processo di esaurimento delle risorse ambientali che, per centinaia di migliaia di anni, erano state largamente esuberanti rispetto alle necessità. Forse, principalmente, a causa di repentini cambiamenti climatici. O, forse, in concomitanza ad altro. Questa ipotesi è decisamente più attendibile ed interessante. Spiegherebbe parecchie cose altrimenti inspiegabili. Cercheremo di approfondire nel capitolo "Da dove veniamo".

“Primitivi” oggi

Vediamo adesso qualche considerazione sui popoli cosiddetti “primitivi” di oggi.

La Scienza Antropologica Occidentale, nata con i primi viaggi di scoperta europei intorno al mondo e poi sviluppatasi negli ultimi due secoli ha ampiamente descritto i modi di vita e di relazione con l’ambiente di un grandissimo numero di raggruppamenti umani profondamente diversi da quelli appartenenti alla sfera della cosiddetta Civiltà, le cui economie si basavano, e in alcuni casi tuttora si basano, sulla caccia e la raccolta. E’ possibile ipotizzare che siano rappresentativi di modi di vita anteriori alla rivoluzione agricola? La discussione è aperta. Penso personalmente che non vi siano valide ragioni per escludere a priori tale possibilità.

Come per l’umanità in generale di prima della rivoluzione agricola sono ipotizzabili anche per questi raggruppamenti di epoca recente, le medesime ragioni che hanno *costretto*, come dicevamo, quegli uomini a praticare un modello antropo-filosofico di interazione costruttiva. Persino gli episodi di scontro con altri raggruppamenti ai margini dei territori di insediamento temporaneo, in molti casi fortemente ritualizzati hanno per queste popolazioni, così ci raccontano gli antropologi, una funzione costruttiva e razionalmente spiegabile. Quella di mantenere il gruppo entro determinati limiti numerici. Superando i quali le dinamiche interne che garantiscono la sopravvivenza del gruppo stesso potrebbero essere compromesse. E di garantirne, inoltre, un equilibrio tra standard di vita e risorse disponibili in un determinato e preciso, sebbene provvisorio, territorio le cui caratteristiche ed i cui limiti devono essere rispettati.

La ragione fondamentale, di ordine strutturale, che potrebbe spiegare la pratica del modello antropo-filosofico della interazione costruttiva sarebbe quindi quello della cosiddetta “arretratezza” tecnologica di questi raggruppamenti umani. Ma più che di arretratezza, concetto fortemente inquinato dalla ideologia “progressista”, si dovrebbe parlare di un certo genere di tecnologia con certe caratteristiche. Tra le quali un potere *limitato* di interferenza con -e modificazione del- ambiente naturale.

La Storia della cosiddetta Civiltà confermerebbe. Nata sotto il segno della necessità e della conflittualità ne è rimasta indelebilmente marchiata fino ai giorni nostri. La rottura dell’equilibrio stabile tra risorse, popolazione e tipo di strumenti, oltre ad innescare la trappola invo-evolutiva della rincorsa a spirale tra incremento demografico e necessità di nuove e sempre più produttive tecnologie, che verrà chiamata Crescita, è stata anche una sequenza ininterrotta di “ubriacature” e deliri di onnipotenza utilizzati a fini di dominio. Dalla rivoluzione agricola a quella industriale per arrivare ad oggi.

La saggezza antica di cui parla Lopez è così andata quasi completamente perduta di fronte alle grandiose possibilità dischiuse da ritrovati tecnologici sempre più potenti nella loro capacità di plasmare.....tutto, e che hanno finito per prendere il sopravvento su.....tutto.

E’ possibile che altri fattori di squilibrio, squisitamente psicosomatico, abbiano determinato, e determinino, in Homo Sapiens iper tecnologico, un atteggiamento mentale fortemente orientato in direzione di una conflittualità che presenta, con evidenza, tutti i caratteri di uno stato decisamente patologico. Probabilmente un fallace, illusorio tentativo di “compensare” un segreto, profondo, inconfessabile complesso di (im)potenza. Anche in questa direzione cercheremo di indagare nella speranza di capirci qualcosa.

“Avanzati” ed “arretrati”

E veniamo ora agli esiti dell’“incontro” tra tecnologie “avanzate” e tecnologie “arretrate”.

Quello che di lì a poco sarebbe diventato l’Ammiraglio Colombo arrivò, per puro caso, su una piccola isola caraibica ribattezzata S. Salvador il 12 ottobre del 1492. Dove secondo i suoi calcoli, totalmente errati, si sarebbero dovute trovare le propaggini orientali del continente asiatico. Se il suddetto futuro Ammiraglio fosse stato il rappresentante di una autentica Civiltà della Interazione Costruttiva, nulla gli avrebbe impedito di -dopo una simpatica chiacchierata a gesti ed un rituale scambio di doni- congedarsi amabilmente dicendo: “è stato un vero piacere”. E di ritornarsene definitivamente in Europa per la rotta settentrionale caratterizzata da costanti venti occidentali.

Infatti un ipotetico modello antroposofico della Interazione Costruttiva che si rispetti, deve prevedere, tra l’altro, la assoluta *non ingerenza* di una cultura nei confronti di altre. In particolar modo se la prima dovesse presentare i caratteri di una enorme ed “avanzatissima” potenza tecnologica. Che potrebbe, e dovrebbe, essere messa al servizio di ben altro. In patria.

Non è andata così. Come ben sappiamo. Quello che forse non tutti sanno è che l’“operazione” di colonizzazione da parte europea del continente americano è costata alle popolazioni native la bellezza di sessanta-novanta milioni di morti massacrati. Vuoi dalle armi vuoi dalle malattie. Come ha dimostrato Davide E. Stannard nel suo interessantissimo libro “Olocausto americano” Bollati Boringhieri 2001

En passant. L’opera di distruzione del continente americano ad opera della avanzatissima Europa ha comportato la cancellazione dalla faccia della terra, tra molte altre cose, di un modello socio-economico estremamente interessante che, pare, funzionasse abbastanza bene ed in forme -in parte- federative, lungo tutta la dorsale andina del sud America. Senza la minima traccia di Mercato, senza la minima traccia di Denaro e persino senza scrittura. L’impero Inca.

Potrà l’uomo iper tecnologico utilizzare la propria immensa potenza tecnico-scientifica per fini maggiormente costruttivi? Questa la faticosa domanda con la quale ci avviamo al provvisorio finale.

Domanda

Ricordate la domanda?

Posto che l’umanità di oggi complessivamente considerata viva, nella situazione di tipo conflittuale, possiamo ipotizzare un passaggio verso la situazione rappresentata dal modello della interazione costruttiva? In caso affermativo, quali modalità potremmo immaginare per un passaggio di questo tipo? E prima ancora, in che cosa potrebbe-dovrebbe consistere, in pratica, un futuro modello della interazione costruttiva quale alternativa a quello conflittuale in uno scenario sociale, economico e culturale oltre lo stato di cose presente?

Tutto questo lavoro è un tentativo di rispondere a questa domanda. Quindi non posso fare altro che ad esso rimandarvi.

Basti qui richiamare il concetto centrale. O l'umanità imparerà a dominare la potenza della tecnologia, anziché da essa farsi dominare oppure ben difficilmente potrà avere futuro.

Ma cosa significa, al di là delle belle parole che lasciano il tempo trovato, "dominare" la tecnologia?

Non si scappa. La tecnologia potrà essere dominata solo *finalizzandola e sottomettendola* ad un vero miglioramento qualitativo delle condizioni di vita di *tutti* gli abitanti del Pianeta Terra. Insomma togliendole definitivamente e alla radice la "libertà" di remunerare -monetariamente- capitale monetario investito.

Esattamente quello che qui *non può* essere fatto. Esattamente quello che il Sistema Storico nel quale viviamo, ultimogenito della cosiddetta Civiltà, non può permettersi di fare. Ergo è necessario, letteralmente vitale, inventare qualcosa di nuovo e di diverso. Ma da dove incominciare? La Megamacchina nella quale le nostre vite sono letteralmente co-strette è troppo complessa e potente per essere cambiata dall'"esterno". Magari a suon di "proteste".

A questo punto non potremo che partire da "dentro". Ma dentro che cosa?

Dentro ciascuno di noi. Senza alcuna concessione all'intimismo di stampo moralistico. O sentimentale. Costruendo, in primo luogo un nuovo e diverso, più semplice e diretto, corretto e razionalmente fondato, *modo di pensare*. Fondato sul modello antroposofico della interazione costruttiva anziché su quello della conflittualità.

Questo è il motivo, probabilmente, per il quale questo paragrafo inerente al modello filosofico mi ha, come avrete notato, "preso la penna".

Siamo ancora in tempo??

Ma non posso chiudere senza un accenno al risvolto "psicosomatico" della faccenda.

Sentirsi o non *sentirsi* parte del "creato".

E' questa, con buone probabilità, la questione decisiva che sta alla base di una modalità esistenziale improntata alla interazione costruttiva, piuttosto che alla conflittualità. Il problema è di ordine filosofico ma non solo. E' di ordine intellettuale ma non solo. E' soprattutto un problema di ordine emotivo, affettivo e probabilmente, in ultima analisi bio-energetico:

sentire -o non *sentire*- la vita dentro di sé. La stessa identica vita che c'è "fuori".

Qui si aprirebbe un nuovo sterminato campo problematico di decisiva importanza. Cercheremo di fare, come ho accennato, qualche puntata in questi sconfinati, ancor più "ostici" e pericolosi territori. Ma non di più.

Rimando chi volesse approfondire questi aspetti all'opera di quel grande, vero scienziato pressoché sconosciuto, quando non misconosciuto, che è stato Wilhelm Reich.

Senso della Filosofia oggi

Nella Enciclopedia Universale Rizzoli Larousse alla voce Filosofia c'è un paragrafo molto interessante dal titolo "Valore della filosofia". Lo propongo qui ^(grass. miei) perché mi sembra particolarmente adatto a chiudere -provvisoriamente- i nostri tentativi di ragionamento sul modello filosofico.

*“ La filosofia non è legata a nessuna tecnica e non mira a nessun fine pratico determinato: per questo suo carattere essa appare oggi a molti come una sopravvivenza anacronistica, in un'epoca in cui lo sviluppo applicativo delle conoscenze è perseguito non solo nel campo delle scienze fisiche, ma anche in quello delle scienze dell'uomo. Se mai accada oggi, all'uomo inchiodato al proprio lavoro e tutto integrato nella società, di conservare un qualche interesse per i problemi cosiddetti universali, egli si rimette per la soluzione di essi o alla tradizione, o alle scelte casuali. Pure, se una tale tendenza dovesse (e potesse) universalizzarsi, l'umanità, con tutti i suoi prodigiosi progressi scientifici e tecnici, rischierebbe di tornare a quello stadio delle società primitive, nel quale la tecnica, completamente dimentica del suo significato e divenuta ripetizione rituale, condannerebbe l'uomo ad una inerte stagnazione. Per questo la filosofia è più che mai necessaria, purché naturalmente se ne intenda in modo corretto la funzione. Essa viene identificata talvolta con lo spirito sistematico, e appare allora giustamente come un'impresa futile, dal momento che la storia ci attesta il crollo immane dei vari sistemi uno dopo l'altro. **La filosofia autentica non risiede in queste costruzioni più o meno fragili, ma per così dire nel movimento che ha condotto ad esse.** Il fatto stesso che lo sviluppo delle scienze particolari abbia sottratto alla filosofia ogni oggettivo territorio di indagine aiuta a riscoprire la sua essenza genuina e le ragioni della sua insopprimibilità. Come è irragionevole chiedere oggi alla filosofia risposte che solo la psicologia o la sociologia possono dare in forma documentata e attendibile, lo è almeno altrettanto aspettarsi dalle scienze **una qualunque in dicazione valida sul senso del nostro essere al mondo.** Si concluda pure che un senso non c'è e che simili problemi mal posti non hanno soluzioni possibili: resta il fatto che la filosofia è la condizione dell'essere coinvolto in un tale processo problematico. Ciò che permane indistruttibile dietro la inevitabile precarietà delle varie risposte è la tensione di una coscienza che domanda e ricerca. La filosofia, ha detto Bergson, ci guarisce per sempre dalla tentazione di cercare nel “quaderno del maestro” la risposta a ciò che hanno di più intimamente problematico l'esistenza del mondo e la nostra.*

Non di facilissima lettura, il pezzo esprime un punto di vista estremamente interessante e pertinente sul senso e l'attualità della filosofia per noi oggi e qui. A patto, evidentemente, di uscire da quello che ho chiamato -in modo un tantino irriverente lo ammetto- "cortile" filosofico.

C'è però un passaggio, a mio giudizio, discutibile. E' quello nel quale viene detto: "*rischierebbe di tornare a quello stadio delle società primitive, nel quale la tecnica, completamente dimentica del suo significato e divenuta ripetizione rituale, condannerebbe l'uomo ad una inerte stagnazione.*" (grass. mio)

Non condivido per due ragioni. La prima, guardando al passato. L'estensore, molto preparato e di visione decisamente aperta, è però figlio del suo tempo e del relativo modello filosofico. Nemmeno lui sembra essere immune dalla visione "progressista" della storia. E scambia per *inerte stagnazione* quella che nelle società cosiddette "primitive" era, con buone probabilità, una situazione di *equilibrio stabile*. Cose affatto diverse. La seconda guardando al futuro. Se l'umanità rinunciasse definitivamente a chiedersi "perché?" e "a quale scopo?" . e quindi rinunciasse definitivamente alla Filosofia, non penso che si condannerebbe soltanto ad una inerte stagnazione. Ma l'intrico devastante delle sconvolgenti forze da esso messe in moto, probabilmente, ritorcendosi contro l'apprendista stregone, lo cancellerebbero, puramente e semplicemente dalla faccia della Terra.

Per tutto il resto sono completamente d'accordo.

Modello di “sviluppo”

Di più o meglio?

“Sviluppo”?

Ho messo “sviluppo” tra virgolette e con punto interrogativo perché, è una parola ambigua e carica di pre-giudizi di valore.

Sviluppo è crescere. Lo dice la parola. E crescere è di più. E di più è meglio., è più bello, è più felice, è più “avanzato”, e via discorrendo.

L’ accoppiamento con “modello” è cosa di recente invenzione a significare qualcosa di non ben definito e tuttavia -pericolosamente- dato per scontato. Addirittura oggi viene molto adoperato insieme all’aggettivo “sostenibile”. Ad aggravare, se possibile, la confusione.

E’ indubbio, comunque, che ogni società umana presenta dei cambiamenti nel tempo. Più o meno rapidi, come oggi. Più o meno lenti come in passato. Il concetto di “sviluppo” potrebbe forse essere inteso in questo senso. Per tentare di capire *come* una società *cambia* nel tempo. E, contemporaneamente, come viene concepito, vissuto ed attuato, il cambiamento stesso. Ma “sviluppo” è una parola troppo carica di ideologia “progressista” per essere adoperata a tale scopo.

Potrebbe forse andare meglio “evoluzione”. Quindi modello evolutivo. O magari, se del caso, involutivo. O ancora, come nel caso nostro invo-evolutivo. O evo-involutivo. Per non complicare troppo le cose adopereremo per il momento “sviluppo”. Rigorosamente tra virgolette

Chiaramente un modello di “sviluppo” è il prodotto del *modo* di interagire di tutti gli altri modelli che abbiamo cercato di esaminare.

In questo senso il Modello di “sviluppo” potrebbe essere considerato una sorta di meta modello che fa tutt’uno con il Sistema essendone la sua “linfa vitale”. Oggi come non mai.

Una volta messo in moto esso interagisce, e retroagisce, con tutti gli altri, in una circolarità dinamica nella quale cogliere un “prima” ed un “dopo” diventa decisamente arduo.

Terminologia

La dizione “Modello di sviluppo” l’abbiamo sentita adoperare più volte e da più parti. Da qualche decennio in qua. Se da un lato essa sembra rimandare ad un non meglio precisato “modo” di “svilupparsi” dall’altro è tutt’altro che chiaro che cosa, con questa espressione si voglia significare. Anche qui, ma non solo qui, la confusione regna sovrana.

Quale è il significato del termine “sviluppo”? O meglio. Che cosa si intende dire quando viene comunemente adoperato questo termine? Potrebbe questa parola avere altri significati? E se sì quali?

Il dizionario della lingua italiana

sviluppare

- 1 sciogliere un viluppo; svolgere; liberare;
- 2 far crescere; potenziare;
- 3 suscitare; far nascere

svilupparsi

- 1 crescere; ampliarsi; giungere alla pubertà
- 2 prodursi; manifestarsi;

sviluppatto

cresciuto; che ha costituzione robusta; che è giunto alla pubertà;

sviluppo

- 1 lo sviluppare; lo svilupparsi; espansione; ampliamento;
- 2 crescita; maturazione.

In sostanza sembra possibile attribuire al termine “sviluppo” due gruppi di significati molto diversi.

Da una parte i significati di tipo prevalentemente quantitativo (ampliamento, crescita, espansione). Dall’altra quelli di tipo prevalentemente qualitativo (maturazione, liberazione, potenziamento). Il problema, non solo terminologico evidentemente, nasce dal fatto che il termine “sviluppo”:

- a. si presta ad indicare due universi profondamente differenti;
- b. viene adoperato correntemente senza mai specificare a quale dei due differenti universi ci si riferisce;
- c. nel contesto del Sistema Storico attuale e della relativa “cultura”, il termine “sviluppo” finisce inevitabilmente per significare “di più”. Lo dimostra il fatto che “crescita” e “sviluppo” sono adoperati indifferentemente, come se fossero sinonimi;

d.

sottintendendo che lo sviluppo-crescita ha, in quanto tale e di per sé, importanti risvolti di ordine qualitativo. Il concetto viene lasciato volutamente nel vago accennando ad un non meglio precisato “benessere” quale positiva, inevitabile conseguenza dello sviluppo-crescita di tipo quantitativo.

Il tutto è, evidentemente, molto discutibile. Il che non impedisce alla equazione sviluppo uguale crescita uguale benessere di passare indisturbata nella coscienza di moltissimi. A volte probabilmente in buona fede. In altre, probabilmente, non del tutto.

Ma non finisce qui, dal momento che il termine “sviluppo” è carico di impliciti, sotterranei giudizi, e pre-giudizi, di valore.

Quando si concepisce la storia umana solo ed esclusivamente in chiave di “progresso” viene del tutto “naturale” vedere lo “sviluppo” come processo di progressivo affrancamento da condizioni di vita “peggiori”, che precedono, verso condizioni di vita “migliori”, che seguono. Il giudizio di valore implicito in questo modo di vedere è chiarissimo. In questo modo “sviluppo-sviluppato” vuole indicare una situazione decisamente “migliore”, più “avanzata” di quella definita da “non sviluppo” o “sottosviluppato”.

Noi, oggi e qui, ormai nel pieno possesso della tecnologia, della tecnica, della democrazia, della scienza, della cultura, dell’arte, e di molto altro, saremmo “sviluppati”. Tutti gli altri, dai nostri contemporanei che non fanno parte dell’esclusivo club dei “pienamente sviluppati”, per arrivare a tutte le forme di vita precedenti alla rivoluzione industriale, sarebbero “non sviluppati”. O “sotto-sviluppato”. O “arretrati”. O, ben che vada, oggi., “in via di sviluppo”.

Anche in questo caso il tutto è molto discutibile. Ed anche in questo caso ciò non impedisce al giudizio di valore di passare inosservato, indisturbato ed indiscusso. Anzi.

Caratteristiche di base dell’attuale modello di “sviluppo”

Almeno tre, mi sembrano le caratteristiche di fondo del modello di “sviluppo” come lo vediamo in azione oggi intorno a noi.

1.

Pur non essendo disegnato prima ed a tavolino da un Grande Vecchio, o da chi per esso, è un modello con caratteristiche estremamente precise, e di un certo genere. Con un enorme potere di condizionamento su tutto ed a tutti i livelli e, particolarmente, sulle concrete condizioni di vita delle persone. Basti pensare, per esempio, a chi ha deciso, quando, come e perché che gli esseri umani si sarebbero dovuti spostare in auto-mobilità -piuttosto che altro- o guardare la televisione - piuttosto che altro, o “relazionarsi” tramite il telefono cellulare -piuttosto che altro-. E molto altro. Praticamente ogni aspetto del vivere ha preso, a nostra insaputa, naturalmente per il nostro bene, deciso da altri ed altrove, una certa qual fisionomia caratteristica. Tra tante altre altrettanto possibili. E, perché no, forse addirittura maggiormente auspicabili.

2.

E’ possibile individuare dei veri e propri Grandi Motori dello “Sviluppo”, basti pensare, per esempio che cosa è stata l’auto-mobilità da questo punto di vista. Grandi Motori di Sviluppo che, come accennato, sono il frutto di ben precise scelte iniziali di fondo, poi sostenute nel tempo, con la messa in campo di ben precise *politiche*. Di sostegno appunto. Basti pensare, per esempio, all’intreccio tra trasporto motorizzato privato - costruzione di autostrade - ristrutturazione di tutta la rete stradale “normale”- seconde e terze case - rottamazione incentivata del parco auto esistente - obsolescenza programmata dei modelli - brillanti “invenzioni” spacciate per ambientali come la benzina “verde” e altro di là da venire come, sempre per esempio, l’auto elettrica magari a guida autonoma. Il tutto su scala planetaria.

3.

La sua autoreferenzialità. Nel senso che il principale motore di sviluppo diventa.....lo sviluppo stesso. In una dinamica a circolo chiuso nella quale la finalità “esterna” della soddisfazione di quali bisogni e perchè, passa sempre di più in seconda linea rispetto all’obiettivo principale: la Crescita-Sviluppo in quanto tale. Per fare che cosa, per costruire quale realtà, insomma a quale scopo, diventa sempre di più questione secondaria. Lo “sviluppo” si autoalimenta in continuazione indipendentemente da contenuti qualitativi fino a raggiungere inevitabili drammatiche battute di arresto. La sequenza storica che parte dal libero scambio-boom economico di metà ‘800 per poi sfociare nella Grande Depressione di fine ‘800, poi Prima Guerra Mondiale, poi Recessione Mondiale di fine anni 20, poi Incubo Nazi-Fascista, poi Seconda Guerra Mondiale, poi un trentennio di Crescita Miracolosa per poi approdare alla Crisi apertasi “ufficialmente” nel 2008 e tutt’ora in corso, è estremamente significativa da questo punto di vista. E non ci fa ben sperare per un prossimo futuro.

Non possiamo continuare senza prima accennare a due altri termini che sono spuntati in tempi relativamente recenti alla ribalta della cronaca economico-politica..

“Sviluppo sostenibile” il primo. “Decrescita felice” il secondo.

Sviluppo sostenibile

Qualcuno, i più sensibili ed intelligenti tra gli addetti ai lavori, deve essersi reso conto sia pure tardivamente, del fatto che su un pianeta “finito” una crescita perenne è, matematicamente, impossibile.

Questo ha innescato una serie di *conversazioni*, a molti livelli, regolarmente seguite da una valanga di “protocolli”, aventi per tema il concetto di “sostenibilità”. Dello sviluppo e di molte altre cose. Il che, di per sé, sarebbe non buona ma ottima cosa. Se il tutto non avesse l’aria di un escamotage semantico (trucco verbale) a copertura di pratiche concrete che continuano, imperterrite, ad andare per la loro strada di pratiche poco, o per nulla, virtuose. Per non dire distruttive.

Decrescita felice

Personalmente sono un sincero ammiratore del pensiero di Latouche, Pallante e dei loro seguaci. Pensiero molto interessante, sul quale ho cercato di documentarmi un minimo. Ma devo anche dire che lo slogan è quanto di più infelice ed impopolare si potesse inventare. Provocatorio, questo indubbiamente. Ma i difetti superano di gran lunga l’unico pregio. Se pregio può essere definita la provocazione. E in certi casi probabilmente lo può.

E, in questo caso, la provocazione suscita reazioni quasi scomposte. Ma nessun vero e serio dibattito nel merito.

Ragionare pacatamente su certi argomenti che, evidentemente, toccano nervi scoperti è praticamente impossibile. Dal momento che vengono scartati prima ancora di poterli porre. Cionondimeno lo slogan, caratterizzato dal prefisso in negativo “de” si presta terribilmente a farne facilissimamente scempio. Come sistematicamente avviene, perlomeno nella mediatica arena. Alla stregua di una stramberia da intellettuali. Abituati da molti decenni alla indiscutibile ed indiscussa equazione - sviluppo uguale crescita uguale benessere- il pubblico medio, ma anche quello di livello semi “superiore”, non riesce proprio a capire come una eventuale decrescita, peraltro già in atto, possa mai essere felice.

Quando il nodo problematico vero dovrebbe essere non quello “crescita sì o crescita no” ma quello di *quale tipo* di.....non sappiamo se dire “crescita” o “sviluppo” o “decrescita” o “equilibrio armonico” o ancora “finalizzazione della economia” o altro ancora che potremmo, e dovremmo, e dovremo inventare.

Ma con una valenza di marcata progettualità in positivo. In soldoni per fare *che cosa, come* e soprattutto a quale scopo. Sarebbe indispensabile portarsi su questo terreno, nel caso si volesse avere reali prospettive. E un seguito.

In sostanza e in altre parole bisognerebbe prospettare un ulteriore, decisivo, salutare, possibile balzo *in avanti* non del puro e semplice campo del benessere ma in quello dell’Essere Bene. Ovviamente tutto da definire, in forme rigorosamente -ma veramente- democratiche, che potranno definirsi tali solo e soltanto quando i cittadini tutti si esprimeranno in una elaborazione creativa intorno ai contenuti che definiscono tale dimensione esistenziale.

Quindi “de - crescita” ancorché terribilmente provocatorio non va bene.

Indubbiamente portare il discorso su *questo* terreno, quello di *che tipo di crescita* significa *automaticamente* mettere in discussione -al punto storico nel quale ci troviamo oggi- il Sistema di Mercato in quanto tale. Cosa che, sinceramente, non abbiamo capito se i seguaci della decrescita felice hanno in animo di fare. Se così non fosse, come ci pare che non sia, il movimento resterebbe fatalmente confinato ad una ristretta cerchia facilmente definibile -e isolabile- come accolta di “strambi”, bucolici, ingenui intellettuali.

Contenuti dello “sviluppo”

Le considerazioni a proposito della de-crescita felice ci offrono lo spunto per qualche ragionamento in positivo.

Migliorare le proprie condizioni di vita è da sempre ed in ogni luogo un naturalissimo, sano, spontaneo istinto umano. Molto positivo. Potremmo quasi dire che si tratta di una pulsione di tipo biologico che sta alla base di qualsiasi umano operare. Che cosa poi significhi “migliorare” o se si riesca a realizzare questo obiettivo, qualsiasi cosa si intenda dire con il termine “miglioramento”, è un altro paio di maniche.

Allora la domanda potrebbe essere:

in che cosa consiste, che cosa è stato e che cosa è in concreto lo “sviluppo”? Come è stato praticato dai vari Sistemi socio-economici che si sono succeduti nella storia? Sulla base di quali piccoli o grandi “motori”? Come è stato praticato in quel particolare periodo storico di circa due secoli e mezzo che corrisponde al Sistema socio-economico di Mercato tuttora in vigore? E ancora, possiamo rintracciare all’interno di quest’ultima fase dell’assetto sociale ed economico umano, una qualche successione di “tappe” caratteristiche?

Naturalmente si tratta di un campo di indagine, problematico e storico, immenso. Che esula, per il momento, da quanto ci siamo prefissato. Sul quale si avverte un certo senso di “vuoto” che non sarebbe male, da parte di qualcuno adeguatamente preparato al compito, colmare.

Accontentiamoci qui e per il momento, della intuitiva definizione di “miglioramento” quale concetto che attiene alla sfera della qualità. Pur non essendo totalmente indipendente dalla sfera delle quantità, ha pur sempre una sua autonomia caratteristica rispetto ad essa.

Purtroppo il termine “sviluppo”, per tutte le ragioni che abbiamo cercato di mettere a fuoco, risulta inservibile per esprimere il concetto di miglioramento qualitativo. E così pure quello di sviluppo sostenibile. E, ancor meno, quello di de-crescita. C’è la necessità di inventare un nuovo termine che esprima e definisca efficacemente il concetto di miglioramento qualitativo al quale tutto il resto, e particolarmente la sfera del quantitativo deve, dovrebbe, essere subordinata.

Esattamente il contrario di quanto avviene in Sistema di Mercato. Laddove per una serie di ragioni analizzate in altre parti del lavoro, se di qualità *a volte* si può trattare, essa è sistematicamente -e sistemicamente- *subordinata* alle primarie, oggettive, inderogabili esigenze di ordine quantitativo. A loro volta subordinate alla imprescindibile, adeguata remunerazione monetaria di Capitale Monetario investito. In questo particolare tipo di struttura economico-sociale “sviluppo” diventa fatalmente sinonimo di “di più e sempre di più”. Anziché sempre meglio. Qualcuno si sforza di immaginare un “di più” che possa andare d’accordo con “meglio” ma gli scarsi risultati di questa ricerca mettono in dubbio che la cosa sia in effetti possibile.

Spesso e volentieri si tratta di slogan con pretese di “virtuosità” qualitativa (tutto diventa green) a copertura di pratiche che continuano a seguire, né potrebbe essere altrimenti, le ferree logiche matematiche inerenti alle funzioni della variabile Indipendente.

Quella che sarebbe la corretta spontanea, naturale, antropologica valutazione circa un conveniente rapporto tra costi (dispendio di energie) e benefici (risultati raggiunti sotto il profilo dell’Essere Bene e dell’Essere Meglio) si trasforma sistematicamente, inevitabilmente e fatalmente -stando così le cose- quasi per magia, nella riduttiva, squallida, fuorviante formuletta monetaristica Ricavo meno Spesa uguale Guadagno. Punto.

“Starci dentro”, dal punto di vista monetario, possibilmente con un discreto margine di legittimo utile, in Sistema di Mercato è la *variabile indipendente* in qualsiasi attività umana. Piccola, meno piccola, grande od enorme. Se e come sia possibile soddisfare tale condizione in chiave “green” è perlomeno dubbio. La “prova” consiste nel fatto che per scoprire la valenza di “business” -ancora una volta- che l’universo cosiddetto “green” potrebbe -forse- avere si sia dovuti arrivare agli inizi, o forse di più, di una catastrofe bio-ambientale globale.

L’identificazione tra sviluppo-crescita da una parte e la dimensione meramente quantitativa del “di più” dall’altra, costituisce una vera e propria *ideologia* che -tutt’altro che morta- accompagna dalla nascita, un paio di secoli orsono, il Sistema di Mercato. E che è stata posta alla base del Modello di Sviluppo.

Ideologia che si porta dietro alcuni cruciali corollari concettuali. Per esempio quello che recita: “se l’economia “gira”, che vuol dire “cresce”, stiamo *tutti* meglio”. Oppure il concetto di benessere inteso come possibilità di fruire di un *maggior* numero di beni e servizi disponibili in misura sempre *maggior*e sul mercato. Una seria riflessione sulla natura dell’Essere Bene e dell’Essere Meglio, in questo tipo di ideologia è impraticabile. Esclusa in partenza.

Essere Bene. Concetto decisamente più ampio di “benessere”, dovrebbe tradursi in cose estremamente concrete. Risparmio energetico, salvaguardia migliorativa del territorio utilizzato razionalmente come risorsa paesaggistica ed agricola, meno tempo-lavoro, più tempo “libero”, più reddito, minori prezzi dei beni e dei servizi, maggiore capillarità ed efficienza dei medesimi, incremento del potere d’acquisto, vivibilità dell’ambiente in generale e di quello urbano in particolare. E altro di *questo* tipo.

Come si vede l'esatto contrario dei processi degenerativi in corso innescati dalla concezione sviluppatista dello “sviluppo”. Che, alla fine, si ritorce clamorosamente, come stiamo sperimentando, anche sui parametri puramente economico-quantitativi.

Con una ulteriore precisazione. Abbiamo detto poc' anzi che i processi degenerativi sono il frutto di una concezione sviluppatista basata sulla crescita quantitativa. Ma va rimarcato il fatto che queste dinamiche degenerative non attengono alla sfera delle “concezioni”.

Ma attengono, va ribadito ancora una volta, alla palpabilissima, concretissima sfera dei *meccanismi economici* che, nel nostro caso sono, e restano, di Mercato Sistemico e Totalizzante. Di origine, quindi, non spirituale o culturale o filosofica o mentale o valoriale o altro di questo tipo, bensì di origine “economica” e matematica. Con tutte le inevitabili, automatiche, impersonali, meccaniche conseguenze che questo comporta. O capiamo questo o possiamo “protestare” ed “indignarci” all'infinito senza cavare un ragno dal buco!

Su questo passaggio concettuale decisivo, propongo qui una formulazione in estrema sintesi di tutta la parte del lavoro dedicata all'analisi dello stato di cose presente in relazione al modello “economico”.

Un Sistema sociale caratterizzato dal modello “economico” mercantilistico-monetarista non può fare a meno di porre quale dato oggettivo e fondativo di ogni agire umano il guadagno o tornaconto monetario.

Il tornaconto monetario diventa così, oggettivamente, un fatale fattore distorsivo, che tutto pervade e deforma fino a stravolgere completamente il significato, o senso, dell'agire umano.

Tale fattore distorsivo impedisce, oggettivamente, il conseguimento di una vera razionalità in ognuno degli infiniti campi nei quali si articola l'umana esistenza. In particolare in ordine ad un migliore e più razionale impiego delle risorse materiali ed umane; in ordine al conseguimento di migliori e più razionali obiettivi in campo sociale, culturale, tecnico, politico; in ordine ad una vera crescita di tipo qualitativo finalizzata alla realizzazione di un vero Essere Bene individuale e contemporaneamente collettivo. Dalla scala locale a quella planetaria. In un contesto globale di profonda, autentica, integrazione armonica tra individui, popoli e culture.

Ogni giorno tutto ci dice che questo è il nodo gordiano. Totalmente rimosso. Senza sciogliere -non recidere- il nodo gordiano non sarà possibile risolvere alcuno degli immensi problemi che attanagliano, a questo punto, l'umanità intera. Ma per tentare di scioglierlo bisogna prima prenderlo in considerazione. Riconoscerlo quale nucleo problematico chiave.

Oggi addirittura, con un piede, e mezzo, dentro la Tempesta Perfetta e **dopo** che il Pianeta è stato sottoposto al massacro che chiunque può constatare guardandosi semplicemente intorno, qualcuno vorrebbe farci credere che *business* e altisonanti, quanto improbabili, scenari di *transizione ecologica* del sistema produttivo oppure di *green new deal* o ancora di *economia circolare* o altro di valenza marcatamente “ambientalista”, potrebbero andare perfettamente d'accordo. Di più. Che sono l'unica possibilità che ci resta per assicurare ulteriore “sviluppo”.

A titolo puramente esemplificativo seguono alcune domande, tentando di rispondere alle quali potremmo incominciare a dire qualcosa di non generico riguardo ai *contenuti* di un eventuale vero “sviluppo” basato su parametri di tipo qualitativo nella la concreta vita quotidiana delle persone.

Come si possa tendere alla realizzazione di contenuti di qualità, del tipo di quelli che seguono, mantenendo quale *variabile indipendente sistemica* la remunerazione monetaria di capitale monetario investito, resta -e resterà- un mistero. Meglio: una colossale presa in giro. Ancor meglio: una subdola menzogna.

Lavoro-Produzione-Bisogni

Come risolvere la triplice assurda contraddizione tra la cosiddetta “mancanza di lavoro”, la infinità di cose belle, buone, utili e sensate che bisognerebbe fare -che non si fanno- e quantità enormi di potenzialità creativa-lavorativa umana a -.letteralmente- marcire? E’ possibile immaginare un assetto economico-sociale nel quale tutti lavorino poco e bene a retribuzione piena per la realizzazione di finalità sociali, ambientali, culturali ed esistenziali di elevato livello qualitativo? Quali finalità? Sulla base di quali parametri definiamo il livello qualitativo di una finalità? Chi decide e come, che cosa produrre, quanto produrre, come produrre, per quali finalità? Lavoro: cosa intendiamo? Cosa è? Cosa dovrebbe essere? Cosa potrebbe essere? In che tipo di struttura economico-produttiva? Altro.

Ambiente naturale

E’ possibile invertire la tendenza degenerativa in atto che vede la letterale devastazione del territorio a base di incuria, abbandono, cementificazione, speculazione edilizia, degrado dei nuclei storici, pustolosi edilizia indiscriminata, inquinamento provocato da immense quantità di rifiuti di ogni tipo e genere, incendi? Come? Blocco totale del consumo di suolo e recupero dell’esistente? Demolizioni?

Utilizzo dell’ambiente naturale a fini produttivi di qualità ecologica? Silvicultura? Riforestazione? Come ed in che termini? Acquacoltura estensiva? Come ed in che termini? Grandi progetti di rilancio della Civiltà Rurale Montana supportata da tecnologie moderne eco-compatibili? Altro

Ambiente urbano

Come diminuire drasticamente la piaga del traffico automobilistico creando alternative più valide dell’auto privata che involino ad un minore uso della stessa per gli spostamenti in ambito urbano? In particolare, come creare efficienti ed organiche reti di Percorsi Ciclabili Urbani? Come creare efficienti reti di aree verdi e percorsi verdi per consentire a bambini e famiglie di spostarsi a piedi, celermente, piacevolmente ed in sicurezza negli ambienti urbani? Perché non abbattere, al fine di creare tale rete verde urbana, opprimenti mostruosità edilizie targate anni 60-70? Come invertire la tendenza all’abbandono dei nuclei storici a degrado o rasi al suolo per consentire grandi operazioni di speculazione edilizia “di pregio”?

Mobilità e trasporti

Come creare reti di efficiente Trasporto Pubblico Urbano in grado di “catturare” utenza automobilistica con un conseguente drastico calo del traffico motorizzato in città? Come diminuire la necessità di spostamento?

Come creare efficienti reti di Trasporto su scala di comprensorio, regionale e nazionale in grado di diminuire drasticamente la spaventosa attuale quantità di trasporto su gomma? Autocarro su treno? Autocarro su nave? Trasporto fluviale e lacustre? Su canale navigabile? Trasporto marittimo? Come ridurre consumi energetici ed inquinamento integrando la propulsione motorizzata con quella a vela? (Magari ripristinando la sana, vecchia abitudine di mettere il carico in stiva invece che sul ponte in traballanti grattacieli di container pronti a rovinare in mare alla prima burraschetta). Come ridurre la necessità esasperata di trasporto con una assennata progettazione globale di utilizzo di risorse locali per un uso locale? Altro

Salute

Come realizzare un Servizio Sanitario Pubblico contemporaneamente efficiente ed economico? Capillarmente diffuso sul territorio e contemporaneamente in grado di fornire prestazioni di elevata specializzazione quindi accentrate? Esistono soluzioni e strategie che possano conciliare queste esigenze apparentemente opposte? Se esistono quali sono? Se non esistono quali potrebbero essere? Come risolvere il problema dei malati immaginari e dell’angoscia sanitaria? Quali condizioni di vita materiale sana e psicologicamente appagante creare, affinché la popolazione viva una vita salubre e quindi in salute? Partendo dalla concezione opposta a quella praticata attualmente che si basa sulla medicalizzazione della società a scopo di lucro. Vale a dire che salute non significa curare malattie ma evitare che le persone si ammalino. Altro.

Istruzione-Formazione-Preparazione

Come e sulla base di quali criteri creare una scuola aperta e non “scolastica” che sia contemporaneamente interessante, piacevole, formativa e preparatoria?

Come passare dal concetto di scuola-parcheggio-addestramento chiusa e separata, a quello di Aree di Formazione e Studio permanenti, aperte a tutti, a tutte le età, e in collegamento stretto con le attività dei Gruppi Cittadini Permanenti di Studio ai diversi livelli? Come ricomporre formazione culturale e professionale? Come rivalutare il lavoro “manuale” ricollocandolo in un ampio contesto di valore culturale? Altro.

Cibo-acqua-aria

Sono le basi materiali della vita. Come garantire un pieno e soddisfacente utilizzo in un contesto di salvaguardia degli equilibri ecologici e ambientali? E possibile immaginare un utilizzo produttivo esteso a gran parte del territorio e nello stesso tempo di tipo non intensivo orientato al raggiungimento di buoni livelli di autosufficienza anche locale, alla rigenerazione della terra (humus) e al conseguimento di adeguati standard produttivi? Riconversione-estensione generalizzata della produzione agricola in termini biologici? Come? Seguendo quali modalità? Come realizzare l'allevamento di animali in termini non intensivi ma estensivi in condizioni eco compatibili e rispettose delle esigenze di vita sana e di sana ed appropriata alimentazione per i medesimi.? Che si tradurrebbe in maggiore qualità della alimentazione umana?

Acqua: come incrementare con criteri eco compatibili e paesaggistici la disponibilità di riserve idriche? Come intervenire per fare in modo che il 100% della disponibilità idrica raggiunga la destinazione di utilizzo finale? Come ed in che termini realizzare un drastico calo del fabbisogno idrico in ogni campo, attività e settore tramite l'impiego di criteri, anche tecnologici, di massimo utilizzo della disponibilità ?

Aria: come renderla più pulita, sana e respirabile con un drastico abbattimento dei fattori inquinanti? Come ridurre drasticamente il traffico automobilistico ed il trasporto su gomma? Come realizzare modalità di riscaldamento domestico collettivo a maggiore rendimento e minore dispendio-dispersione? Come realizzare un grande piano di coibentazione delle abitazioni per difenderle sia dal freddo sia dal caldo, con conseguente risparmio energetico e abbattimento dei fattori inquinanti? Come fermare la dissennata plurisecolare distruzione delle foreste operata dallo “sviluppo” che sta alla base di una infinità di devastanti processi degenerativi in ogni campo? Altro.

Energia

Possiamo immaginare un importante, decisivo incremento della produzione di energia da fonti rinnovabili? Possiamo puntare, in tendenza, alla auto-sufficienza energetica sulla scala locale? Come ed in che termini? Eolico? Ma come ed in che termini? Non ultimi quelli di ordine paesaggistico. Solare? Ma come ed in che termini? Non ultimi quelli di ordine paesaggistico. Biomassa? Potrebbe essere praticata questa strada in sinergia con grandi piani di riforestazione e silvicoltura? Potremmo pensare all'utilizzo di altre fonti rinnovabili quali le maree ed il moto ondoso? Altro.

Biofilia: l'avanzata dell'artificiale e del brutto.

Biofilia: termine di recente invenzione che sta ad indicare il profondo bisogno-desiderio umano di contatto con la natura e la vita, in tutte le sue manifestazioni animali, vegetali e, non ultimo, paesaggistiche. Senza il quale non si può vivere bene.

Questo fondamentale bisogno, sempre di più negato dalla distruttiva avanzata dell'artificiale e del brutto a base di mostruosità edilizie, scempio del territorio, capannoni piccoli, grandi ed enormi, asfalto, cemento, periferie urbane costituite da desolanti centri commerciali, parcheggi assolati e selve di brutti cartelloni pubblicitari. Fenomeno che sta all'origine di una quantità di patologie individuali e sociali, fisiologiche e psichiche che poi producono degrado culturale ed immensi costi materiali e sociali. Come riconvertire totalmente questa distruttiva tendenza ricreando un armonico rapporto tra ambiente naturale ed urbano? Come creare SPAZIO LIBERO E VERDE dentro le squallide, anonime, cementificate periferie urbane? Come recuperare i nuclei storici altamente vivibili? Altro

La crescita demografica

Siamo in tanti. Probabilmente troppi. La catastrofe ambientale-climatica unitamente, alle spaventose proiezioni relative all'aumento della popolazione mondiale ed ai flussi migratori di enormi quantità di persone che non possono trovare adeguati sbocchi esistenziali laddove a ciascuno è dato venire al mondo, ci tratteggiano un panorama apocalittico in un futuro nemmeno troppo lontano. Chi e perché fa di tutto affinché di questo enorme problema non se ne parli? E che continui la folle crescita esponenziale della popolazione mondiale? A chi giova e perché? Possiamo sopportare la crescita esponenziale della popolazione che ogni fase di SVILUPPO fatalmente innesca? Per poi assistere a tragiche recessioni distruttive. Anche di vite umane. Fino a quando? Fino a dove? Non potremmo attestarci, praticando opportune politiche, su un numero di abitanti compatibile con un mondo in EQUILIBRIO tra presenza antropica ed ambiente naturale? Quale il limite non superabile su un Pianeta finito? Quali potrebbero essere queste politiche? Altro

La dimensione Esistenziale. Essere Bene

Quale deve essere lo scopo di tutto il nostro “darci da fare”? Non deve forse essere quello di Essere Bene al mondo e quindi di sentirci bene? Questo obiettivo potrebbe essere conseguito dandoci da fare meno e meglio? Che cosa significa? Cosa impedisce, nelle condizioni attuali, di conseguire questo obiettivo? Cosa potrebbe favorirlo invertendo la chiara tendenza degenerativa di tipo sociale e culturale in atto? Che differenza c'è tra benessere ed Essere Bene? Può un autentico Essere Bene al mondo prescindere dal bisogno di senso? Dal bisogno di creatività? Dal bisogno di sentirsi realizzati individualmente e socialmente? Dal bisogno di sentirsi parte attiva di una comunità funzionante a dovere? Potrà mai un autentico Essere Bene Interiore venire raggiunto inseguendo compulsivamente la realizzazione di pseudo-bisogni e desideri indotti? O con una compulsiva ed ossessiva attività fisica? O con “stordimenti di vario tipo e genere. Dall'iper produttivismo maniacale alle “estasi” chimicamente indotte? Altro

Evidentemente si tratta di un elenco schematico, parziale, disorganico, incompleto a titolo puramente esemplificativo. L'abbozzo di prima serie di interrogativi a valenza decisamente *qualitativa*. Interrogativi ai quali oggi è addirittura impossibile ipotizzare qualche embrione dirisposta. Di più e peggio. Non si possono nemmeno porre.

Che però vorrebbe porre la seguente questione di metodo:

alle soglie del terzo millennio d.C. disponendo dell' inaudito capitale di conoscenza e di sapere accumulato in qualche millennio di civiltà umana

PERCHE' E COME MAI

mentre ci si dà un enorme, infaticabile, patetico, inutile daffare a tappare buchi, a mettere pezze, a rabberciare impotenti tentativi di arginare la catastrofe in progress creata dall'”umano” agire, si evita accuratamente, sistematicamente, pervicacemente, ottusamente, di porsi -e porre- questioni *elementari* di tale natura ed in tali termini?

E allora dovremmo forse porci problematiche di ordine più generale in termini propriamente CONCETTUALI. Lavoro indispensabile per inquadrare correttamente le proposte concrete. Per esempio e sempre a titolo puramente esemplificativo

Crescita

Che cosa significa crescita?

Più automobili ed autocarri? Più strade ed autostrade? Più urbanizzazione? Più case? Più capannoni? Più supermercati e centri commerciali? Più asfalto e più cemento. Più computer e telefonini? Più elettrodomestici? Più ed ancor più di tutto quello di cui siamo già strasaturi e che ha prodotto lo sfacelo ambientale nel quale ci ammaliamo fisicamente e mentalmente? Non c'è forse qualcosa di profondamente sbagliato in un modello economico condannato ad una crescita quantitativa infinita? Con ogni evidenza impossibile? E se c'è, di cosa si tratta? E' mai possibile restare prigionieri di un meccanismo che per funzionare ha bisogno di crescere in continuazione all'interno di un organismo-pianeta finito?

Una cosa del genere non costituisce per caso una superpatologia socio-economica paragonabile al cancro? Tutti i nostri guai non derivano forse dal fatto di “incaponirci” nel vano tentativo di rendere possibile qualcosa di oggettivamente impossibile?

E' possibile pensare ad una “crescita” di altro tipo che si ponga *al servizio* di un vero Essere Bene generalizzato individuale e collettivo? In che modo? Quale potrebbe essere un altro modello di crescita qualitativa fondato su altri parametri di base? Quali? Una crescita di tipo esclusivamente qualitativo - meglio anziché di più- è auspicabile? E' possibile? Come potremmo chiamarla? Un modello di vera crescita qualitativa orientato all'Essere Bene è compatibile con un modello economico-sociale nel quale il parametro base al quale tutto il resto deve necessariamente essere subordinato è l'Accumulazione di Capitale Monetario? Che tipo di rifondazione economico-culturale comporterebbe? Che tipo di cambiamenti dei meccanismi economici la potrebbero consentire? La crescita che abbiamo conosciuto finora non è, per caso, proprio *la causa* di spaventose crisi epocali finora “risolte” da spaventose catastrofi planetarie? E' possibile sottrarsi alla tragica altalena che ha caratterizzato la storia dello sviluppo capitalistico tra fasi di tumultuosa, scriteriata crescita, grandi depressioni e immani catastrofi planetarie?

Nodi storici tuttora da sciogliere

Sta in piedi il ragionamento che *siccome* l'esperienza storica del comunismo, è fallita, *allora* di alternative al capitalismo non ne esistono *né possono esistere*? Il socialismo reale può essere storicamente considerato l'alternativa al capitalismo? Oppure, di fatto, al di là dell'idea di partenza, è stata una forma particolare ed estrema di capitalismo? E se il concetto di programmazione dell'economia in funzione della realizzazione di un progetto sociale ha subito la deriva storica che sappiamo, quali sono stati i motivi? Quel tipo di deriva storica del concetto di fondo è inevitabile? O evitabile? Come? Possiamo permetterci di rifiutare insieme alle tragiche conseguenze della deriva storica del socialismo reale anche il concetto di fondo della finalizzazione dell'economia ad obiettivi sociali? Concetto chiaramente contenuto, ancorché ampiamente disatteso, persino nella Costituzione della Repubblica Italiana? (Art. 41) . Come realizzarla in forme profondamente partecipative e veramente democratiche? I molti milioni di morti prodotti dalla deriva storica del socialismo reale non vengono forse “utilizzati” per sostenere il discutibile concetto che il capitalismo rappresenti la più alta, migliore e definitiva forma di assetto sociale ed economico per l'umanità, per il pianeta terra e per l'eternità? Dobbiamo necessariamente arrenderci di fronte alla forza e potenza dello stato di cose presente? O arrabattarci nella vana ricerca di improbabili soluzioni all'interno di esso? Alla giornata? Toppe e pannicelli per “durare” ancora un poco?

Responsabilità storica e rimozione collettiva

Perché mai **non** dovremmo ragionare intorno alle cause profonde di una crisi che presenta tutti i caratteri di una crisi epocale di Civiltà e tentare di delineare una Utopia sociale, economica, politica e culturale verso la quale incominciare, almeno mentalmente, a muoverci? Per tentare l'uscita da quello che ha tutta l'aria di essere un tragico vicolo cieco? Utopia nel senso proprio del termine. Non luogo. Ovvero luogo che *ancora* non c'è. Ma che potrebbe esserci se noi fossimo capaci, prima di tutto di pensarlo. E poi di realizzarlo. In funzione di un progetto esistenziale individuale e collettivo, dalla scala personale a quella locale a quella meno locale per finire a quella planetaria. Progetto *elaborato*, realizzato e gestito con metodi *veramente* democratici. Metodi per praticare i quali oggi disponiamo -disporremmo- delle tecnologie e delle conoscenze più che sufficienti. Perché mai non dovremmo incominciare a ragionare seriamente intorno a tutto questo? Abbiamo paura? Di che cosa? Perché? Alcuni sostengono che non possiamo pretendere di “mettere la braghe” al mondo. Come se “qualcuno” non le avesse a suo tempo messe. E come. Facendo tornare a viva forza quello che non “tornava” e/o si rifiutava di “tornare”.

Il nostro buon difensore d'ufficio del Presente, oltre ad accusarci di ingenuità, rincarerà la dose dicendoci: “Laddove si è tentato di cambiare davvero spaventose distopie hanno fatto seguito. O brutali violente stroncature. O entrambe le cose. O altro di decisamente poco piacevole. Quindi stiamocene buoni e zitti. Non è il migliore dei mondi possibile ma tutto il resto sarebbe..... peggio.”

Principi fondanti e meccanismi oggettivi di funzionamento sistemici

Quali potrebbero essere i principi fondanti, i contenuti e le modalità di funzionamento di un Sistema Economico-Sociale in grado di realizzare un elevato livello di

QUALITA' DI VITA per TUTTI GLI ABITANTI DEL PIANETA TERRA.(ESSERE BENE)?
Laddove a ciascuno è dato venire al mondo?

Come potrebbe essere chiamato un sistema di questo tipo? Potrebbe funzionare mantenendo la “libera” iniziativa privata? In che termini? Di che tipo? O sarebbe necessario altro? Nel caso che cosa? “Libero” mercato? O altro? Che cosa? Può funzionare il “Libero” Mercato quale principale ed unico strumento di mediazione tra risorse disponibili e bisogni? O andrebbe sostituito da altri meccanismi più razionali come la Progettazione Democratica degli assetti economici e sociali? O altro ancora? E, nel caso, con che cosa? Manteniamo il meccanismo dell'investimento monetario privato finalizzato al profitto monetario tramite la vendita di merci? O lo sostituiamo con altri meccanismi? Quali? Manteniamo la dispendiosissima ed irrazionale concorrenza sul “libero” mercato tra “liberi” produttori? O cerchiamo altri meccanismi meno dispendiosi e più efficienti? Di che tipo? La produzione deve essere al servizio di un modo di essere bene al mondo per tutti, che prevede un certo tipo di bisogni da soddisfare oppure bisogni superflui e indotti devono essere al servizio delle vendite, della crescita e della accumulazione di profitti per pochi?

Clamorose, scandalose, pericolosissime diseguaglianze economiche e sociali non sono forse l'inevitabile conseguenza del tipo di organizzazione economica e sociale nella quale viviamo?

Metodo Democratico

Essere Bene. Progetto di vita. Elevata qualità di vita. Bisogni esistenziali da soddisfare per realizzare un autentico Essere Bene al mondo. Molto bello. Che cosa significa tutto questo? Chi lo “stabilisce”? Quando? Dove? Come? Democrazia dovrebbe significare potere del popolo. Può essere il problema di una Vera Democrazia risolto da semplici questioni tecniche di delega e rappresentanza? Oppure può veramente essere risolto solo con la partecipazione di massa alla *elaborazione dei contenuti* di un progetto esistenziale comune che sia capace di articolarsi dalla dimensione locale a quella planetaria? Attraverso che tipo di struttura organizzativa una Vera Democrazia di questo tipo potrebbe essere realizzata?

La dimensione locale

Potrà mai essere realizzata una Vera Democrazia basata sulla elaborazione di contenuti non partendo dalla dimensione locale? E' possibile elaborare Grandi Progetti Comunitari Locali e Comprensoriali per la messa in cantiere di un vera Eco-Nomia locale basata sul corretto impiego di risorse locali in vista di un utilizzo in primo luogo locale? In che termini? Come? Seguendo quali criteri e procedure?

Governo centrale e locale

E' possibile immaginare una struttura politico-amministrativa, non burocratica, non partitocratica, non politicinese, dal Governo Centrale alle Amministrazioni Locali che si ponga AL SERVIZIO di un processo di rinascita culturale ed eco-nomica basato sulla elaborazione *democratica* di contenuti qualificanti a partire dalla scala locale? Attraverso quali meccanismi e modalità potrebbe essere messa in grado di funzionare?

Solo per fare alcuni esempi di cose concrete delle quali dovremmo discutere, sulle quali dovremmo confrontarci, studiare, ideare, progettare. In una parola *elaborare* con un lavoro comune di ricerca. Ma di questo tipo ed a questo livello.

Chiaramente dovranno essere utilizzate approfondite ed orientate competenze tecniche, ma su scelte che sono in primo luogo ANTROPOLOGICHE . Come vogliamo vivere la vita.

E su questo la “competenza” appartiene a ciascuno di noi.

Una delle domande recita “Come potrebbe essere chiamato un nuovo e diverso sistema di questo tipo?”

Qua e là hanno fatto capolino le parole “comune” e “comunitario”

Teniamo presente che, probabilmente, c’è niente di nuovo da inventare.

L’umanità ha già vissuto per periodi più e meno lunghi della propria storia e/o nelle “pieghe” della Storia Ufficiale, che io sappia, in modelli economico-sociali democratici, partecipativi, egualitari, orientati all’Essere Bene individuale e collettivo che, in quelle determinate condizioni ambientali e storiche, erano possibili. Alcune “superate” dalla rivoluzione agricola prima e da quella industriale poi. Altre eliminate fisicamente tramite genocidio. Altre ancora, accerchiate e morenti ma tuttora non completamente spente. Altre che cercano di fare capolino tra i processi degenerativi..

Tutte però su una scala dimensionale relativamente limitata. Piccoli o al massimo medi raggruppamenti umani. E qui -sì- dovremo “inventare qualcosa”. Come realizzare un Modello Comunitario Autogestito su grandi scale dimensionali come, per esempio, quella planetaria?

Pare che un interessante esempio pratico ci sia stato. Ben prima dell’avvento di Internet. Nel quale, pare, gli esseri umani siano riusciti a mettere in piedi un modello sociale ed economico di tipo “federativo” nel quale ad una efficientissima gestione centralizzata delle infrastrutture facesse riscontro una ampia autonomia nella gestione della dimensione comunitaria locale. Il tutto in *totale assenza* sia di Commercio sia di Mercato, sia di Moneta o Denaro. E persino di scrittura. Su un vastissimo territorio che andava dalla America Centrale alla Terra del Fuoco lungo la lunghissima Cordigliera Andina. Comprendente milioni di esseri umani. Nel quale circolavano solo e soltanto beni d’uso in Natura. Lavoro umano compreso. Si tratta dell’impero Inca. Naturalmente distrutto in un batter d’occhio dagli europei grazie alla loro “superiorità tecnologica”. Peccato. Avrebbe potuto essere un modello al quale ispirarsi per il futuro del Pianeta. Ovviamente con qualche correzione. Per noi, che disponiamo di Internet una organizzazione del genere su scala planetaria non dovrebbe essere poi così “impensabile”. Se qualcosa osta -ed osta- non è di tipo tecnico. Di che tipo è?

Alcuni dei Modelli Comunitari Autogestiti storicamente praticati finora che io sappia sono stati:

- La civiltà del Paleolitico (prima della rivoluzione agricola e della cosiddetta “civiltà” umana) per centinaia di migliaia di anni.
- Le piccole comunità più o meno autosufficienti di prima della rivoluzione industriale.
- La Comune di Parigi del 1871. Distrutta fisicamente.
- La primissima fase della Rivoluzione bolscevica (perlomeno come tentativo) (sui motivi e le modalità della rapida degenerazione autoritaria, in luogo della rimozione, andrebbe fatto un seria analisi storica).
- La civiltà rurale montana in generale, durata diversi secoli e fino alla seconda guerra mondiale.
- La civiltà Walser in particolare
- Tutte le civiltà locali sparse per il mondo raggruppabili sotto la dizione eurocentrica di “Popoli Primitivi” che l’avanzata del Sistema di Mercato ha distrutto e sta tutt’ora distruggendo.

DOMANDA

PERCHE' E COME MAI NON INCOMINCIAMO A DISCUTERE SERIAMENTE DI TUTTO QUESTO? E DI ALTRO MA DI QUESTO TIPO?

PERCHE' LADDOVE O ALLORQUANDO RAGIONAMENTI DI QUESTO TIPO FANNO FATICOSISSIMAMENTE CAPOLINO TUTTI, MA PARTICOLARMENTE GLI ADDETTI AI LAVORI DI OGNI SETTORE E LIVELLO, SI AFFRETTANO A CHIUDERE OGNI POSSIBILE SPIRAGLIO DI DISCUSSIONE CON L'”ARGOMENTAZIONE” CHE SI TRATTA DI QUESTIONI TROPPO COMPLESSE PER POTERNE DISCUTERE. CHIUDENDO LA DISCUSSIONE **PRIMA ANCORA** CHE POSSA INCOMINCIARE?

Riepilogo & provvisorie conclusioni

Possiamo tirare qualche provvisoria conclusione? Proviamoci.

Gli esseri umani, salvo qualche raro caso che non fa testo, vivono raggruppati in comunità più o meno grandi che normalmente vengono definite Società. Indipendentemente dalle dimensioni numeriche possiamo ragionevolmente considerare qualsiasi società un Sistema molto complesso, risultante dalla interazione di molti modelli, a loro volta complessi, che incarnano in un determinato contesto storico ed ambientale le molte dimensioni nelle quali si articola -sempre ed in ogni luogo- l'esistenza umana. Collettiva ed individuale. I modelli, interagendo tra di loro determinano le caratteristiche complessive dell'insieme. Queste sono fondamentali, prima ed al di là di fattori puramente soggettivi, agli effetti della possibilità -o meno- per gli individui che in esso, giorno per giorno dipanano le loro esistenze, di realizzarsi come persone.

Da questa maggiore, o minore, possibilità dipende poi, sostanzialmente, il loro grado di felicità. O infelicità.

Le dimensioni

- 1.-Economica
- 2.-Sociale
- 3.-Politica
- 4.-Culturale
- 5.-Scientifica
- 6.-Tecnologica
- 7.-Tecnica
- 8.-Filosofica
- 9.-Dello "sviluppo"

si incarnano quindi in altrettanti modelli. Caratteristici di un certo tipo di Società.

Ogni società, in ogni tempo ed in ogni luogo è -insomma- un Sistema complesso, nel quale sono sempre presenti, in un modo o in un altro, le dimensioni che abbiamo individuato e che di volta in volta si concretizzano in particolari "modelli".

Nell'elenco non compare la dimensione "giuridica" ed il relativo modello.

In ogni raggruppamento umano, di qualsiasi dimensione esso sia, è necessario darsi regole per il buon funzionamento dell'insieme. Non solo. Possono nascere problemi relativi al rispetto -o non rispetto- delle medesime. O addirittura frizioni, scontri, dissapori più o meno gravi tra singoli e tra singoli e collettività. O, ancora comportamenti antisociali che danneggiano persone e/o cose per finire con quelli propriamente criminali. Potremmo definire modello giuridico il modo che una collettività adotta per "organizzarsi" di fronte a questo insieme di problematiche. Non solo, ma anche il modo di concepire e praticare il tutto. Sulla base di quali principi informativi di carattere generale.

Potremmo tranquillamente soprassedere, per il momento, considerandolo un “semplice” sottomodello del modello culturale. Nel quale potremmo annoverare una infinità di altri aspetti nei quali esso si struttura in concreto. Dalla religione alla spiritualità in generale. Dalla educazione dei piccoli alla formazione di capacità.. Dal modo di nutrirsi alla sessualità. Dal modo di atteggiarsi e di vivere la morte a quello di atteggiarsi e di vivere.....la vita. E moltissimi altri aspetti che a pieno titolo rientrano nella vasta e multiforme categoria di Modello Culturale.

Le caratteristiche specifiche di ciascun modello, da una parte, ed il particolare modo di interagire tra di essi, dall'altra, determinano quale risultato concreto e “finale” un certo tipo di Sistema o Società. Che possono quindi essere quindi molto diverse le une dalle altre.

Il “Società di Mercato”, che ho anche, e più volte, chiamato “Sistema Storico nel quale viviamo”, è appunto uno dei molti Sistemi socioeconomici, o Società, che si sono visti sotto il sole della umana vicenda sul Pianeta Terra.

E' nato solo un paio di secoli orsono in Europa ed ha finito per diventare il Sistema Globale che abbraccia tutto il Pianeta e nel quale l'intera umanità, salvo qualche sporadica eccezione che non fa testo, vive attualmente E vivrà ancora per un po'. Se poco, tanto, tantissimo o.....per sempre - improbabile- non è dato, per il momento, sapere.

Abbiamo cercato di mettere in evidenza -critica- alcuni modi tipici di incarnarsi in modelli delle diverse dimensioni all'interno di questa Società che è quella nella quale viviamo. Senza rinunciare a tratteggiare qualche sprazzo di possibilità “altre”.

Ovviamente lo schema proposto è discutibile. Sicuramente incompleto. Sicuramente migliorabile. Ma che cerca di adottare un punto di vista antropologico. Può servirci da iniziale schema base per capire, grosso modo, quando parliamo di esistenza (dis)umana, di cosa stiamo parlando. E di *come* ne vogliamo parlare.

Dovremo comunque sempre tenere presente che:

-ciascun modello è a sua volta, pur semplificato, un insieme molto complesso di variabili che interagiscono tra loro;

-pur essendo i diversi modelli in rapporto di interazione dinamica gli uni con gli altri è probabile che alcuni abbiano maggiore importanza di altri. In altre parole è ragionevole pensare che non tutti i modelli “pesino” allo stesso modo nel produrre il risultato finale e complessivo. Vale a dire il particolare tipo di “carattere sistemico” di una società umana

-in particolare è probabile che il modello sociale e quello politico siano in qualche modo “determinati” da quello economico e da quello culturale. E che tra quello economico e quello culturale vada focalizzata l'attenzione sul primo, il modello economico, quale schema strutturale di base, *cornice* entro la quale tutto il resto si muove e ne viene fortemente influenzato;

-per evitare di cadere però nella trappola del “determinismo economicista”, brutta parola per dire che tutto dipende solo -e soltanto- dalla struttura economica di una società, non dobbiamo assolutamente trascurare l'importanza del modello culturale e di quello filosofico. Che essendo modelli prevalentemente *mentali* finiscono per “trascolorare”, attraverso i singoli individui, in tutti gli altri modelli.

Per inevitabili necessità di esposizione abbiamo dovuto esaminare le diverse dimensioni, o modelli, uno per uno, come se fossero distinti l'uno dall'altro. Ma essi sono, in realtà, organicamente interconnessi tra loro in un inestricabile intreccio che è, alla fine, la *struttura oggettiva* nella quale viviamo.

Qualcuno ha sostenuto che la Società capitalistica non può essere considerato un "sistema" poiché presenta tali e tanti aspetti conflittuali, contraddittori, confusi, schizofrenici, da non poter essere in alcun modo assimilabile ad un insieme coerente. Tutto questo è verissimo. Potremmo aggiungere che non c'è per definizione, in questo tipo di "organizzazione" economico-sociale, un progetto preciso, un preciso ed identificabile "Direttorio", nessun Grande Vecchio al timone e che il tutto è terribilmente caotico e decisamente "sporco". Nel senso di opaco, sfocato, zeppo di disfunzionamenti e malfunzionamenti. Sicuramente. Ma che l'argomentazione di cui sopra provenga dall'area della difesa d'ufficio è evidente.

La caoticità della struttura socioeconomica nella quale attualmente viviamo, toglie assolutamente nulla al fatto che, pur nella confusione schizofrenica, ci troviamo di fronte ad un Sistema, organico o disorganico a questo punto non importa, ma che produce -ed è questo l'importante- *ben precisi e tipici effetti*. Riguardo a questi ben precisi e tipici effetti, che toccano personalmente ciascuno di noi, possiamo ben affermare che ci troviamo in un Sistema (di Mercato).

Che, da questo punto di vista è organico ed oggettivamente coerente. Di più. Ferreamente coerente. Di una totale, "meravigliosa", diabolica, "funzionalità". Talmente meravigliosamente funzionale, organico e coerente - in questo senso- che potrebbe -e può- funzionare benissimo anche senza nessuno al timone. Appunto perché si tratta di una *macchina* di tipo economico, sociale, politico, culturale, scientifico, tecnologico, filosofico. E di "sviluppo". Impersonale. Ben precisa. Una volta creata, la macchina funziona -può funzionare-. da sé. Questo non significa che poi, in realtà, "qualcuno-qualcosa", e da qualche parte, al timone non ci sia. E come.

Tutto, ma proprio tutto, concorre in modo implacabilmente interconnesso, in realtà, a determinare un ben preciso *contesto complessivo*. A far vivere le persone in un *determinato* modo. A prescindere dalla consapevolezza soggettiva che se ne possa avere o meno. Consapevolezza molto ardua da conquistare poiché il tutto si presenta -diabolicamente verrebbe da dire- con il volto di un amabile e gradevole regno del Benessere, della Prosperità e della Libertà.

Il Sistema presenta caratteri talmente complessi e ferreamente interconnessi da far pensare che una ipotetica via di fuga debba necessariamente essere preclusa. Impraticabile. Di più: impensabile. Se le cose stessero *solo* così ben poche sarebbero le speranze per una pratica, individuale e collettiva, che si proponesse il suo superamento. Ma, come sappiamo, gravissimi elementi di crisi incalzano vuoi dall'esterno, vuoi dall'interno della macchina. Alle soglie del terzo millennio d.C. nonostante qualche millennio di "civiltà umana" dalle sorti magnifiche e progressive, siamo messi, chissà perché, non bene. Forse male. Probabilmente malissimo.

Chiarito tutto ciò possiamo incominciare a renderci conto meglio di alcuni aspetti chiave che caratterizzano questa struttura oggettiva o Sistema. In particolare:

1.

la sua enorme complessità;

2.

la fortissima interdipendenza di ogni sua parte con tutte le altre e con il tutto.

Di conseguenza:

3.

il carattere di estrema organicità funzionale che l'insieme possiede in riferimento agli effetti che esso determina;

e quindi:

4.

Il suo tremendo potere di condizionamento su tutto ed in particolare sulle modalità concrete entro le quali la vita quotidiana, personale e collettiva si svolge. Quindi, in ultima analisi sul singolo individuo

5.

Dalle quattro caratteristiche precedenti ne discende una quinta di estrema importanza per il nostro compito futuro e della quale dobbiamo, e dovremo, tenere debito conto.

Il Sistema possiede una tale forza "cementante" da renderlo un colosso monolitico, ancorché dai piedi d'argilla, non modificabile. Forse sostituibile. Con che cosa? Cercheremo di fare qualche ipotesi in "Doce andare?" e in "Potremmo?". Ma ben comprendiamo, ora, le enormi difficoltà su questo cammino. Questo tipo di consapevolezza è di importanza letteralmente vitale. Ma non deve farci disperare. Si tratta "semplicemente" di avere chiarezza sulla natura del compito che ci attende. Molto peggio sarebbe sottovalutare la portata della questione Epocale che abbiamo davanti.

Qualche ipotesi sintetica sui "pesi" di ciascuna delle dimensioni, e relativi modelli, che abbiamo cercato di esaminare, nel determinare l'"intreccio sistemico".

1. Campo della struttura portante

1A.

Modello Economico.

La struttura o cornice entro la quale tutto il resto si muove e ne è determinato.

1B. 1C.

Modello Culturale e Modello Filosofico.

La linfa mentale che pervade ogni altro modello e della quale sono portatrici le persone nel loro concreto agire. O non agire.

2. Campo degli strumenti

2A.

Modello Scientifico.

Lo strumento chiave sul quale si basa ogni tipo di “operatività”.

2B. 2C.

Modello Tecnologico-Tecnico e Modello di “sviluppo”.

Gli strumenti di tipo operativo che dal precedente Modello Scientifico discendono.

2D. 2E.

Modello Sociale e Modello Politico.

Le modalità relazionali e decisionali in generale. Quasi conseguenze ineluttabili dei precedenti modelli .

Così come un “puzzle” è ben di più della somma delle infinite tessere che lo compongono, ma è il *disegno o immagine* che dalle infinite interazioni tra le singole tessere scaturisce, allo stesso modo un Sistema è la Risultante Complessiva dell’interazione *dinamica* tra Modelli.

Per quanto riguarda la interazione dinamica tra i diversi modelli in Sistema di Mercato ci troviamo, come già accennato, in una situazione “curiosa”.

Da un lato una marcata valenza di separatezza. In almeno due sensi.

In primo luogo di ciascun modello nei confronti della vita concreta e quotidiana delle persone. Che sotto il cielo “sistemici” che li sovrastano cercano come possono di, se non proprio vivere, almeno (soprav)vivere. Sostenendo con il proprio lavoro, retribuito o meno, la stessa immensa “baracca” che le coarta.

*.....sono sempre loro, i senza nome, a far camminare il mondo, disimpegnando le incombenze di sempre, umili e concrete. Vi provvedono anche nei momenti più difficili, perché sono loro,..... a difendere la quotidianità. Grandi calamità sconvolgono il borgo, cesari e can ci passano con i loro eserciti, le epidemie mutano radicalmente le relazioni sociali, ma loro, ossa della storia, continuano in mezzo alla bufera a cagliare il latte e a premere la pasta nelle forme, a tessere, a fare il pane, a procreare e ad insegnare la lingua ai bambini. Questo accade semplicemente perché sono loro il grande tronco sul quale altri fanno i tagliuzzi dei loro innesti e dei loro giochi, o si arrampicano come sull'albero della cuccagna.
(Gian Luigi Piccioli “Sveva” Rusconi 1979)*

In secondo luogo dei modelli l'uno nei confronti dell'altro. Quasi compartimenti stagni ognuno dei quali va per la sua strada in una sorta di schizofrenia “sistemica”.

Dall'altra, in apparente contraddizione con separatezza e schizofrenia, l'insieme dei coerenti, pesantissimi effetti letteralmente devastanti -oggi lo possiamo affermare con una certa “tranquillità”- in ogni senso, in ogni campo e ad ogni livello che l'insieme determina.

Il modello “economico” domina su tutti gli altri modelli e quindi su tutto.

Un Potere non platealmente esercitato. Dall'esterno. Da “qualcuno” Con la forza bruta, esplicita come succede nei regimi scopertamente dittatoriali.

Ma dall'interno. Veicolando sostanziale e ferreo potere che determina storture di ogni genere e tipo e ad ogni livello, tramite il *meccanismo* oggettivo ed impersonale della Libera Economia in Sistema di Mercato Concorrenziale affidata alla libera dinamica tra domanda ed offerta che può funzionare solo e soltanto tramite l'intermediario del denaro.

Sistema di Libero Mercato Concorrenziale -da non confondere con limitati scambi commerciali di eccedenze tra realtà più o meno lontane- significa:

0.

che la produzione di beni e di servizi avviene per definizione “liberamente”, al di fuori di qualsiasi programmazione o progetto complessivo, tramite investimenti monetari in processi produttivi nei quali l'investitore sceglie liberamente di impegnarsi;

1. che tutti i beni, prodotto del lavoro umano, sono posti in vendita sul Sistema di Mercato Totalizzante;
2. che qualsiasi bene o servizio atto a soddisfare un qualsiasi bisogno umano può essere “liberamente” comperato sul Mercato-Sistema e *solo* su di esso, in cambio di Denaro. Del quale è necessario disporre per entrarne in possesso;
3. che qualsiasi investimento produttivo venga liberamente fatto, di qualsiasi tipo, in qualsiasi campo avviene necessariamente ed in primo luogo in forma monetaria; ciò comporta la necessità oggettiva che l’investimento in denaro venga adeguatamente remunerato in forma monetaria tramite la vendita sul Sistema Mercato. Pena il fallimento di qualsiasi tipo di impresa-intrapresa. Sia essa piccola, meno piccola, grande od enorme;
4. che quindi la Variabile Indipendente Sistemica alla quale *tutto* il resto deve essere necessariamente sub-ordinato è il ritorno monetario di un impiego monetario;
5. che la Variabile Indipendente Sistemica essendo estrinseca ed irrazionalmente fondata rispetto all’universo completamente -altro- dall’uso razionale di tipo Eco-Nomico -e non “economico”- di risorse naturali per la soddisfazione dei Veri Bisogni Umani in funzione della realizzazione di un autentico Essere Bene per ciascun abitante del Pianeta Terra, laddove a ciascuno è dato “venire al mondo”, determina inevitabilmente un fattore distorsivo di tipo sistemico in ogni e qualsiasi campo della esistenza umana di *chiunque*. Anche degli accumulatori di ritorno monetario.

Il Dominio del modello economico risulta evidente, sebbene estremamente difficile da vedere proprio per il fatto che si attua tramite il meccanismo impersonale del Libero Mercato come Sistema Totalizzante. Una volta instaurato il quale più niente e nessuno può sfuggire pur illudendosi di essere libero.

Mentre il Modello Sociale corrisponde ad una società completamente atomizzata, nella quale una dimensione sociale nel senso di progettualità collettiva diventa totalmente assente e addirittura impossibile da realizzare, causa l’impedimento insormontabile del modello economico.

Conseguentemente, il Modello Politico non può che esprimere la propria autoreferenziale impotente separatezza, sia dell’economico sia dal sociale.

Mente i Modelli Culturale e Filosofico vanno per i fatti loro. L’uno sotto la forma edonistica dell’”arricchimento” spirituale o dell’evasione e l’altro sotto la forma della disputa dotta dentro il recinto dei professionisti del pensiero che pensa..... il pensiero.

Guardandosene ben bene, sia l’uno sia l’altro, in linea di massima e soprattutto di questi tempi oscuri, di intraprendere una seria critica del modello economico. Per la quale non mancherebbero certo gli strumenti concettuali.

Il Modello di “Sviluppo” infine avvalendosi dell’intreccio-separazione sistemico di e tra tutti gli altri modelli non può che oscillare sistematicamente, sistemicamente e periodicamente tra “Creazione” Distruttiva (boom “economico”-Crescita) e Distruzione “Creatrice” (Recessione-Catastrofe).

SOMMARIO

Introduzione

Oltre il determinismo economicista ma anche l'illusione del libero arbitrio

6

Terminologia 9

Modello sociale

11

A-socialità del modello sociale in Sistema di Mercato

Terminologia 9

Tratti caratteristici 12

Risultato 16

Prospettiva 16

Modello- politico

Politica e "politica"

19

Terminologia 20

(Il)logiche "politiche" 22

"Democrazia" 23

Qualche provvisoria conclusione 29

Precisazione su democrazia rappresentativa e "diretta" 30

Difese d'ufficio 31

Ulteriore provvisoria & parziale conclusione 33

La definizione antropologica di cultura 37

Un esempio di modello culturale 40

Da dove viene un modello culturale 41

Cultura come sapere, conoscenza, erudizione 43

Cultura come “evento culturale” 43

Cultura come elaborazione intellettuale 44

L’elaborazione intellettuale oggi e qui 46

Tratti caratteristici

Modello scientifico

Modello tecnologico-tecnico

La scientificità della Scienza e la valenza ideologica della tecnologia

50

Terminologia 52

Specialismo 54

Oggettività 56

Valori e religione scienziata 57

Vera scientificità 58

Oggettività e soggettività 59

Altri strumenti 60

Certezze 60

Finalità 60

Neutralità 61

Relativismo 61

Riepilogando 62

Valenze strutturali 63

Valenze culturali 64

Modello filosofico

L'inevitabile centralità del "filosofare"

69

Il problema della "definizione" 70

Filosofi 72

Lo sfondo antropologico 74

In concreto 77

Mappe ipotetiche

Difesa d'ufficio 86

Risposte 87

Parentesi metodologica 92

Le mappe 94

Esperimento 96

Fare storia 103

Il modello conflittuale :
quando? Perché? 104

"Primitivi" oggi 106

"Avanzati" ed "arretrati" 107

Domanda 107

Senso della Filosofia oggi 109

Modello di “sviluppo”

Di più o meglio?

112

“Sviluppo”? 112

Terminologia 113

Caratteristiche di base
dell’attuale modello di “sviluppo” 115

Contenuti dello “sviluppo” 117

DOMANDA 128

Riepilogo & provvisorie conclusioni

130

